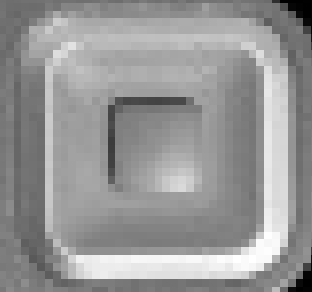
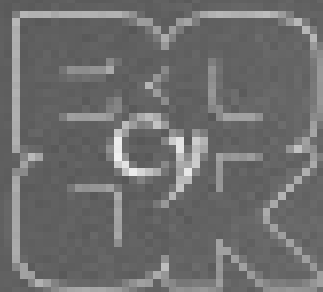


Marroccu L.

Faulàs

BF

Convertito per Ebook Reader
da : Bernardini Francesco
eMail : francebernardini@alice.it



Uno

Del federale Coltellacci, in mancanza di altre qualità, tutti pensavano che dovesse le sue fortune politiche alla passione che nutriva per lui una principessa di sangue reale. Erano storie che si raccontavano in segreto, a quei tempi, storie di principesse assatanate e di cazzi giganteschi, cazzi-rompighiaccio che aprivano la strada a luminose carriere.

Certo che a vedere Coltellacci come lo vedeva Serra di fronte a sé - di bassa statura e tozzo, la camicia nera punteggiata di forfora, i radi ciuffi di capelli che un audace riporto disponeva in complesse circonvoluzioni - la suddetta nobildonna dimostrava gusti assai strani.

– Mi piace il fascismo e mi piacciono le femmine, – esordì il federale. – Mi piace fotterle, – aggiunse con aria ispirata e a voce molto bassa, come ad iniziarlo a un qualche mistico segreto. – A te, Serra, piacciono le donne?

– Abbastanza, camerata Coltellacci.

– Abbastanza è già qualcosa, con i tempi che corrono.

Ma, veniamo al dunque... vedi: sotto l'apparenza di un problema personale, la questione è politica.

– Capisco, – disse Serra.

– Quanti anni hai Serra? Trenta, trentadue?

– Trentatré, camerata Coltellacci.

– Laurea in legge, ovviamente.

– Mi sono fermato prima della laurea. – (Che cosa l'avesse fermato neppure lui avrebbe saputo dire con certezza, se la fatica crescente a stare sui libri o l'opportunità che gli si era presentata di entrare subito in Polizia).

– Abissinia?

– Nel 1936 sono stato distaccato per qualche mese presso il governatorato di Harar.

– Spagna?

– Mi sono messo a disposizione, però...

– Però Carruezzo non ti ha voluto mollare.

A parlare con l'onnipotente federale di Roma, l'aveva mandato il suo capo, il cavalier Eupremio Carruezzo, che dirigeva un'importante divisione del tenebroso Organo Vigilanza Reati Antistatali.

Carruezzo era solito affidare a Serra gli incarichi più viscidati e pericolosi, e Coltellacci un incarico viscido e pericoloso lo era per definizione. La storia del federale che si faceva largo nel partito mandando in estasi attempate principesse, rappresentava solo uno dei tanti capitoli (il più innocente, probabilmente) della sua fulgida carriera.

– Certo che, lavorando a fianco di Carruezzo, avrai sicuramente accesso a una bella riserva di informazioni.

Il federale usò esattamente quelle parole, "riserva di informazioni", e mentre le pronunciava gli brillavano gli occhi, quasi fosse di fronte al caveau

di una banca svizzera.

Dal punto di vista di Coltellacci le cose stavano proprio così: lo schedario di Carruezzo gli sarebbe parso l'antro delle meraviglie, ricco com'era di lettere anonime infamanti, spiate vomitevoli, progetti criminali di noti psicopatici assurti a responsabilità ministeriali, rapporti dettagliati su gerarchi pachidermici che ansimavano sudati tra le gambe delle loro segretarie, denunce paranoiche, trascrizioni di telefonate farneticanti, fango e merda, insomma, merda e fango che, se Carruezzo gli ci avesse fatto mettere il naso, avrebbero saziato anche un insaziabile come Coltellacci.

– Il problema è politico, – ripeté il federale, – e Musio, quel tuo paesano del cazzo che piace tanto a Farinacci, si sta comprando pezzo a pezzo tutto il PNF.

L'ultimo dei galoppini che si aggirava negli uffici del partito sapeva benissimo dell'odio feroce del federale nei confronti di Gonario Musio. Coltellacci, sentendosi pronto per il gran salto tra le stelle del regime, aveva adocchiato il posto vacante di sottosegretario ai Lavori Pubblici, che sarebbe già stato suo (lui almeno di questo era convinto) se anche Musio non avesse avuto lo stesso obiettivo.

– A che serve donare la propria esistenza al partito, – continuò con aria cupa, – quando, arrivati al dunque, appare dal nulla un profittatore, un plutocrate, un avanzo di loggia e ti dice: "Tu illuso, tu che lotti perché la rivoluzione fascista si compia integralmente, tu fatti da parte: è giunto il nostro tempo, il tempo del compromesso".

Serra apprezzava quello splendido pezzo di teatro, ma continuava a non capire cosa Coltellacci volesse da lui.

– La faccenda è delicata, – riprese il federale, questa volta asciutto. – Mi sono arrivate notizie riservate su Musio. Ti risparmio le solite lettere anonime sugli appalti che riesce a ottenere unghendo a destra e a manca.

C'è dell'altro: so da un mio informatore che la figlia di Musio ha rapporti molto stretti con elementi contrari al regime. Non i soliti patetici matteottiani, bada bene, ma gente che è collegata con servizi segreti stranieri.

Capisci perfettamente cosa si direbbe se fossi io, nella mia posizione, a segnalare direttamente la cosa. Per questo preferisco che sia l'amico Carruezzo a indagare in via riservata.

Serra pensò che quella storia fosse una pura e semplice invenzione di Coltellacci. Gettare fango sui suoi rivali politici, prima che una necessità o una scelta, era per il federale un'abitudine quotidiana, un conforto, qualcosa che gli faceva bene al cuore.

L'ispettore si mantenne prudente. – Il cavalier Carruezzo saprà bene in che direzione muoversi, – disse.

– Non basta muoversi, – rispose Coltellacci con un tono di voce fattosi improvvisamente aspro. – Qui si tratta di estirpare un tumore maligno, –

continuò, – la cosa è nelle vostre mani.

– Sono mani salde, – disse Serra.

Era la prima cosa che gli era venuta in mente ma evidentemente suonò appropriata, se è vero che Coltellacci riassunse l'aria benevola mostrata sino a poco prima.

– Ne sono certo, – affermò con convinzione.

Poi riprese a parlare di Musio, dicendo che nell'Italia fascista non c'era posto per i traditori. Aveva una grinta feroce mentre lo diceva, contraddetta però da un accenno di sorriso, quasi si compiacesse del suo indubbio talento di istrione.

La partecipazione di Serra si limitava ora a qualche cenno d'assenso, sino a che Coltellacci fece il gesto di alzarsi ad indicare che la conversazione era finita.

Si protese sulla scrivania allungando la mano. – Arrivederci Serra e mi raccomando: conto su di voi per schiacciare quel verme.

Il riferimento a Musio, quasi per un riflesso condizionato, gli disegnò sul volto una specie di smorfia ringhiosa, ma fu questione di un attimo.

Dirigendosi verso l'uscita, Serra pensò ad altri istrioni non meno dotati del federale. Uno che si esibiva (quasi giornalmente, ormai) dal balcone di Piazza Venezia. O quell'antemarcia napoletano ridottosi in età matura a fare la spalla in spettacoli di varietà di terz'ordine. Don Gegé era il suo nome d'arte.

"Don Gegé, faccite 'a faccia feroce" bastava che gli gridassero dal pubblico, e Don Gegé, memore dei suoi trascorsi da squadrista, prontamente eseguiva un suo irresistibile numero fatto di smorfie e digrignamenti.

Tutto questo sino a quando qualche zelante funzionario di polizia non aveva cominciato a sospettare in quell'innocente esibizione un'espressione larvata di antifascismo.

Fu immerso in tali irriverenti confronti che Serra attraversò a lunghi passi i bui corridoi della federazione, popolati di mattina solo da qualche raro habitué e da generici questuanti.

Fuori c'era l'animazione della vita di tutti i giorni e il sole caldo che sa esserci a Roma in una mattina d'inizio estate.

Due

Tornato alla base, Serra trovò il suo capo che meditava soddisfatto sul pranzo della giornata. Tra le abitudini del cavalier Carruezzo (centoventi chili di trippe disposte su un robusto châssis, sopracciglia folte e appuntite alla Falstaff) c'era quella di prendere il pasto di Mezzogiorno da Getulio, una trattoria nei paraggi dell'ufficio.

La sera, invece, Carruezzo mangiava assieme alla madre, la signora Iolanda, con la quale abitava in un buio appartamento vicino a Piazza Verdi.

Esisteva un modo sicuro di ingraziarsi Carruezzo, ed era quello di mandare i saluti alla signora Iolanda.

Serra era stato una volta a casa del suo capo. La madre, piccina e magra, dimostrava poco meno di ottant'anni. Si sentiva nella casa un forte odore di cera e tutto riluceva come uno specchio. La signora Iolanda lo aveva preceduto verso la stanza di soggiorno, scivolando su pianelle di feltro. Durante il tempo che era stata con Serra ed il figlio, non aveva detto una parola. Carruezzo, che sedeva accanto a lei, ogni tanto le parlava all'orecchio, e lei assentiva con rapidi cenni del capo.

Quando erano usciti, lui aveva detto a Serra: – Mia madre è rimasta colpita dal vostro aspetto: le ricordate mio padre da giovane.

– Oggi da Getulio: coda alla vaccinara; autentica poesia. – Carruezzo grugnì estasiato.

Serra gli riferì della sua conversazione con Coltellacci, anticipando nel racconto i particolari di cui, altrimenti, era sicuro gli avrebbe domandato.

– Non mi avete detto, però, – gli chiese alla fine Carruezzo, – se avete trovato il nostro federale particolarmente priapesco.

– Per mia fortuna non ho avuto modo di accertarlo, – rispose Serra.

Come sapeva mille particolari sulla vita e le opere del federale di Roma, allo stesso modo Carruezzo conosceva perfettamente il cursus honorum di gran parte dei gerarchi: delle stelle di prima grandezza e delle seconde file, degli emergenti e dei declinanti, dei giacobini e dei termidoriani, di quelli che avevano segreti da nascondere e di quelli che, invece, questi segreti avrebbero voluto conoscere, dei capaci e degli incapaci, degli ansiosi di spiccare il volo e dei timorosi di perdere il posto.

Partendo da questi materiali, costruiva, perlopiù a beneficio di Serra, vividi racconti biografici i cui protagonisti gli servivano ad illustrare una sua personalissima antropologia del fascismo.

Su Farinacci sapeva strani fatti mai uditi da nessuno.

Rievocava personaggi ormai tramontati. Arrivava sino ad Aurelio Padovani, il capitano Padovani, la

"primavera della Rivoluzione fascista", la poesia che non sa e non vuole farsi prosa. Poesia e prosa, arte e politica, questo era il suo pezzo forte. Mussolini e D'Annunzio.

Il Vecchio Poeta che confida all'orecchio del Principe il segreto della felicità dei popoli. A questo punto entrava in scena Filippo Tommaso Marinetti.

Le tournée di Marinetti in provincia: melanconico tramonto del futurismo. Marinetti di ritorno a Roma che presenta al Duce un Aereopoema Nuragico scritto da un suo adepto cagliaritano.

A mo' di introduzione a questo e a successivi colloqui tra Serra e Carruezzo, occorre dire che solo una parte del sapere del cavaliere era custodito nel monumentale schedario che troneggiava nella sua stanza.

Più enciclopedica dello schedario (ma soprattutto più bizzarra ed

eclettica), la sua memoria gli consentiva (per fare solo alcuni esempi) di citare parola per parola gli scritti di Starace apparsi negli anni della guerra sulla Gazzetta di Gallipoli, o di ripercorrere passo passo le oscure carriere di irrilevanti gerarchi delle più periferiche provincie del Regno (chi era, da dove veniva il console della Milizia di Matera? Quali i rapporti tra il segretario del Fascio e il podestà di Udine?).

Serra non fu quindi sorpreso quando il cavaliere, senza consultare carte od appunti, si produsse in una esposizione dettagliata della vicenda di Gonario Musio.

Occorreva essere magniloquenti nel raccontare una simile storia, e il cavaliere sapeva essere magniloquente.

Figlio del beccamorti di un paesino della Sardegna, il giovane Musio era partito volontario per la guerra.

Aveva combattuto con il generale Gandolfo lungo la linea del Piave, e quando era venuto il momento del contrattacco, nei giorni di Vittorio Veneto, aveva inseguito i crucchi fuggiaschi sino alle porte di Rovereto.

Era entrato nella Trieste liberata, tra lo sventolio di mille tricolori e le puttane in prima fila ad abbracciare commosse i soldati italiani (una giornata indimenticabile, per una volta tutte insieme, sembravano collegiali in gita).

Nell'ardente dopoguerra, studente d'ingegneria a Bologna, aveva partecipato, coltello fra i denti, all'assalto a palazzo d'Accursio.

Qualche anno dopo, Musio era stato richiamato nella sua isola barbara da Ottavio Dinale, un tempo anarco-sindacalista, poi mistico della rivoluzione fascista e amico personale del Duce. Dinale aveva voluto Musio come segretario federale della provincia sarda di cui era stato nominato prefetto.

Per qualche anno, Musio, a bordo della sua Isotta-Fraschini, aveva attraversato le campagne di quella parte di Sardegna, incontrando feroci latitanti e rimuovendo segretari del fascio incapaci. Poi l'ingegnere e il costruttore avevano avuto la meglio sul politico.

Musio aveva bucato montagne, scavato canali, eretto fortificazioni, costruito invasi artificiali. Le sue imprese di costruzioni avevano versato cemento dovunque, in Italia e in Africa Orientale. Diventato ricchissimo, si era dato alla gran vita. Divideva i suoi giorni tra una magnifica villa a Roma, sulla Nomentana, e un palazzo seicentesco con parco e tenuta a Palestrina, acquistato dal principe Pallavicini.

C'erano tutti i più bei nomi del regime alle battute di caccia organizzate da Musio a Palestrina. Ad una di queste Hermann Göring si era presentato in gran tenuta da Reichsjägermeister: un mantello di visone (ovviamente di una taglia adeguata alla stazza del personaggio) e un colbacco di ermellino ornato da code di volpe, il tutto completato da un coltello da caccia infilato alla cintura.

All'apparire di Göring, Farinacci, anche lui fra gli ospiti, non aveva

contenuto il suo entusiasmo, abbandonandosi ad un frenetico battimani (Carruezzo aveva riferito quest'ultimo fatto come se vi avesse assistito personalmente).

– Come vedete, mio giovane amico, – concluse il cavaliere con un enigmatico sorriso, – una esistenza assolutamente esemplare.

– Non penso che Coltellacci si accontenterà di queste belle storie, che d'altronde conosce benissimo, –

disse Serra dubbioso. – Coltellacci vuole altro: vuole che sputtaniamo Musio, raccontando come sua figlia, e magari lo stesso Musio, tramano contro lo Stato.

Carruezzo allargò le braccia. – Il nostro buon federale dovrà accontentarsi. – D'altra parte, – continuò, – il priapesco Coltellacci ha anche lui i suoi scheletri nell'armadio.

Serra sapeva quanto Carruezzo amasse fare il sibillino e non si aspettava che il suo capo intendesse dargli una spiegazione immediata sugli scheletri che aveva evocato. Ma le cose andarono diversamente da come Serra immaginava e Carruezzo gli porse un'esile cartellina, che l'ispettore aprì.

Conteneva un rapporto di poche pagine, indirizzato alla Divisione Polizia Politica del Ministero dell'Interno e firmato da un commissario della questura di Napoli.

Oggetto del rapporto: l'avvocato Annibale Coltellacci. Risultava che tra il 1918 e il 1922 Coltellacci aveva studiato Legge a Napoli, dove però nessuno rammentava che fosse stato iscritto ai fasci e tanto meno che fosse stato squadrista.

Dai suoi compagni di università di allora veniva ricordato come un giovane di intelligenza vivace "soprattutto scaltro e furbissimo, quello che si dice un filibustiere". Un suo compagno di studi (di cui si riportavano testualmente le parole) lo ricordava "al banco di un caffè qualsiasi, pagare con disinvoltura due paste, dopo averne mangiate cinque o sei".

Ma il pezzo forte del rapporto consisteva nelle dichiarazioni di alcuni ex-squadristi napoletani ("persone di poco conto" li si definiva, "e di bassa reputazione") che ammettevano di avere a suo tempo fornito a Coltellacci una compiacente dichiarazione attestante la sua partecipazione ad alcune importanti azioni svoltesi nel 1921 (partecipazione che invece non vi era mai stata).

Uno degli ex-squadristi trovava modo di lamentarsi che Coltellacci non avesse mai mantenuto la promessa di procurar loro un posto da netturbini comunali.

– Vi chiederete, – riprese Carruezzo con fare ieratico (gli occhi socchiusi, la fronte aggrottata, la pappagorgia cardinalizia), – quale sia il senso profondo di questa interessante vicenda umana?

– Non me lo chiedo affatto. Evito una fatica inutile: so bene che nel giro

di pochi istanti sarete voi a svelarmelo.

– Vedete, mio giovane amico, solo adeguati stimoli ambientali consentono all'individuo di sviluppare le sue più spiccate caratteristiche. Prendete il nostro federale: ci sono volute circostanze storiche adatte per trasformare un banale lazzaroncello che ruba paste nei bar nel priapesco Coltellacci che conosciamo.

– Cosa volete dire? Che da un piccolo farabutto è venuto fuori un farabutto su grande scala?

– Le vostre conclusioni sono come sempre estreme. Mettiamola così: sia Coltellacci che Musio sono esempi di un perfetto acclimatemento ai tempi e alle circostanze.

Se Serra lo avesse assecondato, Carruezzo avrebbe continuato a filosofeggiare per ore. Per cui fu cura dell'ispettore riportarlo a problemi più concreti.

Come destreggiarsi tra Musio e Coltellacci? Che peso dare alla faccenda della figlia di Musio cospiratrice antifascista?

Carruezzo non pareva minimamente preoccupato: – Trovate il modo di parlare con la Musio senza farle capire che ci stiamo interessando a lei. Inventatevi una scusa. Sono sicuro che vi basterà qualche minuto per capire che tipo è. In fondo, siete voi, Serra, l'esperto di cuori femminili.

Tre

Serra, in realtà, poco conosceva dei cuori delle donne, anche se qualcosa sapeva dei loro corpi. In una classificazione per genere delle amanti avute sino ad allora, il tipo della affittacamere prosperosa di mezza età sarebbe risultato quello di gran lunga prevalente.

Non perché Serra non potesse piacere a donne più giovani (che anzi, alto e slanciato com'era e per una certa languida malinconia che credevano di leggergli negli occhi scuri, le donne, giovani e meno giovani, lo trovavano decisamente attraente) ma per una propensione, accentuatasi con gli anni, a fare il nido (in tutti i sensi) laddove l'occasione si presentava più facile e immediata.

Restringendo programmaticamente il proprio campo d'azione ai pochi metri intorno alla sua camera, Serra si era quindi trovato, quasi fatalmente, tra le braccia delle attempate ma affettuose signore, le quali, avendo lui risposto all'accorato appello apparso sul Messaggero a un "distintissimo, funzionario statale" a cui affittare, previo breve esame de visu, "appartamento luminoso, semi-indipendente", l'avevano scelto come pensionante.

È anche vero che da un passivo abbandonarsi alle circostanze possono nascere intrecci, questi sì veramente inattesi, o addirittura fantasiosi. Come fantasioso (e a suo modo espressivo del clima estetico e morale che circondava i rapporti di Serra con l'altro sesso) era stato l'incontro dell'ispettore con la signora Clotilde.

Da poco vedova e soggetta a una ricorrente visione notturna, da cui si svegliava ogni volta urlante, e in cui il marito, farsesco e ammiccante nelle vesti di un fauno, prima oscenamente si masturbava e poi giaceva sulla dormiente; la signora Clotilde soffriva anche di una grave forma di sonnambulismo.

Proprio nel corso di una delle manifestazioni del suo male, si era affacciata nel cuore della notte nella camera di Serra, per poi infilarsi nel letto di lui. Il risveglio della sonnambula era avvenuto nel modo più dolce, sotto le coperte, con l'ispettore vicino a lei. A Serra che le sorrideva e la accarezzava, la signora Clotilde aveva ricambiato carezze e sorrisi, convinta com'era che quello altro non fosse che un sogno bellissimo mandatogli da un dio generoso per compensarla dell'incubo di un marito (perfido onanista dal piede caprino) che continuava a tormentarla anche dopo morto.

Nei mesi che era durata la relazione con la signora Clotilde, l'ispettore aveva a un certo punto accarezzato l'idea del matrimonio. Quando però, nel corso di una delle tenere conversazioni che solitamente accompagnavano i loro incontri, le aveva chiesto di sposarlo, la signora Clotilde era violentemente arrossita, balbettando che tutti avrebbero trovato ridicola l'unione di una vedova attempata con un uomo di quindici anni più giovane di lei.

Era successo, sino ad allora, che ogni incontro tra i due seguisse, con preordinata regia, esattamente le tracce del primo: la signora percorreva a braccia tese (come nell'iconografia classica della sonnambula) l'andito tra la sua camera e quella dell'ispettore, per poi infilarsi nel letto di lui e risvegliarsi sorridente tra le sue braccia. Un rituale volto a riprodurre la magia del primo incontro, ma che a un certo punto aveva cominciato a stancare la signora Clotilde.

Erano passati non più di tre mesi dall'inizio della relazione con Serra e qualcosa, in effetti, era giunto a mutare i sentimenti di lei. Il marito, che per un certo periodo aveva smesso di turbare i suoi sogni, aveva ripreso ad apparirle.

Sempre nelle vesti di un fauno, ben intesi, e pronto a giacere su lei. Con la differenza, però, che, diversamente dal passato, la signora si scopriva ora contenta, nel sogno, che il marito compisse il suo obbligo coniugale, e anzi lo incitava con calore a compierlo tutto intero.

Un fatto davvero inedito, vista la torpida rassegnazione con cui, da vivo, lei l'aveva accettato nel letto e il vero e proprio terrore che aveva accompagnato le sue prime apparizioni da morto. Fu presto convinta però che queste nuove apparizioni del marito (nuove per il modo in cui lei ora le viveva) potessero riconsegnarla alla sua rispettabilità vedovile, rendendo inutile (peccaminosa lo era sempre stata) la presenza di Serra nella sua vita.

Si decise dunque a parlarne all'ispettore e, se scivolò con leggerezza sulla

sopravvenuta inutilità di lui, insistette molto, invece, su quanto peccaminosa fosse la loro relazione. Un'insistenza che Serra interpretò come un licenziamento, in conseguenza del quale non gli rimase altro che cercarsi una nuova pensione.

Quattro

La casa di Musio stava a poche centinaia di metri da villa Torlonia, sulla Nomentana. Era una grande costruzione circondata da palme e riconoscibile per un intricato sistema di mura merlate e torrette. Uno stile che prendeva spunto da un Medioevo di fantasia di moda all'inizio del secolo, l'epoca, appunto, a cui risaliva la costruzione della villa. Per arrivarci Serra aveva preso la circolare all'altezza del piazzale Ostiense.

Era dovuto rimanere in piedi lungo tutto il tragitto che lo aveva portato prima a sfiorare l'Aventino e poi, lasciato sulla sinistra il Colosseo, ad imboccare la via Labicana. Quindi il tram era passato per piazza San Giovanni, aveva attraversato Porta Maggiore, per arrivare poi, superato il Verano, laddove il viale Regina Margherita incrocia la Nomentana.

L'aveva preceduto una telefonata di Carruezzo che aveva accennato a Musio di un'inchiesta su certi docenti della facoltà di Lettere sospetti di attività contro il regime.

– Vorrei che un mio ispettore potesse parlare con vostra figlia; studia alla facoltà di Lettere, vero? – Musio, senza neppure consultarla, aveva organizzato un appuntamento.

Il padrone di casa era basso e rotondo, con baffetti sottili e occhi scuri mobilissimi. Accompagnando l'ispettore attraverso il giardino, si muoveva a piccoli passi nervosi.

– Dietro tutto questo c'è sicuramente Coltellacci. Si sente mancare il terreno sotto i piedi e ricorre alla calunnia, – trovò modo di dire prima che fossero giunti all'ingresso della villa.

Serra non si diede la pena di ribadire la versione concordata con Carruezzo, semplicemente non disse nulla.

– Vi renderete conto voi stesso, – riprese Musio. – È vero che Silvia è una ragazza particolare, ma da qui a complottare contro il regime... poi, non è nel suo stile.

L'atrio della casa era esattamente come uno se lo aspettava, viste le dimensioni del tutto. Marmo anche a rivestire le pareti, tappeti a profusione e, appoggiata su un lato, una grande cassapanca intagliata. A destra per chi veniva dalla porta d'ingresso c'era un imponente scalone liberty, mentre a sinistra si apriva uno studio, dove Musio invitò l'ispettore ad entrare.

– Capite bene che non avrei avuto la minima difficoltà a sottrarre mia figlia a questo colloquio. – Lo disse senza asprezza, come qualcosa di assolutamente ovvio.

– Alcuni semplici riscontri, ingegnere, nulla di più.

– Lo spero proprio. La vado a chiamare, comunque.

Quando Musio fu uscito dalla stanza, Serra si alzò e si guardò intorno. Gli venne da dubitare che qualcuno avesse mai aperto i libri lussuosamente rilegati che tappezzavano le pareti. Tra due grandi librerie a vetri c'era un camino con una mensola di marmo grigio e sopra il camino un quadro dove, sullo sfondo di un cielo rosso, una ragazza in costume sardo teneva un agnello tra le braccia.

La ragazza portava un fazzoletto che le copriva gran parte del volto, lasciando liberi il naso e gli occhi, che aveva neri e lucenti come il carbone. Serra pensò che uno sguardo del genere, apertamente seduttivo, mal si addiceva al costume sardo.

– Vi piace la nostra pastorella?

Serra si voltò e vide una giovane donna con gli occhi color miele e i capelli castani, lunghi e ondulati.

Indossava una gonna stretta che le scendeva sino quasi alle caviglie e una camicetta di seta bianca, chiusa sul collo da una spilla in filigrana d'oro.

Gli porse la mano: – Silvia Musio.

– Luciano Serra.

Lei si sedette e accese una sigaretta: – Mai e poi mai avrei pensato di suscitare l'interesse di un commissario della Politica.

– Solo ispettore, per la verità, e appartengo a una divisione del Ministero dell'Interno che si occupa di sicurezza dello Stato.

– A quanto vedo quelli della Politica li scelgono di una razza speciale: più belli, più disinvolti, più charmant.

Come posso esservi utile?

– Stiamo indagando sulla presenza di centri di attività antifascista nel mondo universitario. Non che mi aspetti che lei sappia qualcosa di preciso, piuttosto...

– Può risparmiarsi la messinscena, ispettore, mio padre mi ha già informato di Coltellacci e di tutto il resto.

Anche se suppongo che nessun cospiratore ammetta di esserlo: vi fidate di me se vi dico che non tramo contro il regime?

– Su di voi non è stata aperta nessuna inchiesta, signorina. Si tratta semplicemente di prendere atto dell'inconsistenza di certe voci. Quanto a Coltellacci...

– In realtà trovo il nostro federale persino simpatico. Il suo modo... come dire... diretto, esplicito, magari un po' animalesco di corteggiare le donne lo preferisco a quello mellifluo che va per la maggiore. Odio sentirmi dentro un film di Camerini, e Coltellacci te ne fa sentire lontana mille miglia. Ma io parlo, parlo e vi distraigo dal vostro compito. Eravate venuto qui per farmi domande. Ebbene, fatemele, sono tutta vostra.

Nel giro di pochi minuti, Serra aveva visto il suo sguardo prima

illuminarsi e poi incupirsi. Ora il suo volto era atteggiato ad infantile compunzione.

– Come vi dicevo prima, ci stiamo interessando all'Università...

– Sapete chi dovrete tenere a bada? Gli attivisti del GUF. Straparlano di "seconde ondate" e di "guerre rivoluzionarie". Ho paura che finiranno per averla la guerra che desiderano tanto.

– Gli studenti del GUF che conosco io si interessano di sport e di ragazze.

– Voi non conoscete, evidentemente, i guffini di filosofia: i teorici dell'atto puro e di altre amenità del genere; gente che non ride alle barzellette su Starace, e tanto meno ne racconta. Mi è venuta un'idea, però; ho ora a casa un gruppo di amici... ascoltiamo musica, balliamo. Vi state interessando alla nostra gioventù universitaria? Bene: un'ottima occasione per conoscerne alcuni esempi abbastanza tipici. Perché non state un po' con noi?

– Ho paura non mi sia possibile. Voi capite...

– Non si discute. Venite con me, – disse in tono scherzosamente autoritario.

Serra si ritrovò a seguirla lungo la scalinata che portava al piano superiore, e poi attraverso un labirinto di anditi. Camminava davanti a lui e continuava a parlare.

– Due cose sui miei amici: quello con qualche anno più degli altri e dall'aria soddisfatta di sé è il mio fidanzato. Lo sposerò fra qualche mese. Quanto agli altri, potrebbero darvi l'impressione di essere insulsi e vuoti. Non è un'impressione, lo sono effettivamente. Il mio fidanzato è in diplomazia. La sua famiglia è molto influente. Diventerà certamente ambasciatore. E io, ça va sans dire, ambasciatrice.

Entrarono in un vasto salone pieno di fumo e di gente.

Un giovane alto e imbrillantinato parlava, e gli altri, con aria divertita e quasi formando un cerchio attorno a lui, lo stavano ad ascoltare: – ... sapete dove Cicci ha conosciuto Wally Simpson? In un bordello a Shanghai, uno di quei bordelli cinesi da mille e una notte, quando Cicci era console in Cina. Lei andava lì ad imparare e poi si esercitava con i clienti di prestigio. La Simpson all'inizio non gli aveva fatto una grande impressione, anche perché non è che a Cicci così secche piacciono tanto...

Ci fu a questo punto una risata generale che interruppe il racconto e diede la possibilità a Silvia di spostare l'attenzione su di sé.

– L'ispettore Luciano Serra, – disse al gruppo.

Poi rivolta a Serra, ma in modo che anche gli altri potessero sentire: – Gli amici di cui le avevo detto. Non vi scandalizzate per ciò che avete sentito. Il Cicci della storia è il conte Ciano, naturalmente. Noi tutti ammiriamo il conte Ciano. Io, ad esempio, trovo strabilianti le sue cravatte.

– Silvia vuol sicuramente dire che...

– Silvia vuol dire esattamente quello che ha detto, che altro dovrei voler

dire?

– Mi sono solo permesso di rendere esplicito il tuo pensiero, cara... che Sua Eccellenza il Ministro degli Esteri, oltre ad essere un politico e un diplomatico di statura mondiale, è anche un uomo molto elegante.

La precisazione era venuta da un uomo di circa trent'anni che Serra pensò potesse essere il fidanzato di Silvia Musio. – Permettete che mi presenti, – disse stringendo la mano a Serra, – Tiziano Barbareschi, il fidanzato di Silvia.

L'uomo aveva una faccia molle e untuosamente liscia. Portava degli occhialini tondi e un abito di lino con panciotto. Mentre procedevano alle presentazioni, Silvia si era allontanata.

Ci fu tra i due un attimo di imbarazzato silenzio e poi, come se finalmente avesse trovato ciò che cercava, Barbareschi disse: – Che opinione vi siete fatto della nostra politica in Europa Centrale?

– Mi prendete di sorpresa... suppongo di condividere la posizione del nostro governo.

– Sapete cosa vi dico, Serra? L'unione dell'Austria alla Germania non è un'invenzione di Hitler ma qualcosa che è scritto nei destini del popolo tedesco. Se nel 1934 il Duce ha deciso di bloccare l'Anschluss è solo perché i tempi, allora, non erano maturi.

A Serra la spiegazione non sembrò particolarmente acuta, anche se veniva da un diplomatico dal luminoso futuro.

Da un grammofono posto all'altra estremità del salone, arrivavano intanto i versi di quella canzone che dice: Ma l'amore no, l'amore mio non può disperdersi con l'oro dei capelli... Alcune coppie si misero a ballare.

Finalmente, come immersa in un fascio di luce, lei riapparve. Serra non sapeva come allentare le spire in cui il giovane diplomatico lo andava avvolgendo, dopo che, finito con l'Anschluss, era passato ad illustrargli la strategia del Duce a Monaco (– Monaco ha rappresentato la liquidazione del prestigio inglese! In due anni l'Inghilterra è andata due volte al tappeto! – Poi, in un crescendo di esaltazione: – Autarchia all'interno, autoaffermazione all'estero, questa la nostra politica!).

Forse fu Serra a guardare Silvia con aria implorante, oppure fu lei, più semplicemente, a leggergli nel pensiero.

– Esigo ora il ballo che mi avete promesso, – gli disse.

Naturalmente lui non le aveva promesso nessun ballo.

Qualcuno aveva messo da capo lo stesso disco (quando dice: Fra tutte le rose sfiorite stamane...) e Serra si ritrovò, con lei tra le braccia, al centro del salone.

Aveva una certa difficoltà a seguire il ritmo. – Come vedete non so ballare, – cercò di scusarsi.

– Ballate stupendamente, – mentì lei.

Le distanze tra loro si erano pericolosamente accorciate.

– Il suo fidanzato non ci toglie gli occhi da dosso, – disse Serra.

– Quale fidanzato? – Lei lo guardava, tenendo il capo leggermente piegato verso la spalla sinistra.

A lui batteva il cuore e ancora una volta sbagliò il tempo: – Scusatemi, quasi vi facevo perdere l'equilibrio.

– È proprio quello che voglio, perdere l'equilibrio, – disse lei.

Serra pensò che, come nei film di Camerini (lui che indossa lo smoking, lei in abito da sera, l'intrecciarsi delle conversazioni in una cena elegante, il migliore amico di lui ubriaco), avrebbe dovuto dire qualcosa di brillante, ma non gli veniva in mente nulla.

Quanto a lei, non sembrava avesse un particolare bisogno di parlare.

Cinque

Le circostanze dell'assassinio di Gonario Musio vennero riportate dal Messaggero nel modo elusivo e circospetto con cui i giornali accompagnavano allora le notizie di cronaca nera. Non si faceva riferimento agli incarichi governativi che lo attendevano e neppure si ricordava il suo passato nel Partito.

Si diceva che il cadavere del "noto costruttore Gonario Musio" era stato ritrovato di prima mattina nel suo studio da una persona di servizio. Veniva formulata l'ipotesi che un ladro fosse penetrato di notte nella villa e che lui l'avesse sorpreso, per esserne poi aggredito.

Era passato solo qualche giorno dalla visita di Serra a Musio, e la notizia della sua morte violenta naturalmente non mancò di colpirlo. Quando, poche ore dopo averne letto sul giornale, ne parlò a Carruezzo, lui era già perfettamente informato.

Ad uccidere Musio era stata la base di marmo di una statuetta (poi ritrovata in giardino), con la quale l'assassino gli aveva devastato il cranio e il volto. Neppure il medico legale aveva potuto stabilire quale, dei tanti, fosse stato il colpo mortale.

Una tumefazione sul braccio destro indicava come Musio avesse tentato di proteggersi, anche se tutto lasciava pensare che, da un certo punto in poi, l'assassino avesse continuato a colpire un corpo ormai senza vita.

Dopo un primissimo esame, il medico legale era arrivato alla conclusione che il delitto era avvenuto tra le sei e le dieci di sera, quando né la figlia di Musio e neppure i due domestici (marito e moglie) che si occupavano della villa erano ancora tornati. L'una e gli altri, rincasando, avevano pensato che Musio fosse già andato a dormire e solo l'indomani il cameriere aveva scoperto il cadavere nello studio.

Carruezzo raccontò i fatti in modo quasi burocratico e, cosa per lui insolita, senza colorirli di particolari.

Come Serra scoprì subito, la notizia che più gli premeva era in realtà un'altra.

– Lassù vogliono che anche noi si segua le indagini, – disse, puntando verso l'alto l'indice della mano destra.

– Non che non si fidino di Ingravallo, a cui il questore le ha affidate. Vogliono affiancargli qualcuno che conosca bene il mondo politico. L'ipotesi del ladro non li convince, ovviamente, e nel caso venisse fuori qualcosa di imbarazzante preferiscono che l'inchiesta sia sotto il nostro controllo. Come vedete, Serra, lassù si fidano di noi e noi ne siamo onorati.

Quando si riferiva alle alte o alle altissime sfere del fascismo, Carruezzo assumeva un tono di deferenza tanto ostentata da lasciare a volte il sospetto di un'intenzione ironica nelle sue parole.

Il fascismo come dottrina politica e le sue radici nella storia italiana (qui Carruezzo si aggirava tra il Morgante Maggiore e i Borgia, Verdi e Lombroso, Pier Capponi e la Signora Felicita, passando attraverso la battaglia di Dogali, l'Arcadia, la Controriforma) costituivano il tema di oscure e intricate elucubrazioni.

Dopo una di queste interminabili divagazioni politico-letterarie, aveva detto a Serra: – Vedete bene che il fascismo è fenomeno poliedrico e complesso. Neppure i miei schedari riescono a contenerlo. Il fascismo è l'Italia.

Insomma, a sentire Carruezzo dovevano sentirsi onorati del fatto che il capo della polizia (o magari il Duce in persona) affidassero a loro il compito di far in modo che l'inchiesta non uscisse dai binari prestabiliti.

– Fatemi capire bene – disse Serra – il nostro incarico è quello di scoprire l'assassino o di coprirlo?

– Di scoprirlo, evidentemente, – rispose Carruezzo, – ma con un certo garbo. Voi affiancherete il dottor Ingravallo nelle indagini. Concorderete con lui (e con me, naturalmente) ogni vostra mossa.

L'amicizia tra Carruezzo e Ingravallo risaliva a quando Carruezzo lavorava ancora alla squadra investigativa della questura di Roma. Più anziano di Ingravallo di circa dieci anni, aveva scoperto in quel giovane ispettore alle prime armi l'unico disposto a star dietro al suo affabulare senza costruito.

Ingravallo teneva al corrente Carruezzo sul mondo della piccola malavita romana. Molti anni dopo, Carruezzo continuava ancora a chiedere di Monnezza e di Er Pecora e quando Ingravallo gli faceva notare come i due (o altri, di cui chiedeva) si fossero ormai da tempo ritirati dal giro, non nascondeva la sua delusione.

Fu con autentica commozione che seguì il racconto fattogli da Ingravallo dei funerali di Don Peppe er Pappone: – È un artista autentico, quello che ci ha lasciato, – fu il suo epitaffio (cresciuto alla scuola lombrosiana, Carruezzo era convinto che artisti e criminali avessero qualcosa in comune, oltre all'egocentrismo infantile).

Il giorno dopo l'annuncio della morte di Musio, Serra andò a trovare Ingravallo negli uffici della Squadra Investigativa.

– Chiunque sia stato ad ammazzarlo, – esordì Ingravallo, – non l'ha fatto per denaro. Perlomeno, non l'ha fatto solo per questo. Chi pensa al denaro non perde il suo tempo in lavoretti come quello che l'assassino ha fatto su Musio. Ridurre un cranio in poltiglia con una statuetta non è una faccenda così semplice: ci vuole molta energia e soprattutto bisogna averci buoni motivi.

– Potrebbe essere che il ladro si sia fatto prendere da un raptus, – azzardò Serra con prudenza.

– Questa del ladro, poi, – fece Ingravallo con aria spazientita. – È vero che, a quanto ci ha detto la figlia, Musio teneva in casa somme notevoli. È anche vero però che non ci sono tracce di scasso né sulle porte-finestre che danno sul giardino né sulla porta principale. L'assassino è entrato perché Musio gli ha aperto.

A rigirarci intorno, la faccenda risultava particolarmente oscura. Solo frugando nella vita di Musio, disse Serra, si sarebbe forse potuto trovare qualche indizio utile. Ma frugare nella vita di uno che da vivo era stato intimo di gente come Göbbels e Farinacci e stava lì lì per entrare nel governo, non si presentava affatto come una cosa semplice.

Lo sapeva Serra e lo sapeva Ingravallo.

– Sia chiaro, Serra, che, se non ci fosse di mezzo Carruezzo, non accetterei di fare l'uomo di paglia in un'inchiesta nella quale, so benissimo, non mi faranno andare avanti con i miei metodi. Mettiamola allora così: io farò gli accertamenti di routine e voi, se ve lo permetteranno, condurrete l'inchiesta.

– C'è comunque da indagare sulla posizione dei due domestici, – disse Serra con scarsa convinzione.

– Non ti fare illusioni. Solo nei gialli inglesi si scopre alla fine che il maggiordomo è l'assassino: il cameriere e la cuoca di Musio, però, vengono da Frosinone. Ho paura che la faccenda sia molto più complicata.

– Ho paura anch'io, – assentì Serra.

Sei

Sia Aurelio che Clelia Casucci, rispettivamente cameriere e cuoca di casa Musio, avevano il fisico perfetto del ruolo. Lui, alto e diritto, il viso tutto concentrato su baffetti disegnati con maniacale precisione.

Vaporosa e abbondante lei, con due occhi neri brillanti e indiscreti. Fu con un certo imbarazzo che fecero entrare Serra nello studio dove lo aveva ricevuto Musio (e in cui, poi, era stato ucciso). Un imbarazzo reso evidente dal fatto che, dopo averlo invitato a sedersi, i due erano rimasti in piedi di fronte a lui, l'uno a fianco all'altra.

– Una fine tremenda, povero ingegnere, – fece lei con un sospiro.

Serra si sentiva a disagio a star seduto e si alzò a sua volta. Così, stando

tutti e tre in piedi in una stanza piena di poltrone e divani, l'ispettore pose loro alcune domande sul perché la sera del delitto fossero rientrati così tardi, alle undici, secondo una loro precedente dichiarazione.

Risposero che erano stati a Frosinone a trovare la loro figliola, che aveva partorito solo pochi giorni prima.

L'ultima corriera da Frosinone arrivava d'orario alle dieci, e così era stato anche quella sera. Poi: il tempo di arrivare a casa con l'ultimo tram.

Il racconto su come avevano trascorso quella giornata era venuto soprattutto da lei, sempre meno imbarazzata, mentre lui si era limitato a dire alla moglie di essere più concisa (– Clelia, che cosa vuoi che importi al dottore di quanto pesa la nostra nipotina?).

Ma a quel punto Clelia era ormai un fiume inarrestabile.

– Vedete, dottore, un tempo questa casa era molto diversa. Voglio dire sin che era viva la povera signora Renata, la moglie dell'ingegnere. Era lei che pensava a tutto. State certo che ne avevamo da fare. Cene con quindici-venti invitati, almeno una volta alla settimana. Sa, il lavoro dell'ingegnere, le relazioni sociali... la signora Renata me l'aveva spiegato: "le relazioni sociali sono la cosa più importante per un ingegnere".

C'era tanto da lavorare, dottore, ma c'era anche la soddisfazione di vedere tante belle persone per casa.

Prenda Sua Eccellenza Farinacci. Lo abbiamo avuto a cena tante di quelle volte. Una persona così simpatica. Immaginate che veniva sempre a trovarmi in cucina. Scoperchiava le pentole, assaggiava i sughi.

Io ne sento tante al mercato, sapete, quello nuovo di via Alessandria, e non sempre parlano bene dei gerarchi, soprattutto negli ultimi tempi. La gente pensa che al Duce gli tengono nascoste le cose: e intanto loro, i gerarchi, fanno le peggiori porcherie. Io non mi mischio con questi discorsi. Come vedete, dottore, a me piace fare i fatti miei. Una volta però che parlavano male di Sua Eccellenza Farinacci sono sbottata e glielo ho detto chiaro e tondo che parlavano di persone al di sopra della loro altezza...

Di fronte a quell'inarrestabile fiume di parole, Serra era ormai caduto in trance e fu il marito, ancora una volta, a intervenire: – Dicevi al dottore della morte della signora Renata...

– Sì, la signora Renata. Se l'è portata via quella brutta malattia. Un giorno ha cominciato a dimagrire...

Sono due anni che è morta. Poi non è stata più la stessa cosa. Sarà che l'ingegnere si sentiva solo, ma è proprio dopo la morte della moglie che abbiamo cominciato ad aver per casa tutta quella gente dalla Sardegna. Gente strana, con la faccia scura, gente di paese. Sono anch'io di paese, dottore, un paesino della Ciociaria che non vi dico neppure il nome tanto non lo sapete, e i paesani li riconosco a vista. Poi, a me basta che quelli della Sardegna dicono buongiorno e buonasera per capire da dove vengono.

– E che io sono sardo ve n'eravate accorta?

– Voi della Sardegna, dottore? Ma se parlate come noi. Scusatemi, volevo dire che non avete nessun accento. Ora però mi sto confondendo: non è solo che venivano dalla Sardegna, è che avevano un'aria da metter paura. Uno in particolare. Sarà stato dieci giorni prima della morte dell'ingegnere che è venuto. Uno piccoletto, con pochi capelli, oltre i cinquant'anni. Aveva un abito di fustagno e portava delle scarpe pesanti.

L'ingegnere è andato lui ad aprirgli il cancello (lo faceva sempre quando aspettava qualcuno). Li ho sentiti entrare nello studio e ci sono stati circa due ore. Ho sentito che litigavano.

– Sii precisa con il dottore. Tu non hai sentito un bel nulla. Ti ho riferito io che litigavano. Ti ho detto, anzi, che mi era sembrato sentire l'ingegnere e il suo ospite alzare la voce.

– E io cosa dicevo...

– Vi racconto io come sono andate esattamente le cose, dottore, – intervenne il marito, senza trattenere un'espressione di soddisfazione. – A un certo punto, dopo che stavano nello studio da circa un'ora, l'ingegnere ha suonato il campanello (c'è un sistema elettrico che collega tutte le stanze alla cucina) e ha chiesto che preparassi due caffè. Già prima di entrare mi è sembrato di sentire, oltre la porta, delle voci...

voci di persone che litigano. Quando sono entrato, l'ingegnere e quel signore dalla Sardegna...

– Anche voi su questo punto non avete dubbi... – intervenne Serra.

– Beh, ricordo che mi ha chiesto che mettessi due cucchiaini di zucchero nel caffè.

– E voi, sentendolo parlare, ne avete dedotto...

– Quel che dice mio marito è vero, dottore. Era appena tornato in cucina e il campanello ha di nuovo suonato.

Questa volta sono andata io e l'ingegnere mi ha detto: "Clelia, il signore va via". Si sono stretti la mano e il signore dalla Sardegna (perché, dottore, era dalla Sardegna) ha detto: "Mi metto nelle tue mani. Ricordati, però, che gli impegni sono impegni". Ha detto proprio queste parole. Aveva due occhi mentre le diceva...

l'ingegnere non ha risposto nulla, ma era buio in volto. Ho accompagnato quel signore sino al cancello e, quando era ormai fuori si è voltato, ha guardato verso la casa e ha fatto un sorriso, ma non un sorriso, una specie di smorfia, come di trionfo...

– Ma guarda chi c'è! Il nostro ispettore!

Prima ancora di girarsi, Serra riconobbe la voce di Silvia Musio. Aveva un abito di seta nera e gli veniva incontro dalla porta.

– Non ho avuto ancora occasione di farvi le mie condoglianze, – disse Serra stringendole la mano.

– È stata una cosa terribile. Non riesco neppure a pensare che mio padre non ci sia più... Ma io vi disturbo.

Suppongo che stiate interrogando Aurelio e Clelia a proposito di ciò che è successo.

– In realtà avevamo finito. D'altra parte non si tratta di un vero e proprio interrogatorio. L'inchiesta è affidata al commissario Ingravallo e il mio ruolo, come forse voi sapete, è puramente ausiliario.

– Mi hanno abbondantemente informata. Non posso certo dire di essere stata lasciata sola in questa circostanza. Una fila interminabile di persone che mi viene a dire quanto sia stato un grand'uomo mio padre.

Io non lo so se lui è stato un grand'uomo. So solo che mi mancherà.

Con l'entrata di Silvia i coniugi Casucci avevano perso ogni importanza. Il cameriere, che evidentemente se ne era accorto, si fece avanti: – Signorina Silvia, se il dottore ha finito con noi, andremmo.

Silvia Musio si rivolse a Serra con tono interrogativo: – Ispettore?

– Penso che per ora basti, – rispose lui.

– Sono molto contenta di vedervi, – disse Silvia appena furono soli.

Sedette sul divano e, mentre si accendeva una sigaretta, lui notò che le sue unghie erano tagliate cortissime, come quelle di una bambina a cui si voglia impedire di mangiarsele.

– Avete saputo qualcosa di interessante da Clelia e Aurelio? – chiese lei.

– Hanno parlato di un via vai di sardi negli ultimi tempi, e di una recente visita a suo padre di un misterioso personaggio.

– Ho capito. Clelia le ha parlato del piccoletto dall'accento sardo e con l'abito di fustagno con cui mio padre avrebbe litigato.

– Proprio così.

– Ne ha parlato anche a me e francamente non so cosa dirvi, se non che mio padre negli ultimi tempi era impegnato in lavori di bonifica in Sardegna. È comunque vero che riceveva a casa molta gente: anche visite di lavoro, voglio dire.

– Quanto all'uomo in questione, al piccoletto, non c'è qualcosa che le ha detto vostro padre utile a identificarlo?

– Non che io ricordi. Non direttamente, almeno. Mi ha parlato di difficoltà, di tensioni, con il consorzio di bonifica di Fáulas. Fáulas è il paese dove era nato mio padre. "Un nido di vipere", diceva sempre. E anche per questa faccenda del consorzio di bonifica ha commentato: "La solita Fáulas, il solito nido di vipere". Però non ha aggiunto altro. State attento comunque, ispettore, a non prendere per oro colato la storia raccontata da Clelia, che ha una spiccata diffidenza nei confronti dei sardi.

– Anche voi diffidate dei sardi?

– Trovo a volte irritanti le loro abissali insicurezze e il conseguente bisogno di riconoscimento. D'altra parte sono stati d'animo che un po' mi

riguardano, visto che pure io sono sarda, o almeno lo sono per metà. E voi?

Serra è un cognome che può essere sardo, o sbaglio?

– Sono nato in Sardegna e ci ho vissuto da bambino. Mio padre era un funzionario di polizia e venne a un certo punto trasferito fuori dall'isola. Da allora ci sono tornato solo in vacanza.

Poi, come di soprassalto, Silvia disse: – Sapete cosa stavo pensando? Stavo pensando che non credo sposerò mai il mio fidanzato. Tiziano mi adora, ma io ritengo di essere troppo complicata per lui. Lui, d'altra parte, è troppo poco complicato per me.

– Sapete bene che lo sposerete. Troppa gente si aspetta che lo facciate.

Silvia assunse un'espressione pensierosa: – No... che aspettino pure. Magari continuerò a dire di sì fino al giorno del matrimonio e poi, proprio quel giorno, sparirò, non mi farò trovare. Invece che in chiesa sarò su una nave diretta in Sardegna.

– Potrei esserci anch'io su quella nave. – Serra aveva detto quelle parole così, senza pensarci, ma sentì che l'avevano toccata.

– Attento a quel che desiderate, – disse lei sorridendo, – potrebbe anche avverarsi.

Sette

Erano ormai passati circa dieci giorni dalla morte di Musio e l'inchiesta non aveva ancora preso una strada precisa. Ingravallo, che conduceva gran parte del lavoro, batteva la pista del ladro di professione e assassino per caso.

Non che ci credesse veramente, ma erano tante e tali le pressioni dall'alto da costringerlo a continuare a indagare in quella direzione. Fu allora che si ebbe una svolta e sembrò a un certo punto che il ladro-assassino spuntasse fuori.

Un confidente riferì a Ingravallo che tal Ciorciolini, uno scassinatore di Testaccio ben noto alla Questura, se proprio non era stato lui ad uccidere Musio, certo qualcosa sapeva. Era stato lo stesso Ciorciolini a raccontare in giro di un colpo andato storto in una villa sulla Nomentana.

Quando si trattò di interrogare Ciorciolini Giovanni, noto Er Merenda, Ingravallo volle che anche Serra e Carruezzo fossero presenti in camera di sicurezza.

Ciorciolini era un omarino dal viso scavato, con un gran naso rubizzo e l'aria di uno che non si scompone.

Sedeva su uno sgabello, con le spalle al muro. A cavallo di una sedia, a meno di un metro di fronte a lui, stava Ingravallo, con il borsalino in testa e il mezzo toscano all'angolo della bocca.

– Allora, Ciorciolini Giovanni... detto er Merenda, ma detto anche Nanni er Frocione. Dimmelo tu come vuoi che ti chiami, Ciorciolini: Merenda? Oppure preferisci Frocione?

– Fate un po' voi, dottò. Io non mi formalizzo.

– Il motivo per cui ti chiamano Frocione è fin troppo chiaro. Merenda, piuttosto, questo non l'ho mai capito.

– Ma che mi dite, dottò, se ogni volta che mi acchiappate mi fate raccontà da capo la storia di questo stronzo di soprannome che mi porto dietro.

– Ah sì, ora ricordo. È dei tempi delle tue prime conquiste, quando proponevi ai tuoi amichetti di andare a far merenda a Villa Borghese... Brutto eri sicuramente brutto anche da ragazzino, però dovevi averci un tuo savoir faire.

– Modestamente, dottò, ci ho sempre saputo fare in quel campo. È la natura che si ingegna. La natura ti fa brutto, ma poi ti fa trovare la strada per dar sfogo ai tuoi istinti. Perché li istinti miei so' questi, dottò. Anche la mia povera mamma negli ultimi anni aveva cominciato a capirlo. All'inizio ci aveva fatto di quei pianti, ma prima di morire diceva sempre: "Nanni è bono, è la natura che lo ha fatto così".

– Ma guarda la novità, ora abbiamo Er Frocione filosofo.

– Veramente, dottò, io un po' filosofo lo sono sempre stato.

– Peccato Ciorciolini che questa volta la tua filosofia serva a poco. Qui non si tratta dei tuoi soliti furti, né che hai adescato qualche ragazzino. Qui c'è di mezzo un morto. Dov'eri la sera del sei giugno, diciamo dalle sei alle undici?

Ciorciolini fece come per alzarsi di scatto, ma Ingravallo lo trattenne posandogli di forza una mano sulla spalla.

La voce di Ciorciolini, sino a quel punto bassa e profonda, suonava ora sgradevolmente chiocchia: – Che volete dire, dottò, il sei giugno? Che c'entro io con il morto? Che morto, poi? Che giorno della settimana era il sei giugno?

– Calma e gesso, Ciorciolini: oggi è venerdì, e il sei giugno era il martedì della settimana scorsa. Allora, ti ripeto la domanda, dov'eri dalle sei alle undici il martedì della settimana scorsa?

– Ma che vi devo dire, commissario. Non sono di quella casa e chiesa, lei lo sa. Mica timbro il cartellino. Che volete che ne sappia dov'ero dalle sei alle...

La frase non era ancora terminata e sulla bocca di Ciorciolini si abbatté, pesante e improvviso, un manrovescio di Ingravallo. Carruezzo, che stava al fianco di Serra, strizzò forte gli occhi e, come se il colpo fosse diretto a lui, istintivamente incassò il collo tra le spalle.

Ciorciolini sanguinava leggermente da un labbro spaccato. Ingravallo gli porse un fazzoletto da tasca.

– Senti Ciorciolini, non è il caso che ti metta a fare lo spiritoso. Mi devi dire dov'eri quel martedì dalle sei alle undici. – Ingravallo parlava con un tono di voce che suonava intenzionalmente calmo e finiva per risultare quasi protettivo.

Quanto a Ciorciolini, non pareva particolarmente scosso o impaurito.

Prese il fazzoletto che gli porgeva Ingravallo e cercò, con cautela, di ripulire dal sangue il labbro ferito.

– Grazie dottò, – disse, restituendo il fazzoletto a Ingravallo. – Non è che io non mi voglio ricordare. È che ci devo pensare. Ci devo riflettere.

– Rifletti, Ciorciolì, rifletti. Sei tu il filosofo. Se non rifletti tu, chi vuoi che rifletta.

– Mi sono ricordato commissario, mi sono ricordato! Martedì, avete detto? Per martedì, non c'è da sbagliare.

Non vi mettete a ridere, dottò: quella sera sono andato a una conferenza all'Istituto Fascista di Cultura.

– Io non è che mi metto a ridere. È che a volte mi incazzo.

Mentre diceva queste parole, Ingravallo diede a Ciorciolini un sorta di buffetto sul naso. Serra notò che portava nell'indice destro un pesante anello d'oro, con incastonata una pietra nera e piatta.

– Allora Ciorciolini, – continuò Ingravallo con tono paziente, – ricominciamo da capo e lasciamo perdere questa stronzata dell'Istituto Fascista di Cultura. – Poi improvvisamente alzò la voce: – Perché qui per te son cazzi acidi. Qui ci sono fior di testimoni che dicono di averti visto, alle nove di sera di martedì nove maggio, che ti calavi verso l'esterno dal muro di cinta di una villa della Nomentana. E mentre tu facevi l'equilibrista, dentro la villa ci stava il padrone di casa morto ammazzato.

– Questo non è vero...

– Cos'è che non è vero? Vuoi dire che è stata una disgrazia?

– No, voglio dire che non so nulla né di questa villa né del morto ammazzato e che io la sera del sei giugno stavo all'Istituto Fascista di Cultura. Lo posso dimostrare, commissà.

– Certo che lo puoi dimostrare: quando sei entrato nella sala delle conferenze, il presidente della riunione ti ha visto e ha detto al microfono: "Siamo onorati di avere tra noi il camerata Frocione", e tutti hanno applaudito.

– A voi vi piace sempre di scherzare, signor commissario. Il fatto è che io a quella conferenza non ci sono andato da solo.

– E con chi ci saresti andato?

– Con un amico.

– A Ciorciolì. Che mi fai: il racconto a puntate? Direee!! Parlareee!! Nome dell'amico. A che ora siete arrivati. A che ora ve ne siete andati. E soprattutto, spiegami cosa ci fa uno come te a una conferenza dell'Istituto Fascista di Cultura.

– L'amico si chiama Quagliariello Tazio. Mi ha proposto di accompagnarlo a quella conferenza e io l'ho accompagnato. La conferenza era, mi pare di ricordare, su...

– Alt Ciorciolì. Facciamo a capirci. Hai detto che 'sto uccellino, 'sto fringuellino, 'sto quagliariello insomma, è un tuo amico. Ma amico-amico, o

amico di culo? Perché se è amico di culo, allora tu capisci che come testimone...

– Si sbaglia commissario. Quagliariello Tazio è un bravissimo giovine. Pensi che è scritturale all'anagrafe.

Ha fatto sino al quinto ginnasio, poi ha dovuto smettere per colpa della famiglia, che sono egoisti e non hanno voluto più fallo studià. È un giovine un po' solo, pensieroso. A lei lo posso dire commissario, ma la nostra è... come si dice... un'amicizia affettuosa. Insomma, dottò, in poche parole, non l'ho ancora capito se è proprio della mia razza. Però non me ne importa.

Sino a quel momento Carruezzo aveva seguito l'interrogatorio senza prendervi parte. Una regia involontaria aveva fatto in modo che la luce si concentrasse sui due protagonisti della scena. Serra stava appena alle spalle di Ingravallo, mentre Carruezzo sedeva ancora più indietro, in un angolo della stanza poco illuminato.

Non lontano da lui c'era un brigadiere che, su un piccolo scrittoio, stenografava. Profondamente concentrato nel suo compito, il brigadiere non alzava lo sguardo dallo scrittoio, intento a far viaggiare con ritmo regolare la sua mano di poliziotto su un foglio di carta.

Solo Carruezzo sembrava mettere in relazione quelle due realtà, l'interrogatorio e il brigadiere-stenografo, sbirciando, in corrispondenza con i passaggi più drammatici dell'interrogatorio, sul foglio del brigadiere.

Ma qualcosa a un certo punto attirò la sua attenzione. Come fosse stato toccato da un'idea folgorante, Carruezzo all'improvviso uscì dal cono d'ombra e, trascinata pesantemente la sua sedia in avanti, la piazzò a fianco di Ingravallo.

Il gesto di Carruezzo fu accolto con sorpresa dal brigadiere-stenografo, la cui figura rimase per un attimo sospesa, quasi posasse per un (improbabile) monumento al poliziotto-scrivano, con la penna per aria, la giacca della divisa un po' stretta e seduto a un banco da scolaro troppo piccolo per lui.

– Torniamo un po' indietro, Ciorciolini, – disse sedendosi.

– Avete parlato di una conferenza a cui siete stato. Vi ricordate l'argomento di questa conferenza?

– Io non sono istruito, dottò. Però qualcosa mi ricordo. In poche parole si trattava di questo: che l'Italia non ci deve sta' più alla prepotenza degli Inglesi nel Mediterraneo. Che l'Italia è come una portaerei verso l'Africa.

Che gli Inglesi vogliono tenere le cose come stanno perché so' satolli, che sarebbe come che di' soddisfatti.

Che gli italiani, invece, hanno le voglie dei popoli giovani.

– E voi cosa ne pensate di tutto questo? – Carruezzo inarcò il sopracciglio destro, in un atteggiamento di insistita attenzione che ricordò a Serra certe pose istrionesche di Memo Benassi.

– Che penso, dottò? Voi che dite? Io, a sentire questi discorsi, mi

infiammo. Prima, che stavo sempre in osteria con tutti 'sti ladroni di Testaccio, alla politica, vi devo dire la verità, non ci pensavo molto. Ma ora a parlare con Quagliarello Tazio sto vedendo tutto il bene che ha fatto il Fascismo.

– Quagliariello, dunque, mi sembra di capire, è anche lui un fascista entusiasta.

– Quagliariello, dottò, è un fascista regolare, come dire giusto, coi controcoglioni. Conosce a memoria non so quanti discorsi del Duce. Ne ripete sempre uno, quando il Duce dice: "Ogni rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione". La qual cosa, mi ha spiegato, significa che alla fine, dopo il casino, le cose bisogna pure farle funzionare.

Ingravallo si fece un po' avanti con la sedia. – Ah Ciorciolì, tu mi sorprendi. Prima filosofo, ora anche politico.

Torniamo a noi, però. A che ora mi hai detto che è finita questa conferenza?

– Mica gliel'ho detto, commissà. Comunque, erano circa le sette e mezza. Poi con Quagliarello Tazio siamo andati a mangiare dal Fagiolaro dove siamo rimasti sino alle undici.

– Ho capito, – fece a quel punto Ingravallo con aria spazientita. – Qua bisogna subito sentire Quagliarello.

Brigadiere...

– Per carità, commissario, – disse Ciorciolini e congiunse le mani. – Io vi imploro. Lasciate sta' Tazio. Quello non è come me. Quello se si vede i questurini in casa che lo vengono a prendere gli viene lo sturbo. Vi giuro che lui in tutta questa storia non c'entra.

– Questo significa che tu qualcosa c'entri.

– Promesso, commissà, che lasciate stare Quagliarello Tazio? – Lo sguardo di Ciorciolini si era fatto implorante.

Dicesse quello che aveva da dire, gli rispose Ingravallo, e Ciorciolini non se lo fece ripetere due volte, forse interpretando come un impegno le ultime parole del commissario. In realtà in quella villa della Nomentana lui c'era entrato. Certo... perché negarlo?

Per fare il mestiere suo, se no per che altro? Erano circa le nove e da circa un'ora aveva accompagnato Quagliariello a casa sua ("Tutto quello che ho detto su di lui è la strasanta verità, signor commissario"). La villa l'aveva già adocchiata qualche tempo prima, prendendo le sue informazioni. Aveva saltato il muro di cinta solo perché gli era sembrato che non ci fosse nessuno a casa. Ma dopo, quand'era già nel giardino, qualcuno dentro la casa aveva spostato la tenda di una porta-finestra, lasciando scorgere una stanza illuminata. La porta-finestra era a piano terra, proprio dalla parte da cui lui aveva saltato: così aveva visto due uomini. Ma non proprio visto... due

sagome, diciamo... come ombre cinesi. L'unica cosa che poteva dire è che uno era alto e l'altro un piccoletto. Poi aveva deciso di andarsene. Questa era la sua regola: mai rubare nelle case abitate. Ma che qualcuno l'avesse visto saltare dal muro di cinta verso la strada, questo non era vero. Aveva trovato il cancello socchiuso e di lì se ne era andato. "La vera stronzata, commissà, l'ho fatta dopo, dal Fagiolaro, quando mi sono messo a raccontare di fronte a un po' di gente quel che mi era successo". Che non pensasse di sfangarla l'infame che l'aveva denunciato. Ma chi l'andava a pensare...

sembrava una cosa finita là... poi aveva letto sul giornale della morte di Musio, e allora aveva capito che era stato proprio da stronzone mettersi a parlare di fronte a quei caini di Testaccio.

Mano a mano che Ciorciolini si addentrava nella sua versione dei fatti, Ingravallo era preso da sbadigli sempre più plateali, come se la cosa avesse cessato di interessarlo. Quando poi l'interrogato ebbe finito la sua esposizione, tirò il fiato, dando chiaramente l'impressione di voler concludere.

– Non penserai, Ciorciolini, che io creda per filo e per segno a tutto quello che hai detto. D'altra parte, che eri là per rubare l'hai ammesso e questo basta e avanza per portarti a Regina Coeli. Se poi nel frattempo ti ricordi qualcosa di più...

– Ma commissà, cosa volete che vi dica di più di quello che ho detto. – Poi, rivolto a Carruezzo: –

Convincetelo anche voi, dottò, che mi sembrate tanto una brava persona.

Carruezzo allargò le braccia: – Voi, però, meritereste la prigione solo per questo: un professionista del vostro calibro che progetta un colpo nel quartiere più sorvegliato di Roma, a pochi metri dalla residenza del Duce.

– Che volete... quando non c'è trippa per gatti... però convincetelo voi, dottò, al commissario Ingravallo di non mandarmi a Regina Coeli. La galera la conosce solo chi ci è stato. L'ultima volta, mi dovete credere, dottò... un inferno.

Al che Ingravallo: – Ma che mi dici, Ciorcioli: mi ricordo quando a Regina Coeli facevi così belle amicizie.

– Una volta, commissà, una volta. Ora son tempi feroci, e i primi ad accorgersene son quelli come noi.

Otto

Avevano ben pochi tasselli da incastrare l'uno nell'altro e quei pochi piuttosto confusi. C'era un misterioso piccoletto sardo la cui visita aveva turbato Musio (o forse solo la sua cuoca). C'era la confessione di un ladro incauto, che anche a prenderla per buona dava solo l'immagine indistinta di due a parlare dentro una stanza.

Certo... quei due potevano essere Musio e il suo assassino... D'altra parte: come escludere che Ciorciolini mentisse... vai a vedere che il Questore aveva ragione: "Trovatemi il ladro di mestiere e assassino per caso", aveva detto.

S'era insinuata, infine, ma solo nella testa di Serra, l'ipotesi Coltellacci. Che il federale avesse i suoi uomini di mano era cosa ben nota, anche se sguinzagliarli periodicamente con manganello e olio di ricino contro antifascisti attempati e ormai innocui era cosa ben diversa da usarli per uccidere.

La ragione portava ad escludere che un segretario federale del PNF praticasse l'assassinio come strumento di lotta politica. Che ne sapeva però la ragione...

Quel giorno - con in testa un Panama a tese larghe, trionfante nel suo abito nuovo di lino - Carruezzo entrò fischiettando nella sua stanza. Aveva in mano un pacchetto, confezionato con carta leggera e legato con un nastrino celeste. Non era dentro da più di un minuto, che mandò a chiamare Serra.

– Serra, a rapporto, – gli disse con un sorriso negli occhi.

Al centro della sua scrivania, dentro un vassoio di carta, troneggiavano in file ordinate una dozzina di olive ascolane di proporzioni regali, sicuramente le più grandi che Serra avesse mai visto.

– Assaggiate, – ordinò all'ispettore, prima ancora di chiedergli di sedere. Serra prese una delle olive e la mangiò con una certa calma.

– Ora dite, – tornò all'assalto Carruezzo.

– Che devo dire?

– Che devo dire... che devo dire... dovete dire se vi è piaciuta.

– Mi è piaciuta. Ha un buon sapore.

– Ha un buon sapore... Tutto qui quello che ne pensate?

– Non mi viene in mente altro.

– Voi siete una delusione, Serra. Intendiamoci: un bravo giovane. E anche un giovane capace. Ma siete vittima di un greve materialismo. Come non vedere in queste olive ascolane la perfezione della doratura, il giusto spessore della crosta, l'equilibrata composizione dell'impasto interno. Quando le ho adocchiate sul bancone di Nastrucci, in via dei Serpenti, ho capito subito che ero di fronte ad un'autentica scoperta.

Comunque, non rimanete lì in piedi come un'acciuga, sedete.

– Non volevo mica dire che non erano buone, cavaliere.

– Lasciamo stare. Ditemi piuttosto del caso Musio.

Serra riassunse i pochi risultati delle indagini fatte e vi aggiunse alcune sue considerazioni. Non gli nascose il suo pessimismo sulla possibilità di risolvere il caso.

– È in situazioni come queste, apparentemente indecifrabili, che il delitto lascia tracce delle sue arcane armonie, – disse il cavaliere.

Carruezzo aveva allora un grande progetto per Serra: quello di dargli la chiave d'accesso all'universo in cui nascevano simili considerazioni.

Carruezzo era Don Chisciotte e Serra il suo Sancho Panza: un Don Chisciotte perfettamente avvertito della riprovevole abitudine del suo fido scudiero a

vedere mulini a vento laddove c'erano draghi e giganti, ma altrettanto deciso a porvi rimedio.

Al momento, però, a Serra, quella chiave non era stata ancora consegnata e di "arcane armonie" del delitto l'ispettore ancora non capiva molto.

– Avete preso nota, – disse Carruezzo, – dell'oggetto con cui è stato fatto scempio del povero Musio? –

Fissava Serra con occhi tondi indagatori e l'aria di un Lucifero sapiente.

– Certo, un cubo di marmo che faceva da base ad una statuetta. La statuetta è stata ritrovata in giardino e il medico legale non ha dubbi che si tratti dell'arma del delitto.

– Ricordate che cosa rappresentava la statuetta?

– Certamente, – rispose con aria di trionfo. – Si tratta della riproduzione di un bronzetto nuragico noto come Il guerriero. L'originale l'ho visto molti anni fa al museo archeologico di Cagliari.

– Tutto qui, Serra?

– Questa volta sono preparatissimo. Da un punto di vista archeologico, – disse Serra con il tono di chi ripete una lezione, – il bronzetto è un pezzo straordinariamente interessante, soprattutto notevole per gli occhi del nostro guerriero, quasi due periscopi che si sollevano ben sopra la sua testa. Vi voglio stupire, cavaliere!

Una immagine che definirei allo stesso tempo arcaica e surreale. Dal punto di vista nostro, di poliziotti cioè, si tratta di un pezzo di bronzo che non ha superfici abbastanza larghe e lisce perché i polpastrelli di una mano che l'impugna lascino tranquillamente le loro impronte, così che i nostri valorosi colleghi dell'Investigativa le possano altrettanto tranquillamente rilevare. In altri termini, cavaliere, poliziescamente parlando, un pezzo di bronzo che è un'autentica schifezza.

– Non siete arrivato al dunque, però. Vi sfugge il nesso tra arma del delitto e movente. Rispondete a questa mia domanda. Sulla scrivania di Musio (dove, a quanto sostiene il cameriere, stava solitamente il bronzetto) c'erano, e facilmente a portata di mano, altri due oggetti... utili allo scopo, diciamo: una riproduzione in marmo del Pensatore di Rodin, di dimensioni simili al bronzetto, e un pesante vaso di cristallo. Rispondete: Perché proprio il bronzetto? Perché non afferrare l'altra statuetta o il vaso?

– Perché più vicino alla mano dell'assassino, oppure per caso, per istinto...

– Altolà. Avete detto istinto... avreste potuto dire forza inconscia...

– Veramente è un'espressione che solitamente non uso.

Carruezzo scosse la testa. Via via che procedeva nella sua esposizione si faceva serio, solenne, quasi sacerdotale: – Avreste potuto dire forza inconscia, ripeto, e riferirvi a un pensiero tanto profondo da non essere emerso alla coscienza, un pensiero che può aver spinto l'assassino ad affidare all'arma del

delitto una sorta di messaggio. Ma, ora vi chiedo, quale messaggio?

– Quale messaggio, cavaliere? (Quella faccenda del conscio e dell'inconscio Carruezzo gliela aveva spiegata a lungo e Serra credeva di averla capita. Carruezzo era rimasto profondamente deluso, però, quando alla fine Serra gli aveva chiesto: "ma a che pro far affiorare l'inconscio? Se il buon Dio lo ha fatto inconscio non è che avrà avuto le sue buone ragioni perché rimanesse tale?")

– Il messaggio affidato al bronzetto è fin troppo evidente, – riprese Carruezzo, – il bronzetto nuragico simboleggia le origini più lontane ed oscure; attraverso il bronzetto l'assassino ha inteso punire chi da queste origini si era allontanato.

– Un simbolismo pesantemente efficace, visti gli effetti che ha avuto sulla testa di Musio.

Serra accompagnò la battuta con l'accenno di un sorriso, che tuttavia si spense subito di fronte all'occhiataccia di Carruezzo.

– Rinuncio da ora e per sempre, – disse quest'ultimo con aria allo stesso tempo severa e solenne, – a condurvi per le strade impervie di un'indagine che non sia fatta solamente di mattinali di questura e soffiati di informatori.

– Solo una innocente battuta, cavaliere...

– Sì, una battuta, una battuta... È inutile sottolineare come i motti di spirito rivelino... Ma che sto a dire?

Perché parlo con voi di queste cose? Ma sì, avete ragione... torniamo alla concretezza dell'inchiesta.

Dunque... ho cercato di raccogliere qualche informazione sulle attività più recenti di Musio in Sardegna.

Musio era al centro di un sistema di imprese e istituti finanziari che negli ultimi cinque anni ha avuto il monopolio degli appalti relativi ai lavori di bonifica sardi. Investimenti enormi, nell'ordine di qualche centinaio di milioni. Quando dico al centro, voglio dire che tutti i delicatissimi equilibri di questo sistema riportavano necessariamente a lui: a lui facevano capo i consorzi di bonifica per ottenere i finanziamenti e approvazioni ministeriali, a lui si riferivano i gerarchi sardi che in questi consorzi hanno ovviamente le mani in pasta, ed era Musio infine che, a Roma, gestiva le cose al massimo livello politico.

– Il solito magna-magna, insomma.

– Non siate approssimativo e... disfattista, Serra. Ci sarà stato forse qualche arricchimento indebito, ma ci sono anche splendide realizzazioni idrauliche che il mondo guarda con ammirazione. Comunque lasciatemi terminare. Oltre la sua Musio Costruzioni, che ovviamente ha avuto in appalto gran parte dei lavori di bonifica realizzati negli ultimi dieci anni in Sardegna, Gonario Musio aveva il controllo dell'Istituto Sardo Condotte Idrauliche, meglio conosciuto come ISCI, creato appunto per finanziare i consorzi.

Perché l'aspetto più curioso della faccenda è che da una parte i consorzi muovono mari e monti per vedersi approvati i progetti, dall'altro non tirano fuori il becco di un quattrino per integrare i finanziamenti statali. E qui interviene l'ISCI che, forte del suo ruolo di finanziatore, riesce a indirizzare gli appalti verso le imprese amiche.

– Ed è qui che inizia il magna-magna.

– Diciamo che si tratta di una macchina complessa e delicata, che come tutte le macchine complesse e delicate ha costantemente bisogno di essere oliata: anche perché l'ISCI, per i progetti più impegnativi, si appoggia all'Istituto Finanziario Meridionale, che opera nello stesso settore ma in un ambito più vasto, nazionale, e che, come certamente sapete, raccoglie non solo i più bei nomi della finanza italiana ma anche alcune figure politiche di primo piano. Sapete bene a chi mi riferisco. Ecco, tutto questo sistema, se non dipendeva direttamente da Musio, certamente aveva in lui un punto di passaggio obbligato.

– Se vi chiedo da dove avete ottenuto queste informazioni?

– Qualche cosa l'ho trovata scartabellando nei nostri archivi, ma soprattutto ho avuta una lunga conversazione telefonica con Sua Eccellenza Serpieri, che da molti anni mi onora della sua amicizia.

– Sapete cosa penso, cavaliere? Che è proprio quella che avete indicato la direzione in cui dobbiamo cercare. C'è un punto, però, che mi rimane particolarmente oscuro. Il modo in cui è stato ucciso Musio porta necessariamente a un omicidio non premeditato. Un'ipotesi che poco s'adatta a un delitto motivato da ragioni d'interesse.

Carruezzo grugnì qualcosa che poteva anche essere un assenso a ciò che Serra aveva detto. Nel frattempo gli cresceva sulle labbra un sorriso, come qualcuno a cui fosse tornata in mente una storiella.

Improvvisamente

Carruezzo puntò contro Serra l'indice della mano destra e con un brillio negli occhi disse: – Il lupo è vorace, l'aquila è rapace, l'oca è...?

– ... Starace, – rispose Serra.

Carruezzo fu preso da una risata convulsa che impresse un moto sussultorio alle guance cascanti. E tra una convulsione e l'altra, con le lacrime agli occhi, continuava a ripetere: – Il lupo è vorace...

Nove

L'idea gli venne mentre rigirava tra le mani, come ormai faceva da una mezz'ora, quelle fotografie che tanto l'avevano incuriosito. E non certo per l'ispirata fissità che è l'espressione tipica con cui i cadaveri si consegnano al flash del fotografo.

In questo, la foto di Torquato Casu non era molto diversa dalle tante dello stesso genere che Serra aveva avuto modo di vedere.

Poi l'illuminazione: – Brigadiere, telefona all'uno-tre-sette-sei e

convocami, im-me-dia-ta-men-te, Aurelio e Clelia Casucci. Sono il cameriere e la cuoca di Gonario Musio. Sai, il caso Musio... Se fanno difficoltà a presentarsi, mettili un po' di paura.

Serra fu il primo a sorprendersi per il suo tono perentorio.

L'incartamento relativo all'assassinio di Torquato Casu gli era stato inviato quella mattina da Ingravallo, cui l'aveva consegnato il giorno prima, dentro un plico con la stampigliatura riservato e urgentissimo, un corriere dei Carabinieri.

Il plico proveniva dalla Tenenza dei Carabinieri di Fáulas, in Sardegna.

Dato un rapido sguardo alle carte, Serra aveva chiesto al centralino che gli cercassero il tenente Tramontin, che aveva spedito il plico.

– Il cadavere di Casu è stato ritrovato due giorni fa, – gli aveva detto il tenente, – a circa ventiquattro ore dalla morte. La prima impressione è che si tratti di una delle solite cose loro, sai: il classico agguato. L'hanno freddato di fronte al cancello di un aranceto che Casu aveva a pochi chilometri dal paese. Bim, bum, bam...

Prima, due scariche di pallettoni a una certa distanza, poi, una terza da vicinissimo, a finirlo. Facendo i primissimi accertamenti, è venuto fuori che Casu aveva stretti rapporti di interesse con Musio. È da due settimane, da quando si è saputo della morte di Musio, che a Fáulas non si parla d'altro, anche perché la sorella, che vive qui, è una potenza in paese. A quel punto mi è venuto in mente che a chi conduce l'inchiesta sulla morte di Musio potesse essere utile sapere di questo delitto. Così ho fatto qualche telefonata e sono arrivato a Ingravallo. Ti confesso che mi è piaciuta l'idea di smentire tutti i luoghi comuni sulla rivalità tra noi e la polizia... non è che siano tutti luoghi comuni, dici... beh, allora mettiamola così, che volevo stupirvi... Ci sono riuscito? ...ne sono contento.

Dopo quella telefonata, Serra aveva ripreso l'esame delle carte, fermandosi a un certo punto su quelle fotografie.

– Ispettore mio, che c'è, di che si tratta, è vero che ci volete fare un altro interrogatorio? Perché a me quello dell'altra volta m'ha dato tanta soddisfazione, ma mi sono rimaste molte cose da dire, che se voi ora mi interrogate di nuovo...

Clelia Casucci aveva fatto irruzione nell'ufficio di Serra, indossando il tailleur rosa che riservava solitamente alla messa delle undici, la domenica, a Santa Agnese fuori le Mura.

Quanto al marito, anche in quella perigliosa circostanza, si ingegnava di mantenere l'aria compunta che aveva assunto sin dal giorno in cui, all'inizio della carriera, appena ventenne, era stato preso a servizio a casa del barone Sciarra.

L'ispettore mostrò loro una delle fotografie, avendo cura di scegliere dal mucchio quella in cui il cadavere era stato ritratto solo di viso.

– Io questo lo conosco, – disse Clelia Casucci prendendo la foto tra le mani. – Vi ricordate del tipo con l'abito di fustagno che era venuto a trovare l'ingegnere? Occhi da indemoniato, che non si dimenticano. Quello è un uomo cattivo, credete a me. Io le persone le conosco dalla faccia, così alla prima occhiata: cosa pensate che ho detto a mia sorella Ennedina, quando mi ha fatto conoscere quell'impunito di un delinquente di suo marito...

Serra la interruppe: – Se era un uomo malvagio, ha comunque smesso di esserlo, visto che quella che tenete fra le mani è la foto di un cadavere.

– Gesù, Giuseppe, Maria! Madonna dell'Addolorata!

– Quasi scottasse, la donna lasciò cadere la fotografia.

– Ispettore mio, non me li fate più scherzi del genere.

Usciti dalla sua stanza i Casucci, Serra ritornò alle sue plumbee riflessioni su un enigma che gli appariva insolubile.

Che i due delitti fossero collegati era un'idea ancora vaga e confusa, né lo rincuorava più di tanto il fatto di avere trovato conferma della sua intuizione che quel Casu potesse essere il misterioso visitatore di casa Musio. Che relazione poteva esserci tra un delitto di paese e la morte di un ricco costruttore ormai da vent'anni a Roma? Pensò a Silvia Musio. Cosa le avrebbe detto?

Signorina Silvia, non sappiamo ancora chi ha maciullato il cranio di suo padre, né perché l'ha fatto.

Signorina Silvia, in realtà non abbiamo ancora capito un accidente.

Signorina Silvia... Silvia... si impedì di pensare a lei.

Ritornò al caso, ritornò a Fáulas, che cominciava ad apparirgli come la chiave di tutta la faccenda.

– Serra, che fate? Riflettete, o vi state appisolando?

– Rifletto, cavaliere, rifletto.

Carruezzo aveva fatto il suo ingresso nella stanza, agitando un enorme fazzoletto bianco, che un po'

sventagliava di fronte alla faccia e un po' usava per asciugarsi il sudore.

– Chi erano i due che ho visto uscire dalla vostra stanza? – gli chiese.

L'ispettore rispose alla domanda e lo aggiornò sugli ultimi sviluppi del caso.

– Sono d'accordo con voi, il paese da cui veniva Musio mi sembra importante in tutta questa storia, –

commentò Carruezzo. – Fáulas si chiama, se non mi sbaglio?

– Non vi sbagliate.

– Fáulas... un nome curioso. Ha qualcosa a che fare con le favole?

– Nel dialetto del sud della Sardegna fáulas vuol dire bugie.

– E favole, come si dice in quel dialetto?

– Ammesso che la parola esista, io non l'ho mai sentita.

– Va bene, Serra. Preparatevi a partire per la Sardegna.

Dieci

Si sentiva estraneo a quei luoghi, e ancora di più si sentiva estraneo a quel dialetto, tanto lontano (almeno così gli suonava, dopo molti anni) da quello della sua infanzia. Nella corriera che dal capoluogo della provincia lo portava a Fáulas, Serra si addormentò e gli ci volle del tempo al risveglio, sentendo le voci dei viaggiatori, per comprendere dove fosse.

Erano le otto di sera quando ebbe finito di sistemarsi nell'unica locanda del paese. Scese alla sala da pranzo. Oltre al suo, due soli tavoli erano occupati.

In quello più vicino a Serra una famigliola dall'aria borghese cenava rumorosamente.

– Impero! ora le buschi. – Impero, un bambino di circa quattro anni con occhi neri e vivaci, riuscì a schivare lo scappellotto del padre. Contemporaneamente la bambina, di poco più piccola, cercava di sciogliere l'enorme fiocco di organza rosa che le raccoglieva i capelli.

Fu forse perché c'era riuscita e aveva visto i suoi lunghi capelli ricaderle sulle spalle che cominciò a piangere.

Prima ancora di ordinare, Serra si fece portare dal cameriere una copia dell'Unione Sarda. La testata del quotidiano non gli parve cambiata rispetto all'ultima volta che lo aveva avuto tra le mani, dieci anni prima.

Come faceva ogni giorno con il Messaggero, aprì il giornale alla pagina dedicata allo sport, ma i titoli non promettevano nulla di interessante. Tornò indietro alla cronaca locale.

Un articolo parlava della banda musicale della GIL di Muravera, un altro raccontava di una festa popolare a Guspini, un terzo faceva la cronaca della consegna ad Arzana di una medaglia d'argento alla memoria. Un breve trafiletto aveva per titolo: Nozze a Lanusei.

Sempre procedendo a ritroso arrivò alla prima pagina, dove campeggiava a caratteri di scatola: I Principi di Piemonte hanno concluso il trionfale viaggio in Sardegna. Sotto il titolo, al centro della pagina, una fotografia ritraeva la coppia principesca: lui in alta uniforme e la graziosa Principessa – così recitava la didascalia - nel pittoresco costume delle nostre fiere donne. Serra pensò che la principessa Maria José era effettivamente carina col costume sardo.

– Scusate signore, avete da accendere?

Mentre toglieva i fiammiferi dalla tasca del panciotto, Serra fece scendere lo sguardo dal sigaro Avana, che lo sconosciuto già avvicinava alla bocca, fino al vestito di buon taglio.

– Lavoro per la Dalmine, a Milano, e sono qui, in zona, da circa due settimane. Vi chiederete cosa ci faccio da queste parti. Il fatto è che tra fogne e acquedotti... Ma io vi sto disturbando, stavate leggendo il giornale.

Scusatemi, torno al mio tavolo e al mio sigaro.

– Non mi state affatto disturbando. Anzi, perché non vi sedete?
– È un vero piacere poter chiacchierare con qualcuno. Voi non siete sardo, vero?

– Vivo e lavoro a Roma.

– Vi dicevo, prima, di come noi della Dalmine... che modi, però, non mi sono ancora presentato: Italo Astegiani.

– Luciano Serra. La Dalmine diceva...?

– Sì, insomma, per una azienda come la nostra che fabbrica tubi di ogni genere e di tutte le dimensioni la Sardegna sta diventando un mercato importante. Provate a dire quanti paesi in questa provincia hanno costruito i loro impianti fognari negli ultimi cinque anni? Ve lo dico io. Trenta. Ma questo è il meno.

Considerate gli acquedotti e considerate, soprattutto, la bonifica integrale. Acque bianche, acque nere, lavori di canalizzazione. Bene, lasciate che la metta in questo modo, signor Serra. L'acqua scorre perché è nella sua natura scorrere, ma sono i nostri tubi a farla andare nella giusta direzione. È questa in fondo la civiltà.

– Suppongo che questi lavori portino occupazione. Mi è stato detto che qui la crisi è stata particolarmente pesante... pastori sul lastrico... il prezzo del pecorino dimezzato da un giorno all'altro...

– Che la crisi ci sia stata, anche qui come altrove, nessuno lo può negare. I sardi però... lasciatevelo dire da uno che viene in Sardegna da vent'anni: sempre convinti che tutti congiurino contro di loro, che a Roma si voglia la loro miseria e che anzi segretamente se ne goda. Invidiosi l'uno dell'altro, poi. Possono star zitti per secoli, ma quando il paese vicino ottiene dal governo, che so... una strada, un ponte, un canale... beh, allora vogliono anche loro il canale, il ponte, la strada... serva o non serva. Quanto a diffidenza, poi, non li batte nessuno. Prenda qualche giorno fa, con un podestà di un paese a pochi chilometri da Fàulas. Beh, lo ammetto che quella partita di tubi era un po' difettosa. Anche per i tessuti, se ne trova nelle bancarelle di quelli con qualche sgualcitura, che te li danno per due centesimi. Però, mi comperi lei un bel tweed o una bella vigogna da Cenci, a Roma, per meno di trenta lire al metro. Insomma, gli faccio al podestà: "Dài, troviamo un accomodamento, non mi fare rimandare indietro quei tubi". Sapete cosa m'ha risposto: "Pitta la legna e mandala in Sardegna, è questo il metodo di voi continentali". Perché sono anche sentenziosi, sempre con un proverbio in bocca.

Serra pensò che forse aveva sbagliato ad invitare quell'individuo al suo tavolo. Le palpebre avevano cominciato a cadergli e si sorprese, più di una volta, a sbadigliare. Lo scosse solo l'arrivo del cibo. Il cameriere portò una bistecca e dell'insalata per il suo commensale e a lui mise di fronte un piatto di pani frattau.

Erano circa vent'anni che Serra non mangiava pani frattau. Lo preparava

sua madre nei primi giorni di settembre, dopo che Grazia, la serva, rientrava dal paese, dove andava tutti gli anni per una settimana nei giorni della festa di San Costantino, tornando ogni volta con grandi provviste di carta da musica.

– Lasciate che la metta in questo modo: in Sardegna il fascismo come metodo di governo, come fuoco di rinnovamento, non è ancora penetrato. Qui si vive ancora nell'aspettazione mussulmana.

Sembrava che ormai nulla sarebbe riuscito a fermare l'inarrestabile comizio dell'uomo della Dalmine, quando entrò nella sala un ufficiale dei carabinieri.

Dopo essersi guardato intorno per un attimo, si rivolse sicuro al tavolo di Serra. I capelli chiari tagliati corti e la pelle abbronzata lo facevano sembrare più giovane di quanto, probabilmente, non fosse.

– L'ispettore Serra? – chiese, dopo aver rivolto un breve cenno di saluto all'altro commensale.

– Sì?

– Tenente Tramontin, della locale Tenenza. Solo un'ora fa ho visto il fonogramma che preannunciava il tuo arrivo.

– Sei stato molto gentile, – disse Serra alzandosi e stringendo la mano al tenente. – Pensavo di venire io a trovarti domani mattina.

– Ispettore di Polizia!? – chiese l'uomo della Dalmine. – Dio mio! Tutte le sciocchezze che ho detto. Spero che abbiate colto la mia natura di disciplinato, che dico disciplinato, entusiasta... insomma, avete di fronte uno che è da sempre incondizionatamente a favore dell'attuale situazione politica.

– Perché vi preoccupate? In fondo si parlava del più e del meno.

– Mi dovete scusare. Comunque ora saluto voi ispettore... e saluto voi tenente. Vi lascio ai vostri discorsi.

– Ma che fate? – disse Serra. – State qui, finite almeno di mangiare con noi. A me e al tenente non mancherà il tempo...

– Siete gentile, ispettore, ma io insisto. Anzi... ragazzo! Portami la frutta al mio tavolo, il tavolo d'angolo, là in fondo.

Così detto, si allontanò.

– Anche a me del pani frattau, – disse il tenente, rifiutando con un cenno della mano il menù che il cameriere gli stava offrendo.

– Che mi dici di quell'Astegiani? Ho visto che vi siete salutati. Un tipo... come dire... scoppiettante.

– Uno strano personaggio. Nei cantieri qui intorno si fa chiamare ingegnere, ma ingegnere non è. Credo che non lavori solo per la Dalmine, anche perché non si occupa solo di tubi e condotte, ma si rivolgono a lui anche imprese impegnate in lavori stradali e nella costruzione di edifici pubblici. Sono arrivati qualche mese fa dal nord Italia alcuni tecnici specializzati a lavorare per la diga che la Bitumil sta costruendo a circa dieci chilometri da qui. A organizzare questi tecnici e a smistarli in case di privati

disposti a prenderli a pensione chi c'era, secondo te? I responsabili della Bitumil? Quelli del sindacato? No. C'era Astegiani.

– Uno che sa darsi da fare, insomma.

– Quanto alla fine conti davvero, questo non lo so. So solo che è pappa e ciccia con il federale e che quando il federale è venuto a Fáulas, un mese fa, lo ha praticamente imposto a tavola al segretario del fascio e a tutte le altre autorità. Abbiamo mangiato qui alla locanda e il segretario del fascio era visibilmente infastidito dalla sua presenza... a dirla tutta sino a qualche tempo fa Astegiani era in grande familiarità anche con il segretario del fascio... li dovevi vedere: "caro il mio ingegner Astegiani, caro il mio segretario", poi deve essere successo qualcosa... però io ti sto annoiando con queste storie di paese, tu che vieni da Roma.

– Se è per questo sono sempre più convinto che anche il caso Musio sia, gratta gratta, una storia di paese.

Intendiamoci, per ora navighiamo nel buio: solo che in questo buio i pochissimi sospetti portano tutti in direzione di Fáulas. Poche settimane prima che Musio morisse, Casu è andato a trovarlo a casa sua a Roma e tra i due sembrerebbe esserci stata una discussione.

– La cosa non mi meraviglia affatto... voglio dire... che i due abbiano avuto una discussione. Qui c'è un forte partito anti-Musio, e Torquato Casu ne era il capo. A Fáulas non sopportano che i Musio, non solo Gonario, il morto, ma soprattutto la sorella, spadroneggino. Non gli va giù ai più ricchi del paese che i figli del beccamorti - il padre dei Musio è stato per trent'anni il messo comunale di Fáulas e becchino alla bisogna -

abbiano ora denaro e influenza. Poi c'è stato il consorzio di bonifica, che Gonario Musio ha voluto anche in questa zona. Una faccenda grossa: tremila ettari da risanare e trasformare radicalmente, verso il mare, e circa quattrocento proprietari interessati, di almeno quattro paesi diversi. A presiedere il consorzio, Musio ha messo un suo amico personale, Lorenzo Pisano. I faulesi, o perlomeno alcuni grossi proprietari faulesi, tra cui Casu, non hanno gradito e allora apriti cielo: ricorsi, controricorsi, denunce, controdenunce, il partito Musio a difendere Pisano, quello Casu ad attaccarlo. Per non parlare delle lettere anonime! Solo io ogni mattina me ne trovo in caserma quattro o cinque.

– Un ambientino simpatico, non c'è che dire.

Undici

La casa di Caterina Musio stava poco prima dell'uscita dal paese, nella strada verso il capoluogo di provincia.

Per raggiungerla Serra avrebbe dovuto percorrere quasi interamente la striscia d'asfalto che attraversava Fáulas in tutta la sua lunghezza. Un percorso in salita, visto che la locanda era nella parte più bassa del paese. Pochi metri dopo la casa di Caterina Musio, si giungeva alla cresta della collina su cui era

appoggiata Fáulas, il paesaggio si apriva e lasciava scorgere per chilometri e chilometri la strada che correva tra le tanche e scendeva verso la pianura.

– Caterina Musio? Da bideis cussa domu manna insusu? – Il vecchio gli indicò una grande casa a due piani, dipinta in rosso ocra. – Sa prus in attu de tottus. Si bidi ch' a sa filla de s'interramotus praxid' a castiai a sa genti de impitzus. (La vedete quella grande casa lassù? La più in alto di tutte. Si vede che alla figlia del becchino le piace guardare la gente dall'alto).

Salendo lungo la via principale, gran parte delle case erano ad un piano, con muri perimetrali di pietre grosse e irregolari, cementate tra loro da pietre più piccole e fango.

Si affacciavano a gruppi di tre o quattro su piccole corti comuni, aperte sulla strada. Una donna anziana e tutta vestita di nero, accovacciata più che seduta su un minuscolo scranno, dopo aver osservato con sfacciata attenzione il passaggio di Serra, rispose a un suo cenno di saluto con un sorriso beffardo.

Dalla porta semiaperta della casa alle sue spalle, si intravedevano un pavimento di terra battuta rossastra e, in un angolo, un telaio.

Avvicinandosi al centro del paese, apparivano anche abitazioni di un tipo diverso: evidentemente più solide e molto più spaziose, erano costruite su due piani e avevano la conformazione di un parallelepipedo. Colpiva la differenza tra la struttura disordinata e apparentemente casuale delle prime e la nitidezza di linee delle seconde, che rivelavano anche dall'esterno un impianto perfettamente simmetrico.

In uno slargo della strada, da un edificio imbiancato con la calce, si allungava una sorta di veranda, leggermente sollevata rispetto al piano stradale.

Uomini di età diversa seduti intorno a tre tavolini e un manifesto pubblicitario inneggiante al Cordial Campari rivelavano la presenza di un caffè. Dai tavolini giunsero rivolti a Serra ossequiosi cenni di saluto e vigorosi scappellamenti, a cui l'ispettore rispose con un certo imbarazzo.

Era sempre stato un suo problema, quando poco più che adolescente lo mandavano a villeggiare al paese di suo padre, il fatto che tutti lo conoscessero e sapessero ogni cosa di lui, mentre lui faceva fatica anche solo a tenere a mente il nome di gran parte degli innumerevoli zii e zie, cugini e cugine che aveva lì.

C'era un ricordo che riassumeva quelle estati in paese: la visita d'obbligo al nonno, il giorno dell'arrivo, e il rintanarsi di quest'ultimo in spazi che un anno dopo l'altro andavano riducendosi di fronte al progressivo disfacimento del tetto della casa, sinché l'ultima estate era stato ricevuto nell'unica stanza che avesse resistito all'avanzare incontrastato delle rovine e nella quale il nonno aveva ammassato, come nel deposito di un rigattiere matto, i mobili di tutta una vita.

* * *

Caterina Musio aveva una figura dalle linee morbide e spiccatamente femminili. C'era stato un preciso momento della sua adolescenza in cui seno, cosce e fianchi avevano assunto le morbide rotondità su cui ancora oggi le capitava di soffermarsi, accarezzandosi, sola nella sua camera, di fronte allo specchio.

Qualche anno dopo, aveva scoperto l'amore, con un giovane del paese a cui era stata lei a volersi concedere e di cui poi invano, nelle settimane successive, aveva cercato lo sguardo nella passeggiata domenicale al corso. Caterina Musio aveva trovato il perché di quello sguardo negato in altri sguardi, sfacciati e irridenti, che avevano cominciato a rivolgerle gli uomini di Fáulas.

Se era questo il tipo di attenzione che il suo corpo sapeva attrarre, allora lei, quel corpo, l'avrebbe sottratto al desiderio e alle fantasie degli uomini.

Aveva cominciato a usare vestagioni e palandrane che con gli anni si erano fatti sempre più incolori e informi. I capelli, bruni e lucenti, che erano stati il suo orgoglio, li aveva tirati indietro, raccogliendoli in una gigantesca crocchia.

Col tempo, quell'episodio della sua giovinezza (su cui allora in paese non erano certo mancati i pettegolezzi) era stato prima come trasfigurato e poi completamente rimosso, grazie soprattutto alla rapida e straordinaria ascesa della sua famiglia dopo le imprese politico-professionali del fratello Gonario.

Al momento non si poteva dire che Caterina Musio fosse popolare a Fáulas. Eppure tutti, nel paese, notabili e gente comune, se consultati al riguardo, avrebbero risposto che Caterina Musio era vergine, stramaledettamente vergine, la più vergine di tutte le vergini.

Aggiungendo magari che, se la sorella di Gonario Musio non aveva marito né mai era stata amicata, questo era a causa del disprezzo che nutriva verso i faulesi e verso tutti gli uomini a un raggio di cinquanta chilometri da Fáulas (sulla qual cosa, per altro, sul disprezzo verso i faulesi, si vuole dire, non si sbagliavano di certo).

– Mi è stato detto che eravate in paese e speravo che sareste venuto a parlare con me. Sedete, ispettore.

La sala da pranzo-soggiorno in cui Serra venne ricevuto pareva essere stata arredata da due persone dai gusti antitetici. Poltrone e divani erano bassi, dalle linee sobrie e diritte e facevano un fortissimo contrasto con una pesante credenza intagliata negli stessi motivi solitamente usati nelle cassepanche sarde.

Alle pareti molti quadri, in uno dei quali a Serra parve di riconoscere la stessa mano di quello che aveva attratto la sua attenzione nello studio di Gonario Musio. Il quadro rappresentava una festa paesana e aveva nel mezzo un gruppo di uomini e donne impegnati nel ballo tondo.

– Credo di aver visto un'opera dello stesso pittore a casa di vostro fratello,

– disse Serra indicando il dipinto.

– Possibilissimo. Il quadro di fronte a voi è un Biasi e di quadri di Biasi, a casa di mio fratello, ce ne sono molti. Biasi e Gonario, d'altra parte, erano ottimi amici.

Si chiese a quale razza d'uomini Serra potesse appartenere e pensò che certo apparteneva all'unica razza esistente, quelli che prima ti sbavano addosso e poi voltano la faccia dall'altra parte. Si sentì attraversare da un brivido, a cui reagì riassumendo la postura rigida ed eretta che le era solita quando parlava con un uomo.

– Visitavate spesso vostro fratello?

– Ho passato tre mesi da lui, a Roma, subito dopo la morte di mia cognata. Gonario avrebbe voluto che mi trasferissi definitivamente, ma io ho preferito tornare a Fáulas.

– Sono troppo indiscreto se vi chiedo perché?

– Non era quello il mio posto. Avevo fatto quello che c'era da fare e cioè riorganizzare la casa. Dovevo tornare a Fáulas. Qui sono utile... diciamo che servo a qualcosa. Ci sono le terre a cui stare dietro e poi c'è l'impresa, la Musio Costruzioni. Negli ultimi anni ha lavorato molto nella zona e, a parte i brevi periodi che Gonario passava qui a Fáulas... insomma... un occhio di famiglia serve sempre.

– Dunque seguitate voi la Musio Costruzioni, quando non c'era vostro fratello?

– Io non capisco un bel nulla di dighe, canali e cemento. E neppure di contabilità e amministrazione. Diciamo che curo i rapporti con le autorità affinché non ci siano intoppi. Qui a Fáulas non mi amano molto. Però mi rispettano.

– Perché non vi amano?

– Chiedetelo a loro, io che ne so? Forse perché sono una donna e non gli piace discutere di soldi con una donna. Oppure perché a qualcuno non è andata ancora giù che ora sono i Musio quelli che contano e che danno il lavoro. A mio padre, che non contava nulla, gli volevano tutti bene. Prendete la faccenda del consorzio di bonifica. Perché pensate che Gonario si sia battuto per un consorzio di bonifica a Fáulas?

Avrebbe potuto guadagnare lo stesso, e con più facilità, da qualsiasi altra parte in Sardegna. Se lo ha voluto a Fáulas, è solo per fare qualcosa a vantaggio del paese. Credete forse che i faulesi gliene sono stati grati?

Neppure per sogno. Prima a dire che le terre scelte per il consorzio servivano solo ad allevarci le zanzare e che loro non ci avrebbero messo neppure una lira per bonificarle. Poi, quando Gonario ha trovato i finanziamenti dell'Istituto Sardo Condotte Idrauliche, l'argomento esattamente opposto: che ai faulesi, con la scusa della bonifica integrale, quelle terre glielie stavano praticamente espropriando.

– Il consorzio, appunto... Torquato Casu non sopportava che vostro fratello la facesse da padrone nel consorzio.

– Lasciamo perdere Torquato Casu, che sta bene dov'è. Non voglio dire mi faccia piacere che Casu sia morto, anche se... anche se era una iena, una iena maligna, lui e la sua famiglia. Lo sanno tutti che il nonno di Torquato Casu si è arricchito rubando bestiame e prestando soldi ad usura. Torquato se ne vantava di suo nonno, dicendo che lui poteva fare il signore perché suo nonno era stato un balente. Balente, Dio!... quanto la odio questa parola e tutto quello che vuol dire. Sì, Torquato Casu si credeva un signore e invece era solo uno zotico presuntuoso e arrogante. Certo, lo hanno mandato dai salesiani a Santulussurgiu, a prendersi almeno la licenza ginnasiale... ma lo sa solo il padre quanto gli è costata quella licenza ginnasiale, oltre la retta... che ad ogni Natale e ad ogni Pasqua con gli agnelli che arrivavano da Fáulas ci mangiava tutto l'ordine dei Salesiani... e invece mio fratello per pagarsi la retta lo serviva a tavola in collegio, a lui e agli altri schifosi riccastri di paese come lui. E poi, quando Gonario è iniziato a diventare qualcuno, quando su filu de su interramótusu, come dicono loro, ha iniziato a prendersi la laurea in ingegneria, e poi è diventato federale e poi tutto quello che è venuto dopo, ecco che a questo punto Torquato Casu si è messo a capo di questo paese di morti (perché questo, ispettore, è un paese di morti) per dire che Gonario Musio le terre dei faulesi le voleva dare ai continentali, e che se Gonario Musio contava qualcosa tra i papaveroni del partito a Roma, questo non significava che poteva comandare a bacchetta a Fáulas.

Mentre parlava eccitata, la donna sentì una vampata di calore prima arrossarle il volto e poi diffondersi per tutto il corpo. La percezione del calore che la invadeva la fece ulteriormente arrossire e fu allora che quasi di scatto, con un gesto che a Serra parve incongruo, si alzò per avvicinarsi alla credenza.

Nell'aprirla mise in mostra una fila di bottiglie di cristallo smerigliato, piene di liquori di differenti colori.

– Un Vil acidro Murgia? Oppure una malvasia?... Meglio la malvasia, una malvasia di Bosa.

Riempì fino all'orlo un piccolo bicchiere panciuto e lo offrì a Serra su un vassoio d'argento, posando poi il vassoio sul basso tavolino in noce tra le due poltrone.

Sedette per un attimo, ma si rialzò subito, come mossa da un'idea improvvisa. Si incamminò di nuovo, decisa, verso la credenza. Ne estrasse un mazzo di fotografie e ne scelse una, che porse a Serra.

– Questo è Gonario, una fotografia di vent'anni fa, al suo ritorno a casa dopo la guerra, in divisa da ufficiale.

Era già iscritto a ingegneria a Bologna e già da allora Fáulas gli stava stretta. Mi ricordo che quell'estate, lasciando Fáulas, mentre lo salutavo alla

corriera, mi disse a voce bassa, perché non lo sentissero i nostri genitori, a me questo paese non mi vede più. Invece è tornato non so quante volte e non riesco a dire ora se questo sia stato un bene o un male.

– Chi è quel giovane alto, anche lui in divisa, a fianco di vostro fratello?

– Lorenzo Pisano, un suo amico molto stretto sin da quegli anni.

– È un nome che ho già sentito.

– Possibilissimo. Mio fratello lo ha voluto a dirigere l'Istituto Sardo Condotte Idrauliche e oltre a ciò presiede il consorzio di bonifica di Fáulas. Tutti a dire che Lorenzo Pisano era solo un uomo di paglia di mio fratello, come se Gonario non avesse il diritto ad avere una persona di fiducia in un'impresa che senza di lui i faulesi l'avrebbero solo sognata. Lorenzo Pisano, d'altra parte, ha anche i suoi interessi nel consorzio.

– Un grande proprietario, quindi.

– Non esattamente. Le terre veramente sue, quelle che ha ereditato dal padre cioè, sono briciole. Il grosso delle terre è della moglie, donna Gigina Dedoni-Mundula.

– Torniamo all'amicizia di Lorenzo Pisano con vostro fratello. Una amicizia di lunga data, mi pare di capire.

– Da ragazzi, praticamente. Hanno anche fatto gran parte della guerra insieme, nello stesso reggimento.

Un'estate meravigliosa, l'estate della fotografia voglio dire: eravamo tutti diversi, allora, sembrava che ogni cosa dovesse cambiare da un momento all'altro. Lorenzo, bello come il sole, piaceva moltissimo alle ragazze, venivano a trovarlo persino da Cagliari, in automobile. Gonario, poi, sempre capace di farti ridere.

Stavano sempre insieme, ma chi decideva cosa fare era sempre Gonario, Lorenzo gli stava dietro. Mio fratello è sempre stato così, uno che non chiedeva consigli se doveva prendere una decisione, anche se poi sentiva il bisogno di avere accanto persone che gli volevano bene.

– A vostro parere perché l'hanno ucciso?

– Una vendetta. Se l'avessero ucciso qui in paese penserei senza dubbio a una vendetta, ma il fatto che l'abbiano ucciso a Roma non significa che Fáulas non c'entri. Mio fratello sentiva Fáulas come qualcosa di minaccioso. Delle volte programmava di starci per almeno due settimane e poi, dopo pochi giorni, all'improvviso decideva di partire. E io a dirgli: ma Gonario, ci sono questi lavori da seguire, questi progetti di cui ottenere l'approvazione. E lui: Caterina, pensaci tu alla diga, ai canali, alle piramidi, a tutto quello che vuoi.

Io qui soffoco.

– Eppure ci veniva spesso. Ci veniva per lavoro, ma non solo per lavoro, almeno a giudicare dalla villa che si era fatto costruire nella Marina di Fáulas.

– Sì, la villa. Tutte quelle stanze, quelle torri, il parco, il gazebo in ferro battuto in mezzo al parco. Gli dicevo a mio fratello Gonario, la cosa più

difficile non è tanto guadagnare i soldi quanto non farseli poi sfuggire come sabbia tra le dita. Lui sorrideva, nello stesso modo dolce e canzonatorio con cui sorrideva da ragazzo ai consigli di prudenza di nostra madre, sorrideva e non mi rispondeva. Altre volte mi diceva che la villa era stata costruita per Silvia, perché più avanti Silvia si sarebbe sicuramente stancata di Viareggio e di fare le vacanze con quel tipo di gente, e che con gli anni le sarebbe venuta voglia del mare vero e che il mare vero stava qui e non a Viareggio. Ma io glielo leggevo nel cuore il reale motivo della villa, costruita apposta perché tutti la notassero. Gonario lo capiva benissimo che il lusso attira l'occhio dell'invidioso e che dall'invidia a volere il male di una persona ci passa davvero poco. Ma non gli importava: era qui, a Fáulas, non a Roma o a Viareggio, che la gente doveva vedere quanto Gonario Musio era bravo, e quanto era ricco, soprattutto.

– Vi sembra che l'invidia possa essere una ragione sufficiente per uccidere?

– No, se uno dentro di sé la chiama invidia. Ma se riesce a chiamarla con altri nomi, allora può diventare una ragione sufficiente per uccidere.

– Non vi ho ancora chiesto cosa pensate ci sia dietro la morte di Torquato Casu.

– Penso che se voi della polizia scavaste dentro la vita di Torquato Casu, e poi in quella di suo padre, e poi in quella del padre di suo padre, allora ne trovereste almeno dieci di persone in paese e nella zona che potrebbero averlo ucciso. Ma la stessa cosa vale per molti, qui. A parte questo non ne penso nulla.

L'ultima domanda sembrò innervosire Caterina Musio, che aveva perso l'eccitata naturalezza di un attimo prima. Con intenzione rivolse lo sguardo all'orologio a cucù appeso nella parete di fronte a lei.

– Vado, – disse Serra alzandosi.

– Voi, piuttosto, non mi avete detto se avete scoperto qualcosa sulla morte di mio fratello.

– A Roma mi muovevo nel buio. Qui mi sono fatto l'impressione che la morte di Torquato Casu e quella di vostro fratello siano legate. Ma non è sulla base di impressioni che un poliziotto può arrestare qualcuno.

Sentirò ora tutti quelli che hanno conosciuto più da vicino vostro fratello. Forse non servirà a molto, comunque è qualcosa che bisogna fare.

Dodici

Già poche ore dopo l'arrivo di Serra, avevano iniziato a circolare voci sul reale motivo della sua missione a Fáulas.

La versione più plausibile, che la associava direttamente ai due omicidi, parve dopo un po' insufficiente.

Certo, il poliziotto venuto da Roma doveva indagare su Musio. In relazione a quale aspetto della vita di Musio, però? a quale dei suoi interessi?

e se l'indagine avesse finito per mettere in luce altre vicende?

Tutti pensarono alla vita tormentata del consorzio di bonifica e alla faida interminabile che lacerava il Partito a Fáulas. Ognuno dei notabili rifletté nel profondo del suo foro interiore sulla propria particolare posizione all'interno di complicate faccende, vicine e lontane.

Per assolversi, magari, da ogni possibile capo d'accusa o, più facilmente, per cercare giustificazioni adeguate a comportamenti che sapevano riprovevoli. Presi da un irrefrenabile cupio dissolvi, alcuni videro nell'arrivo di Serra l'occasione per confessioni liberatorie. In altri, la naturale propensione all'autoindulgenza venne rafforzata, durante lunghi conciliaboli notturni, dalle sperimentate virtù consolatorie di mogli affettuose.

Altri ancora colsero nell'arrivo di Serra la circostanza adatta per far riemergere aspirazioni lungamente deluse, quando non l'occasione per realizzare in un giorno il radicale ribaltamento di posizioni sperato per anni.

Se tutto questo ossessivo rimuginare, univoco quanto all'oggetto, avesse potuto rendersi visibile plasticamente, esso si sarebbe espresso nell'immagine di una divinità dai tre volti: Serra col cipiglio inquietante dell'inquisitore, Serra col volto intenso e rassicurante del confessore, Serra che impugna la spada fiammeggiante del liberatore.

Parve per un momento che a Fáulas, in quella circostanza, il totalitarismo potesse divenire (anche se solo per un momento e in uno spazio ristretto) realtà viva e operante. La volontà totalitaria penetrò in profondità l'animo dei notabili di Fáulas, facendoli arrossire per avere osato sfidarla, antepo- nendo ad essa i propri interessi e punti di vista particolari.

Si trattò però dell'emozione di un attimo, a cui non toccò neppure la ventura di potersi esprimere in una qualche manifestazione collettiva - che so, un'adunata con labari e gagliardetti, ma meno fiacca e informe di quelle che si tenevano periodicamente in piazza - una manifestazione collettiva che la volontà totalitaria avrebbe sicuramente gradito, anche se avesse compreso la sua natura eccezionale e irripetibile (ma forse per questo l'avrebbe più amata).

Risultò quasi fatale, invece, che i notabili di Fáulas (sgomenti e affascinati all'inizio dalla profondità mitologica che intuivano nel totalitarismo e pronti a farsene penetrare) decidessero poi di bussare individualmente alla porta di Serra, nella convinzione che, in definitiva - anche qui le buone consigliere del talamo notturno ebbero un ruolo - la via della salvezza individuale fosse l'unica percorribile.

Forse non era all'inizio il si salvi chi può che Serra avrebbe poi registrato nel taccuino di cui Carruezzo gli aveva fatto dono, prescrivendogliene naturalmente l'uso e già pregustando - come gli aveva detto, salutandolo a Termini - "i lampi di vita rustica" che Serra vi avrebbe saputo annotare.

Quando però i primi e migliori di Fáulas si trovarono di fronte il volto impenetrabile di Serra ogni afflato corporativo venne meno.

L'indifferenza che lessero nel volto dell'ispettore tanto più appariva loro enigmatica e inquietante in quanto, nell'estasi da cui per un momento erano stati invasi, avevano immaginato, dopo i fulmini e i lampi, l'abbraccio materno e avvolgente della purificazione.

Almeno questo avrebbero potuto concedere alla volontà totalitaria, un ordine rigorosamente gerarchico in cui presentarsi a Serra. Ma neppure sul contenuto concreto di quest'ordine vi era ormai accordo.

Si presentarono quindi alla rinfusa e fu solo per caso che il primo a parlare con Serra fosse il podestà.

* * *

Luigi Loi, podestà di Fáulas, signor ispettore. Sino a pochi mesi fa commissario prefettizio, e ora podestà.

Un periodo come commissario prefettizio per saggiare le capacità amministrative del soggetto: è il tirocinio che Sua Eccellenza il prefetto prevede di solito per i podestà di nuova nomina.

Ho servito nell'Arma sino al grado di maresciallo capo, e sono attualmente a riposo. Pur non essendo originario del paese, quando è arrivato il momento del congedo ho deciso di fermarmi a Fáulas, dove avevo fatto gli ultimi cinque anni di servizio: io mi ero abituato ai faulesi e i faulesi si erano abituati a me, è questo il motivo che mi ha spinto a restare. Voi non ci crederete ispettore, ma il mio incarico è stato una vera e propria promozione sul campo da parte di Sua Eccellenza... sì Sua Eccellenza il prefetto Pesce. Per raccontarvela in breve.

Sua Eccellenza è a Fáulas per una riunione politica, che riguarda i gravi e continui contrasti tra segretario del fascio e podestà di allora. Sua Eccellenza mi fa convocare in comune. Ha la bontà di ricordare un episodio che mi ha visto in prima linea nella cattura di un pericoloso latitante. Ascolta alcune mie considerazioni sul paese e i suoi problemi. L'indomani il podestà è rimosso e io vengo nominato commissario prefettizio.

Sin dall'inizio ho cercato di muovermi lungo la direttiva tracciata da Sua Eccellenza, che era di tenersi al di sopra delle fazioni, non parteggiando né per i musiani né per gli antimusiani. Io credo di esservi riuscito, anche se non tutti me lo riconoscono. Vi verranno sicuramente a dire che il comune ha svenduto a Caterina Musio il salto comunale di Sa Perda Bianca. In realtà a criticare la mia decisione sono quei pochi che, imperante il precedente podestà, quel salto l'avevano quasi gratuitamente, pascolandoci con due centesimi centinaia di capi. Accettando l'incarico di podestà, ritenevo che spirito di servizio e senso di disciplina - gli stessi valori a cui mi sono attenuto nell'Arma - fossero più che sufficienti, senza le inutili complicazioni della politica, a reggere una comunità.

E ancora lo penso. Penso che questo valga per tutti i paesi del mondo, ma non valga però per Fáulas. Qui ci vuole sicuramente qualcos'altro, ma che

cosa sia questo qualcos'altro io vi confesso ispettore che non lo so.

* * *

Voi, signor ispettore, chiedete a me, Antioco Murenu, in che clima è maturata la morte di Torquato Casu? E

mi chiedete anche un giudizio sulla personalità di Gonario Musio? Non aspettatevi da me opinioni e valutazioni su chi può averli uccisi. Non saprei cosa dirvi... Bene, non è questo che vi aspettate...

Fate appello alla mia esperienza di studioso della società locale, alla mia capacità d'analisi... Voi mi onorate... Sì, sono io l'Antioco Murenu autore dell'Atlante antropologico-statistico dell'omicidio barbaricino, un lavoro, mi piace ricordare, su cui il professor Colajanni ebbe a spendere, a suo tempo, qualche parola di elogio, anche se io ora, a rileggerlo, non credo di essere più d'accordo con il me stesso d'allora... No, non sono tanto le conclusioni crudamente pessimistiche a cui arrivavo, quelle le mantengo, è il metodo antropologico-statistico che non mi convince più... mi dite che invece è proprio il modo in cui uso quel metodo che convince il vostro superiore... considera il mio Atlante un piccolo classico della criminologia italiana? Questo mi fa molto piacere...

Allora, vediamo se ho capito bene. Sostiene il vostro superiore che sottoporre ad un ordine numerico-statistico quell'espressione di disordine estremo che è l'atto delittuoso produce, comunque, effetti di stabilizzazione psicologica e sociale. Ho bene inteso? ...una teoria bizzarra, anche perché, ammesso che tutto ciò sia vero, non dimostrerebbe la scientificità di quel metodo.

Una teoria interessante, comunque. Mi farebbe piacere discuterne col vostro superiore... no, non ho più continuato quegli studi, né quelli né altri, a dire la verità... ho scelto (per meglio dire, mi hanno scelto) l'oscurità e l'oblio... qualche piccola delusione accademica ha forse contribuito ad allontanarmi dall'Università e anche quel po' di sicurezza economica che mi veniva dalle terre di famiglia. Ma a farmi decidere il ritorno alle terre avete è stato soprattutto il desiderio di sottrarmi allo sguardo dei continentali.

Ho preferito tornare a questa terra malarica, battuta dai venti e inospitale, pur di stare lontano da quegli occhi che ci scherniscono, lontano dal senso di disagio che provoca in noi quello sguardo, lasciandoci dentro un bisogno di approvazione mai appagato, lontano dall'autodenigrazione a cui invariabilmente ci spinge, nel confronto, la percezione della nostra diversità.

Di colpo mi è preso il desiderio insopprimibile di rintanarmi laddove, fattomi fantasma tra i fantasmi, ero sicuro che nessuno potesse vedermi. Vi confesso una cosa, signor ispettore: io non riesco a pensare realmente la condizione di chi non è di Fáulas. In realtà odio Fáulas e odio essere di Fáulas. Eppure sento la faulesità (se mi consentite il termine) come la condizione naturale dell'uomo... sì, d'accordo, torniamo a noi.

Partirò da un assunto di carattere generale: si uccide per i soldi o per la figa, qualche volta per tutti e due.

Questo in generale. Il caso della Sardegna è diverso: si uccide per denaro (o per il potere, il che è la stessa cosa: cos'altro è il denaro se non l'espressione più astratta del potere, il suo equivalente universale?), in Sardegna, dicevo, si uccide per denaro né più né meno che in altre parti del mondo. Questo è il primo punto.

Punto secondo: in Sardegna si uccide mossi dalla passione molto meno che in altre parti del mondo civilizzato a cui anche noi sardi apparteniamo.

Praticamente la Sardegna non conosce il delitto d'onore. Sarebbe lungo spiegare perché, ma è così. Allo stesso tempo in Sardegna è rarissimo il delitto passionale, il delitto cioè in cui la passione amorosa si manifesta nella sua forma pura e assoluta (e non strumentalmente come avviene nel delitto d'onore).

Uno dei pochissimi delitti a sfondo realmente passionale avutisi nella zona fu compiuto l'anno scorso: un proprietario terriero di un paese vicino a Fàulas uccise sua moglie, per poter proseguire indisturbato la sua relazione con la maestrina del paese. Un delitto passionale in Sardegna, direte voi. Certamente. Solo che la maestrina in questione, pur essendo originaria del paese, vi era tornata dopo cinque anni passati a Milano. A Milano, capite, non a Orgosolo, o a Fonni. Come se solamente da così lontano, da oltre il mare, potesse giungere quel tipo particolare di profumo capace di turbare sino allo smarrimento estremo che ha portato il nostro possidente all'actus nefandus.

Io stesso, nei miei esperimenti erotico-mentali, ho bisogno di trascinare nella sfera della mia voluttà, di catturare alla mia fantasia, immagini di donne provenienti dal Continente.

Terzo punto, e questo è il più complesso ispettore, ma anche il più importante. In una società scarsa di beni materiali come la nostra, questi sono spesso sostituiti in alcune loro funzioni da beni immateriali... dite che sono oscuro, ispettore? Mettiamola allora così: in mancanza di meglio si attribuisce un valore particolarmente alto ai simboli.

Esempio: quanti paesi conoscete voi dove la categoria dei "signori poveri" abbia una fisionomia sociologica (ma anche storica: i "donnos paperos" dell'età giudiciale) così precisa. Vi assicuro, caro ispettore, che da noi i "signori poveri" riescono ad essere realmente poveri, poveri come topi in chiesa, miserabili autentici, eppure vengono universalmente e inequivocabilmente considerati signori. Io, personalmente, trovo la cosa aberrante e perversa, ma ai faulesi piace l'idea che insieme ai "signori ricchi", come dappertutto, esistano qui anche i "signori poveri"... mi chiedete ora come tutto questo che vi ho detto possa trovare una qualche applicazione alla vostra indagine specifica?

L'unica risposta che posso dare e che io al vostro posto punterei sul

simbolico. Come diceva il camerata Baudelaire: *cherchez le symbole!*... Mi sembrate deluso, ispettore, dalla pochezza delle mie conclusioni, me ne dispiace... il punto è che non è questo il mio momento migliore.

Sono le sette, e prima di venire a parlare con voi ho avuto solo la prima modesta razione del mio ambrosia quotidiano. In verità, in questa fase della giornata, la mia memoria e la mia eloquenza non sono all'apice. A quest'ora, come avrete notato, sono più propenso a considerazioni di carattere teorico che ad avventurarmi in analisi più specifiche, ma se mi vorrete fare l'onore di assistere al mio spettacolo serale verso le dieci, alla bottega di Tziu Mundicu, sono sicuro che potrò fare di meglio, dopo, ovviamente, alcuni ulteriori giri di rifornimento alcolico.

In tempi in cui saggiamente il regime guarda con sospetto alle tradizionali tenzoni poetiche in lingua sarda, il professor Antioco Murenu, l'ex professor Murenu per meglio dire, studioso di criminologia e antropologia à mes heures e noto sardologo, offre, se adeguatamente carburato, un divertimento sostitutivo, non solo a Fáulas ma a tutto il circondario... voi non ci crederete, ispettore, ma ho un mio fedele pubblico serale... sì, ispettore, ora vi lascio ai vostri successivi colloqui... sì, mi alzo ispettore... oplà! Vedete, sto ancora perfettamente in piedi... non dimenticate di portare i miei saluti al vostro simpatico superiore.

* * *

Osvaldo Floris, avvocato Osvaldo Floris, a vostra piena e completa disposizione, signor ispettore. Non so se siete stato informato sul mio ruolo di antifascista per così dire ufficiale di Fáulas. State attento, signor ispettore, antifascista non è una qualifica che rivendico, ma è quella che mi viene attribuita nelle relazioni delle autorità di Fáulas. Io mi definirei piuttosto un afascista... Cosa vuol dire afascista? Vuol dire che ormai considero il regime un dato di fatto, a cui personalmente non sono né favorevole né contrario. In occasione del nostro impegno in Africa Orientale ho risposto all'appello patriottico. Ho dato l'oro alla patria. Ma l'adesione al fascismo, quella mai e poi mai!

A dire il vero c'è stato un momento in cui mi sono avvicinato al regime. Ero, con Lorenzo Pisano, nel gruppo sardo-fascista di Fáulas... non avete mai sentito parlare dei sardo-fascisti, ispettore?... le cose andarono così: che nel 1923-24 una parte consistente del Partito sardo d'azione confluì nel fascismo, cercando di mantenere la sua identità. Qui a Fáulas, tutta l'operazione si basava sul grande prestigio personale di Lorenzo Pisano, che si era riempito di cicatrici e di medaglie al valore sul Sabotino. A pensarci bene la

"fusione" diede l'opportunità a Lorenzo Pisano di riallinearsi alle posizioni del suo amico di sempre, Gonario Musio, che era invece un fascista antemarcia.

Molti dissero che era già stato un miracolo che Pisano avesse per qualche

tempo cercato di pensare con la sua testa e non con quella del suo amico.

Comunque il miracolo durò poco e il sardo-fascismo significò a Fáulas che Lorenzo Pisano, a quel punto segretario politico del fascio, non faceva altro che eseguire gli ordini di Gonario Musio. Io, che un po' ci credevo alla fedeltà al nostro passato di sardisti, mi trovai completamente isolato e, consentitemi l'espressione, ispettore, con il culo per terra.

Fu allora che venni arruolato d'ufficio nell'esiguo esercito dell'antifascismo faulese - vi confesso, ispettore, senza una particolare collaborazione da parte mia.

A tutt'oggi quest'esercito comprende solo due elementi: uno l'avete di fronte a voi; l'altro è Tziu Bissenti, un bracciante anarchico che quando ha bevuto (ma qualche volta anche da sobrio) ha la curiosa abitudine di scendere lungo lo stradone principale di Fáulas, brandendo una falce e urlando: deu si da segu sa conca, deu si da segu, gliela taglio la testa, gliela taglio. E quando gli chiedono: a chini da segai sa conca, Tziu Bissenti?, a chi la tagliate la testa, Tziu Bissenti?, risponde: du sciu deu a chini, lo so io a chi, nel frattempo mimando alcune delle espressioni più caratteristiche del nostro capo del governo.

Come vedete, ispettore, un esercito socialmente articolato, quello antifascista, anche se ristretto. Tutto ciò non significa che il fascismo si sia realmente acclimatato da queste parti.

Il prefetto Dinale, che di queste cose se ne intendeva, era convinto, son parole sue, che la fiamma rigeneratrice del fascismo non avrebbe mai attecchito in questa provincia.

Questa è una terra di banditi e di avvocati, diceva. Dinale odiava gli avvocati e, quando conobbe Gonario Musio, lo volle federale anche perché era ingegnere. Musio andò giù duro in quegli anni, soprattutto nei confronti di quei sardofascisti che non intendevano "normalizzarsi" e Lorenzo Pisano gli stava dietro, era proprio il suo uomo di mano, quasi dovesse farsi perdonare di aver osato per qualche tempo seguire una strada diversa da quella del suo amico.

Vedete, ispettore, io credo che molto del rancore che ha sempre accompagnato la presenza di Musio (e anche di Pisano) a Fáulas sia nato in quelle circostanze... voi mi chiedete nomi e fatti precisi, ma io in tutta franchezza non so cosa dirvi... la mia è solo un'impressione.

D'altra parte è passato così tanto tempo da quando Musio era federale... voi dite ispettore che noi faulesi nascondiamo la verità dietro un muro di parole? Muro di parole... un'espressione felice, sì, lasciate che l'annoti, un'espressione davvero felice.

Tredici

Quella sorta di confessione collettiva aveva reso Serra perplesso. Dove volevano arrivare, soprattutto gli ultimi due, con quei complicati sproloqui?

Con ciò che aveva sentito (e che la sera stessa, in albergo, avrebbe puntigliosamente riportato nel taccuino) forse poteva rispondere ad alcune delle bizzarre domande che Carruezzo gli avrebbe sicuramente posto. Nulla di più.

Né molto poteva aspettarsi dal prete ora davanti a lui, immaginando che, in mezzo a quel verboso consesso di notabili, quest'ultimo intendesse rendere visibile la sua presenza e quella dell'istituzione che rappresentava, non avendo altro da dire che un inutile ci sono anch'io.

Era il tipo di prete che spesso si incontra in Sardegna, grosso, abbronzato, panciuto, e di cui è facile intuire, dietro l'aspetto sano e i virili basettoni, una inesauribile passione per la caccia, da praticarsi naturalmente di buon'ora dopo aver liquidato le fedelissime della messa mattutina con un *ite missa est* fulmineo e inappellabile quanto il succedersi dei colpi di una doppietta.

Il prete - che stava seduto di fronte a Serra - prima abbassò lo sguardo verso terra, poi congiunse le mani all'altezza delle ginocchia e infine lentamente sollevò gli occhi al cielo, come a dire: non mi fate parlare.

* * *

Non mi fate parlare, ispettore. Non mi fate parlare di questo paese, che ve ne direi delle belle. Certo, senza tradire il segreto del confessionale, Dio ce ne scampi! Ma riferendomi a fonti per così dire extra-sacramentali, perché anche noi preti siamo uomini e da uomo a uomo delle volte ci fanno le loro confidenze e ci raccontano certe storie che dopo avremmo voluto non averle mai sentite. Storie di oggi e storie antiche, perché lo sa qual è il bene più prezioso per la serenità del cuore umano?

Il bene più prezioso è la capacità di dimenticare. Un cuore gonfio di troppi ricordi non lascia spazio né all'amore di Dio né a quello degli uomini. E i faulesi sembrano vivere di ricordi... torti subiti, occasioni mancate, episodi che si credevano dimenticati tornano a volte, all'improvviso, e bussano alla porta... a cosa mi riferisco? A nulla di particolare, ispettore... l'ufficio che svolgo mi obbliga a una caritatevole prudenza: il fatto è che questo paese vive ancora nel ricordo di una penosa vicenda... non toccherebbe a me parlarvene...

insomma, erano i tempi in cui Gonario Musio ricopriva la carica di federale.

Usavano metodi spicci lui e Lorenzo Pisano. Sia ben chiaro ispettore che mi è estraneo qualsiasi atteggiamento critico nei confronti del sistema politico attuale, che, anzi, da quando a noi cattolici di Santa Romana Chiesa il Duce ci ha fatto il bel regalo di farci sentire cattolici e italiani, cattolici e patrioti... sì, ispettore, certo, torniamo a noi.

Erano tempi difficili, difficili e complicati: questa è la premessa, ché senza questa premessa sarebbe difficile comprendere lo scatenarsi delle passioni. Le cose andavano così, che Gonario Musio, nella sua posizione di federale della provincia, dettava le linee della normalizzazione e Lorenzo

Pisano eseguiva.

Ma non faceva tutto di persona. Certe particolari pressioni esercitate sugli avversari politici venivano affidate a dei pregiudicati, due dei quali particolarmente violenti. I loro nomi non dicono più nulla a nessuno, adesso, ma allora erano tristemente famosi. Ecco che i due prendono un giorno un giovane del paese, noto come socialista, però un bravo giovane, figlio di proprietari terrieri, il tipo del sognatore che si è innamorato di un'idea di giustizia e che su quella si impunta, costi quel che costi, senza capire il nuovo che avanza. Ecco che i due lo prendono e, forti del fatto che hanno la divisa di militi (che per i due è una cosa nuova, visto che sono gli altri, quelli che gli danno la caccia, che solitamente hanno la divisa), lo costringono ad andare con loro. Escono dal paese in tre, e li vedono in molti all'inizio del sentiero che porta a S'Ecce 'e Sa Mándara mentre lo strattonano e gli danno dei calci.

Su quello che è successo dopo, signor commissario, solo voci, una cosa detta a mezza bocca, terribile però: che cioè, mentre uno lo tiene a pancia in giù con il fucile puntato sulla testa, l'altro lo sodomizza.

Vedono tornare il giovane in paese, ed è come stranito. Lo vedono così per settimane, gli parlano e lui a malapena risponde con un sì e con un no. Poi una mattina esce di casa sorridente e saluta tutti, con il suo fucile da caccia in spalla, e quelli che lo incontrano sono contenti di vedere di nuovo il giovane allegro che conoscevano. Passano pochi minuti e si sente uno sparo: è lui, signor ispettore, che si è sparato in bocca.

Dei due delinquenti non si è saputo più nulla, spariti, ma la colpa di quello che era successo tutti la diedero a Lorenzo Pisano e ancora di più a Gonario Musio: anche perché quel giovane era di una famiglia di signori, mentre se a subire un torto invece è un poveretto, allora il torto è più facile da scordare.

Quel giovane era cugino di Torquato Casu, uno che le cose non le dimenticava, questo ve lo assicuro. Di qui l'odio per Gonario Musio e Lorenzo Pisano, il suo servo stupido, così diceva Torquato Casu.

Ma era una questione in cui la politica non c'entrava nulla. Torquato Casu era un buon fascista quanto tutti gli altri. Solo che non gli andava - diceva - il fascismo di Gonario Musio, che non aveva avuto rispetto per una famiglia di signori come quella di suo cugino e che voleva cambiare cose che erano così da sempre e così dovevano rimanere. Ma qui c'entrava anche la faccenda del consorzio che, come voi capite bene ispettore, è soprattutto una questione di soldi.

* * *

Serra capiva questo e capiva altro. Capiava tutto e il contrario di tutto. Capiava che Don Mainas (questo il nome del prete-cacciatore, o cacciatore-prete, se si preferisce) era stato l'unico tra i faulesi a offrirgli alcune prime significative briciole di verità e che da queste briciole forse si poteva dedurre una ipotesi.

Immaginando che fosse stato Torquato Casu ad uccidere Gonario Musio, l'aveva fatto per odi legati all'episodio raccontato dal prete o per questioni più recenti di potere e interesse?... Gli uni e le altre, magari; chi l'ha detto che si ammazza per una ragione solamente?... Ma ammesso che fosse così: qual era il significato della visita di Casu a Roma e di quella frase sentita dal cameriere di Musio: "Ricordati che hai preso un impegno"?

Ma soprattutto, ipotizzando che Torquato Casu avesse ucciso Gonario Musio, chi era stato poi ad uccidere Torquato Casu?

Ad interrompere le meditazioni di Serra apparvero sul riquadro della porta i baffi dell'appuntato Isonis: – Che ne dite ispettò, si va al caffè a bere qualcosa?

Serra si sentiva soffocare nell'angusto ufficietto che il tenente Tramontin gli aveva messo a disposizione e accolse con piacere la proposta dell'appuntato.

Dei trent'anni che Isonis aveva speso nell'Arma, dieci erano trascorsi a Roma, e questo gli pareva lo obbligasse a particolari manifestazioni di ospitalità nei confronti del giovane ispettore venuto dalla capitale: un noblesse oblige che, nelle sue riflessioni tortuosamente carabinieri, Isonis assegnava a se medesimo e non al tenente Tramontin, il quale, a pensarci bene, era sì un ufficiale, ma un ufficiale che, essendo partito dalla natia Papozze (provincia di Rovigo), non aveva ancora avuto modo di sperimentare, causa la giovane età, il gran numero di sedi che invece erano toccate ad Isonis, per non parlare del fatto che mai il tenente aveva messo piede nel 'Urbe.

Pur risalendo ai tempi ormai lontanissimi dei ministeri Giolitti e Bonomi ("non je dico il casino, ispettò, poi per fortuna che è arrivato Lui"), gli ultimi anni del servizio romano di Isonis avevano lasciato nell'appuntato una traccia oramai indelebile in un suo inframmezzare il discorso, in sardo o in italiano che fosse, ma molto più spesso in sardo, naturalmente, di dottò, chevvodì, nuncepensà, giudicato dalla comunità faulese talmente espressivo della personalità di Isonis, da convincerla ad abbandonare il per molti versi oscuro e ambiguo Cunieddu (culo nero), con cui era stato soprannominato sin da bambino, con il solare Capirai!, detto proprio così come lo diceva lui e come tutti i faulesi pensavano si dicesse a Roma, cioè con gli strascicamenti e le mollezze del caso.

Nel breve tratto di strada che separava la Tenenza dei Carabinieri dal Caffè Impero, Isonis riuscì a trascinare con sé una decina di faulesi, convocandoli con una formula che risultò assolutamente incomprensibile a Serra, ma a cui si sarebbe potuto attribuire la stessa forza magicamente compulsiva del piffero di Hammelin, se non fosse che i dieci faulesi in questione erano lì dalle nove di mattina in attesa di qualcuno che appunto li "trascinasse" a bere.

Giunta al Caffè Impero, la compagnia si dispose a semicerchio di fronte al tavolo di mescita, con al centro, naturalmente, l'ispettore Serra e l'appuntato Isonis.

– Che se dice a Roma, ispettò, che se dice? – A nessuno tra i faulesi presenti sfuggì un tono più enfatico del solito (eccessivamente enfatico, pensarono alcuni) nel simil-romanesco di Isonis.

Come non comprenderlo, però! L'arrivo a Fáulas di un cittadino della capitale aveva messo l'appuntato Isonis in un stato d'animo simile a quello di David Livingstone quando, perso al consorzio civile da ormai cinque anni e incontrando H.M. Stanley nel cuore della foresta, ebbe finalmente la possibilità di rivolgersi a qualcuno in inglese (questo, ovviamente, dopo il faticoso "Mr Livingstone, I presume" di Stanley e dopo aver superato l'imbarazzo che due gentiluomini che si incontrino per la prima volta naturalmente provano nell'avviare la conversazione).

Quanto al "che se dice a Roma?", nei due giorni passati a Fáulas, Serra se lo era sentito rivolgere più volte da Isonis e ogni volta se l'era cavata con muti sorrisini o frasette banali.

Ma, di fronte a una folla di testimoni, la domanda assumeva una solennità (una ufficialità, per meglio dire) che prima non aveva avuto, essendo ora chiamata ad attestare coram populo faulese come l'appuntato Isonis potesse liberalmente condurre, se necessario, una elaborata conversazione sulle ultime vicende dell'Urbe.

Il che sarebbe stato evidente a tutti, quando l'ispettore Serra, rispondendo alla sua domanda, si fosse rivolto a lui col tono e nei modi di chi ben sa di avere di fronte un interlocutore perfettamente istruito su ciò di cui parla. E lui, Isonis, con brevi cenni di assenso e alcune poche richieste di precisazione su personalità romane, istituzioni romane, luoghi e strade romani (ma forse era meglio limitarsi alle strade), non avrebbe fatto altro che confermare ciò che era già implicito nel modo di Serra di rivolgersi a lui.

Così pensava Isonis e così Serra intuiva che Isonis pensasse. Serra avrebbe voluto dare una risposta non di circostanza a quella domanda, ma non gli veniva in mente nulla, se non il fatto che proprio lui, insieme al suo capo Carruezzo e ad alcuni altri di una breve catena che aveva il suo ultimo anello nel Duce, proprio lui Serra era tra i pochissimi che a quella domanda avrebbe potuto dare una risposta sensata.

"Che si dice a Roma?" (e ad Aosta, Genova, Livorno, Napoli, Cosenza, giù sino al capo Lilibeo) era in fondo la domanda che si sentivano rivolgere le migliaia di orecchie che l'OVRA aveva in ogni angolo d'Italia.

"Che si dice a Roma?" era la domanda a cui davano risposta i rapporti che ogni giorno a Serra capitava di esaminare, classificare, a volte riassumere.

* * *

Che si diceva a Roma nell'estate del 1939, anno diciassettesimo dell'Era

Fascista? A metterla giù in poche parole, il gran popolo dell'Urbe voleva la vita tranquilla nell'estate del 1939: se era stato d'accordo tre anni prima a papparsi l'Abissinia per rinnovare la gloria dei Cesari, non è detto volesse ora far la guerra spalla a spalla col tedesco; contro i francesi, poi, meno che meno, "ch'eravamo alleati nei quindici-diciotto, e quella guerra l'avemo pure vinta".

Circolavano voci e contro voci, spesso riferite al conte Ciano – "ha un portamento che è uguale identico al principe Danilo nella Vedova Allegra", "e certo, cor bastone che gli hanno messo dentro al culo" - e su come il contino, parlando con monsignor Borgongini-Duca, avesse detto testuale testuale che "in ogni caso la Germania non si muoverà senza il nostro consenso, e tanto io quanto Mussolini non vogliamo la guerra".

Ma non tutti credevano alle sbruffonerie del contino, che anzi la paura della guerra cresceva ogni giorno. Si raccontavano storie ancora più mirabolanti: di Mussolini che aveva preso a schiaffi il generale Badoglio; che c'era stato un duello tra Badoglio e Caviglia finito con il suicidio di Caviglia; del re che stava per abdicare; e di rivolte degli operai del Nord che si erano rotti i coglioni di Mussolini. Però più strabiliante di tutte la lista della spesa che si diceva Mussolini aveva fatto giungere a Hitler; voglio sei milioni di tonnellate di carbone caro Adolfo, e due di acciaio e sette di oli minerali; e il Führer: in queste condizioni, caro Duce, stattenne pure fuori dalla guerra, che l'olio minerale, il carbone e il ferro mi servono a me ad Oriente, che all'Occidente ci penserò dopo.

* * *

– Che se dice a Roma, ispettò?

L'appuntato Isonis ripeté la domanda con un tono che, abbandonata la disinvolta urbanità di prima, tradiva una certa ansia.

Serra superò l'attimo di sbandamento: – Si dice che Bartali vincerà il Giro di Francia. – Poi, rivolto a tutti e sollevando il bicchiere di vernaccia: – A la Santé.

Quattordici

Il segretario politico fu l'ultimo a presentarsi. Apparve sulla porta di Serra in tutto lo splendore della divisa di ufficiale della Milizia che la moglie proprio il giorno prima gli aveva terminato, cucendogliela letteralmente addosso. Il risultato era tanto più notevole in quanto il segretario politico risultava bassino di statura e di corporatura pesante.

Cosimo Liori veniva considerato una delle forze emergenti del fascismo della provincia. Era stato in anni recenti un enfant prodige delle organizzazioni giovanili del regime, guidando in furibondi assalti alla baionetta (di legno) i branchi di balilla. Rispetto alle esigenze della politica fascista, la natura aveva trattato Cosimo Liori in maniera contraddittoria.

Mentre da una parte si era burlata di lui gravandolo di una balbuzie che sarebbe potuta risultare fatale alla sua carriera, dall'altra lo aveva gratificato di

una spiccata somiglianza con Benito Mussolini.

La balbuzie si era alla lunga tradotta in un vantaggio, al punto che l'esercizio per superarla aveva fatto di Liori un oratore richiestissimo - di balbuzie non c'era ormai più traccia nei suoi discorsi pubblici, salvo in quei rari momenti in cui si impuntava, e allora diventava paonazzo. Quanto alla somiglianza fisica con il Duce, qui Liori aveva costruito il suo capolavoro.

Aveva infatti compreso che utilizzando impropriamente quella risorsa rischiava di diventare una macchietta grottesca, com'era già capitato a molti in Italia.

Dotato di un sicuro istinto d'attore, aveva invece scelto uno stile diverso da quello solitamente praticato, uno stile sobrio, sotto le righe, spingendo avanti il labbro inferiore, certo, divaricando le gambe e portando le mani ai fianchi, com'è ovvio, e anche roteando gli occhi (che era poi il suo numero migliore), ma unicamente nelle circostanze adatte e in maniera per così dire allusiva, quasi a significare che se avesse voluto avrebbe potuto far di più e di meglio, ma che non ne aveva nessun bisogno, dato che lui e il Duce erano praticamente due gocce d'acqua.

Nel corso del tempo si era straordinariamente affinato in queste sue performances e, mentre l'originale sembrava essersi ormai fossilizzato in un'unica parte, quella del Miles Gloriosus, nella provincia più oscura e appartata c'era chi, archeologicamente, stratigraficamente, riassumeva, interpretandoli di volta in volta, i tempi diversi della gran farsa ducesca, a cominciare da quella, lontana negli anni, di Mussolini borghese, in ghette e bombetta, per continuare poi, come in un compendio di storia patria, attraverso il Mussolini agricoltore, il minatore, l'accorto statista e abile mallevadore, etc. etc.

Cosimo Liori era infatti perfettamente avvertito di come esistessero modi diversi di interpretare il fascismo.

Lo stile che preferiva era quello ginnico di Starace, con una spiccata propensione alle tematiche antiplutocratiche: una variante del fascismo che i posteri avrebbero definita nazionalpopulista.

Tutto questo, però, non senza souplesse e mantenendo viva la percezione che, per quanto lo riguardava, si trattava di alternative puramente retoriche, abiti da indossare a seconda della stagione, della circostanza e soprattutto della moda.

Cosimo Liori era arrivato per ultimo di fronte all'ispettore ("ispettore di che? ispettore di polizia o ispettore del Partito? Ma a me non mi fregano"), proprio perché aveva tardato a scegliere quale abito dovesse indossare di fronte a lui. Per tutta una serie di articolate considerazioni che sarebbe troppo lungo ripercorrere, decise alla fine per uno stile tutto d'attacco, nazionalpopolare, appunto.

* * *

Sono sicuro che vi hanno parlato di me come uno della fazione di Torquato Casu, signor ispettore. Se con questo s'intende che mi sono sempre opposto alle mene plutocratiche di Lorenzo Pisano, allora vuol dire che sono della fazione di Torquato Casu. In realtà sono nemico giurato di ogni fazionismo e di ogni beghismo. Io sono fascista, signor ispettore, in-tegral-men-te fascista, ap-pas-sio-na-ta-men-te fascista, to-ta-li-ta-ria-men-te fascista.

A ciò mi spingono i principi di onestà e pulizia personale sui quali la mia età, la mia fede, il mio temperamento e la mia stessa povertà non mi permettono di transigere in alcun modo. La situazione politica qui a Fàulas e in tutta la provincia sarebbe veramente ottima, ottima sotto tutti i rapporti, se non vi fossero a remare contro e a tradire - sì, anche a tradire, signor ispettore - i soliti elementi massoni: manovratori subacquei, elementi in piena e completa malafede, che, va detto, occupano purtroppo alcune delle maggiori cariche.

La mia assunzione alla segreteria politica ha gettato l'allarme fra le fila di questi grossi papaveri. Io non me ne lavo le mani, io non mi nascondo dietro un dito, io non scrivo lettere anonime. Io faccio nomi e cognomi.

Il modo in cui Lorenzo Pisano ha diretto il consorzio di bonifica è assolutamente scandaloso: non solo lo ha reso invisibile alla massa dei proprietari, ma ho ragione di ritenere che la sua gestione finanziaria sia tutt'altro che cristallina.

Lo sapete quanto ha avuto l'onorevole Coldabelli per un sopralluogo tecnico durato due giorni? Quarantamila lire! Ed un altro suo amico, venuto anche lui da Roma, un professore di agraria di cui non ricordo il nome?

Pisano gli ha liquidato ventimila lire, dopo una consulenza durata poche ore.

Per non parlare degli appalti che finiscono regolarmente alle imprese vicine all'Istituto Sardo Condotte Idrauliche, che poi vuol dire Lorenzo Pisano... sì, certo, ispettore, l'Istituto Sardo era saldamente nelle mani di Gonario Musio, lo so. Questo non significa però che Pisano non avesse suoi interessi personali nell'Istituto...

no, non mi riferisco alle terre della moglie, ...interessi tanto privati e personali, da tenerne all'oscuro anche il suo padrone.

Ispettore, avete mai sentito parlare del sistema ISCI?... sì, certo, ISCI sta per Istituto Sardo eccetera eccetera. Beh, il sistema ISCI funziona così: il Consorzio rinuncia all'esecuzione diretta delle opere e le affida all'ISCI. L'ISCI, a sua volta, non essendo altro che un intermediario, le travasa integralmente all'assuntore dei lavori, come ad esempio la Bitumil.

In questa catena sia l'Istituto sia il Consorzio si pigliano una quota stabilita del prezzo di acollo: il dieci per cento al Consorzio, diciamo, e all'ISCI un altro quindici per cento... no, Consorzio e ISCI non hanno nessun ruolo né nella progettazione dei lavori né nella loro esecuzione. Chi fa tutto è

la ditta appaltatrice. Il che sapete cosa significa? Significa che lo stato paga il venticinque per cento in più di quello che darebbe alla Bitumil, o a chi per lei, con una concessione diretta... no, ispettore, io non critico il sistema in sé, critico il fatto che esso salti quasi completamente le gerarchie locali che, voi ammetterete, hanno le loro esigenze, i loro diritti, e, diciamo pure, anche i loro meriti... sì, Torquato Casu era molto critico nei confronti del sistema ISCI, ma ultimamente aveva fiducia sulla possibilità di trovare un accordo con Musio... un accordo che desse un'adeguata rappresentanza a proprietari e organi politici locali.

Qualche settimana prima di essere ucciso aveva parlato con lui, a Roma, e si era rafforzato in questa fiducia.

Poi c'era anche la faccenda di Pisano... sì, quella a cui vi accennavo prima. Musio sospettava che Pisano avesse, diciamo così, riformato il sistema ISCI, spuntando dalla Bitumil un ulteriore tre per cento, che tuttavia andava a finire direttamente nelle sue tasche. Parlò di questo a Musio, mi disse... no, non mi rivelò su che base fosse arrivato a sospettare di Pisano. No, su questo punto non posso esservi utile.

Quindici

La rivoluzione era andata così a Fáulas, che un bel giorno Gonario Musio si era presentato in paese a dire che anche i faulesi dovevano dare il loro contributo alla bonifica integrale. Che significa bonifica integrale, gli avevano chiesto, non vorrà dire che il proprietario non sarà più padrone a casa sua?

I proprietari di Fáulas non l'avevano detto a voce alta ma trovavano bonifica integrale una espressione sconcia, come dire cazzo o merda di fronte alle signore, tanto valeva parlare direttamente di comunismo o socialismo.

Musio aveva spiegato con pazienza che buona parte dei soldi necessari alla creazione dei consorzi di bonifica l'avrebbe messa lo Stato. Per il resto sapeva lui come fare e fu a questo punto che venne fuori l'Istituto Sardo Condotte Idrauliche. Ma i proprietari di Fáulas non erano gente facile da convincere.

Gli avevano insegnato che la terra è di chi ce l'ha, e che chi ce l'ha può farne quello che vuole, anche mandarci a pascolare le cavallette, se gli piace.

Il podestà di allora, uno che prendeva i soldi da Musio e che un posto nella deputazione consortile ce l'aveva garantito, si era messo in moto a cercare di convincere i proprietari, ma due cose, non certo lui, alla fine li avevano convinti.

La prima era che donna Gigina Dedoni Mundula (proprietaria da sola della metà delle terre destinate alla bonifica) si era schierata per il consorzio.

La seconda quando Musio aveva detto ai proprietari riuniti in assemblea che, volenti o nolenti, la bonifica sarebbe andata avanti, e i nolenti, quelli sì che sarebbero stati espropriati.

Nonostante i difficili inizi, col tempo i proprietari avevano preso gusto

alle assemblee del consorzio, un fatto ben strano, visto che erano stati loro i primi a dirsi soddisfatti quando, dopo il 1924, di comizi e cose simili non se ne erano visti più a Fáulas.

"Obbedire in silenzio, lavorare con disciplina" così c'era scritto sulla facciata del comune. Ai proprietari faulesi il motto piaceva, anche se pensavano che a seguirlo dovessero essere soprattutto i loro braccianti.

In effetti, a vederli partecipare nervosi e vocianti all'assemblea del consorzio che si teneva nella palestra della GIL, i proprietari faulesi proprio non davano l'idea di essere portati a "obbedire in silenzio".

– Camerati, io dico solo questo: che consiglio e presidente in carica si devono dimettere.

– Questo lo dici tu, Trudu, ma non lo statuto.

– Lo dico io, certo, ma, a quanto mi risulta, lo dice, o almeno lo pensa, anche l'ottanta per cento dei consorziati.

Trudu e il suo oppositore erano i portavoce informali di due gruppi che, anche per com'erano disposti nella sala, risultavano nettamente distinti.

A destra stavano i circa centocinquanta che chiedevano le dimissioni del presidente del consorzio, mentre a sinistra vi erano quelli - non più di cinquanta - schierati in sua difesa.

Che la disposizione non fosse casuale lo rivelavano, tra l'altro, i mormorii di compatta approvazione con cui ognuna delle due schiere aveva accompagnato le battute dei rispettivi campioni.

Nelle ultime file, in disparte rispetto al grosso dei partecipanti all'assemblea, sedevano due donne. La più anziana, che indossava grandi occhiali da sole e un tailleur in stile coloniale, certamente aveva superato i sessant'anni. L'altra ne dimostrava poco più di venti. Era molto alta e lunghi capelli castani divisi nel mezzo le incorniciavano limpidi occhi azzurri.

Portava un lungo vestito a fiori su scarpe basse di vernice.

Ancora più indietro stavano il tenente Tramontin e l'ispettore Serra.

– Chi sono quelle due? – chiese Serra a Tramontin.

– La vecchia è donna Gigina Dedoni Mundula, la giovane una specie di dama di compagnia che donna Gigina si porta sempre dietro.

Nel frattempo il relatore al tavolo della presidenza, un omino con occhiali dalle lenti spessissime, finite per il momento le interruzioni, aveva ripreso a leggere.

La prosecuzione dei lavori, questo diceva l'omino con voce monotona, comportava un aumento dei contributi al consorzio. Al che di nuovo Trudu a interrompere, che i proprietari li avevano presi per polli da spennare.

Seguì un altro, più calmo, ma a dire in fondo la stessa cosa: quei contributi li avrebbe giustificati solo un fortissimo aumento del valore delle terre. Che, con tutto il rispetto, era prevedibile solo per quelle di donna Gigina, vicine al fiume.

A questo punto, dal folto del gruppo di Trudu si levò uno scroscio di applausi. Tra quelli che battevano le mani c'era chi con la coda dell'occhio guardava indietro verso donna Gigina, per non farsi sfuggire sue eventuali reazioni. La schiera degli amici del presidente era invece unitissima, all'altro lato della sala, nell'atteggiare il volto a sconcerto per l'offesa fatta a donna Gigina. Considerando le aspettative, la reazione di quest'ultima fu tutto sommato deludente.

Si limitò infatti a levarsi i guanti, aprire la sua capiente borsetta, estrarne un portasigarette d'argento, accendere una sigaretta e aspirarne con gesti larghi le prime boccate (non era certo una novità per i faulesi che donna Gigina fumasse in pubblico).

– Pare che si metta male per Pisano, – sussurrò Tramontin all'orecchio di Serra.

– Pisano è quello alto in doppiopetto blu alla destra del relatore?

– Sì.

– Che tipo è?

– Uno che la moglie lo tiene al guinzaglio.

– E per il resto?

– Per il resto, quello che si vede: un bel tipo elegante, non c'è che dire, modi da gran signore, l'ideale per presiedere qualsiasi cosa, da un condominio alla Camera dei Fasci, purché dietro di lui ci sia qualcuno che abbia testa e sappia quello che vuole.

L'ultimo intervento, con il suo strascico di applausi e disapprovazioni, aveva reso ancora più irrilevante, insieme alla relazione, anche l'omino dagli occhiali spessi che avrebbe dovuta leggerla. E infatti l'omino, nonostante nella sala fosse tornato il silenzio, non faceva nessun tentativo per riprendere la lettura. Fissava affascinato le unghie della sua mano destra, come se tutto il resto che gli stava intorno neppure esistesse.

Lo scossero da quello stato di placida indifferenza alcune parole che Lorenzo Pisano gli sussurrò all'orecchio.

– Il camerata Lorenzo Pisano intende prendere la parola, – disse allora, rivolto all'assemblea.

Lorenzo Pisano tossì, lisciò i due fogli spiegazzati che aveva davanti. Poi cominciò a parlare con una bella voce baritonale, forse un po' troppo in fretta.

– Sin dal giorno in cui sono stato proposto alla presidenza del consorzio mi è stato chiaro che ben difficilmente avrei avuto il consenso di tutti. Ricorderete come sia stata difficile la nascita di questo consorzio, quando molti di voi si opponevano all'idea stessa della bonifica integrale. Ho accettato perché avevo alle spalle la fiducia e l'appoggio dell'amico Gonario Musio, che ora non è più tra noi perché qualcuno lo ha barbaramente assassinato...

Un mormorio si levò dall'assemblea. Ma l'espressione dei volti degli

ascoltatori, seria e intenta, era un invito implicito a continuare.

– Ho accettato perché credevo in quei progetti di bonifica; credevo, e credo ancora, che la loro realizzazione significhi per Fáulas un futuro all'altezza dell'Italia fascista. Qualcosa è tuttavia cambiata in questi ultimi tempi.

Il malcontento, lo spirito di divisione si è impadronito dei faulesi, rinfocolando antichi dissapori. Voi capite bene che potrei farmi forte della quota di terre consortili di proprietà di mia moglie. Non è però nel mio stile.

Come ho fatto tre giorni fa in una lettera al Ministro per l'agricoltura, così annuncio a voi la decisione irrevocabile di lasciare la presidenza del Consorzio di Bonifica di Fáulas. Mi sono messo in contatto con il Ministero e mi è stato ufficiosamente comunicato che nell'immediato sarà un commissario a sostituirmi.

Insomma, non avrete più Lorenzo Pisano a presiedervi ma un commissario ministeriale. Spero solo che vi vada meglio.

Ci fu un applauso, ma ritardato ed esitante, come se i partecipanti all'assemblea fossero essi stessi incerti sul significato del loro battere le mani. Doveva essere considerato un applauso alle dimissioni di Lorenzo Pisano, o al modo indubbiamente dignitoso con cui l'aveva comunicato all'assemblea dei proprietari?

Non poteva essere interpretato, l'applauso, come un saluto, comunque rispettoso, al presidente uscente?

Fu dunque in questo clima di sospesa incertezza che l'assemblea si sciolse, senza che nessuno si preoccupasse di chiuderla formalmente.

Intanto, l'omino dagli occhiali spessi raccattava le sue carte, borbottando tra sé con aria visibilmente soddisfatta. Mentre alcuni ancora battevano le mani, Lorenzo Pisano scese dalla piattaforma su cui era posto il tavolo della presidenza e si avviò all'uscita. La moglie, che gli era andata incontro, gli fece una carezza sulla guancia.

– Sei stato straordinario, Lorenzo.

– Se lo dici tu, mia cara.

Ai due, che stavano sulla porta della sala, si avvicinarono Serra e Tramontin.

– Donna Gigina, i miei omaggi. – Tramontin accompagnò il saluto con un leggero inchino.

Poi rivolto a Pisano: – Colonnello, volevo presentarvi l'ispettore Serra, incaricato dal Ministero dell'Interno...

– So tutto di voi ispettore. Supponevo che prima o poi mi avreste cercato.

– Venivo appunto a chiedervi un colloquio... quando avrete un minuto di tempo, naturalmente.

– Il tempo, come avete sentito, è una cosa che d'ora in poi non mi mancherà più.

A quel punto si fece avanti donna Gigina, con un'espressione leggermente divertita: – Il nostro giovane ispettore, finalmente.

p

– Non pensavo che un poliziotto potesse essere tanto atteso, – Serra fu pronto a rispondere.

L'ispettore si chinò con un certo imbarazzo a baciare la mano che donna Gigina gli porgeva. L'abbronzatura di lei, che da lontano le dava un'aria giovanile, metteva ora spietatamente in risalto un intricato reticolo di rughe, tendente ad infittirsi vicino agli occhi e alla bocca.

A rispettosa distanza dal gruppo, vi era la giovane donna che durante l'assemblea era stata accanto a donna Gigina. Quest'ultima le fece cenno di avvicinarsi.

– Coraggio Denise. Devi assolutamente conoscere il nostro affascinante ispettore.

L'invito di donna Gigina ebbe un effetto straordinario su Denise, accendendo sul suo volto un violento rossore. Denise avanzò di un passo e accennò una buffa riverenza.

– Notre petite adorable vandéenne, – continuò donna Gigina. – Non trovate, ispettore, che Denise sia una vera delizia. È stata una nostra scoperta, qualche anno fa, durante una vacanza in Francia. Eravamo ospiti di amici nella loro casa in campagna in Vandea. Denise faceva da istitutrice ai figli dei nostri amici, ma noi l'abbiamo rapita e portata in Italia. È stato un innamoramento reciproco. N'est ce pas, Denise?

– Oui, madame.

– Grazie a Denise il mio francese è tornato quello d'una volta. Tra l'altro legge splendidamente. A me dopo un po' si stancano gli occhi a stare su un libro. Denise, invece, la ascolterei giornate intere. In questi giorni io e Denise siamo impegnate con Balzac, esattamente con... con...

– La Cousine Bette, madame.

– Ispettore, avete accennato prima ad un colloquio, – intervenne Lorenzo Pisano come stesse seguendo un suo pensiero: – che vorreste parlare con me, insomma.

– Quando vi sarà possibile, colonnello.

– Che ne dite di fare due passi insieme... di farli ora, intendo?

– A me va benissimo.

– Arrivederci ispettore, venite a trovarci. Io e Denise vi aspettiamo.

Le parole di donna Gigina raggiunsero Serra quando ormai, dopo un affrettato saluto collettivo, aveva voltato le spalle al gruppo e si era affiancato al colonnello Pisano.

– Dunque, ispettore. Suppongo che vogliate sapere di Gonario Musio.

– Non vi sbagliate. Avete qualche idea su chi possa averlo ucciso?

- Nessuna idea. Davvero non si tratta di un ladro?
- Ne dubito. Vi risulta che in questi ultimi tempi Gonario Musio fosse particolarmente preoccupato per qualcosa?
- Sì, per il consorzio di bonifica di Fáulas... un chiodo fisso... e un'autentica spina nel cuore, per come le cose stavano andando ultimamente. Gonario non sopportava che fosse proprio il suo paese natale ad opporsi ai suoi progetti.
- Ritenete che la morte di Gonario Musio sia da porre in relazione alle vicende del consorzio?
- Se volete ipotizzare che ad ucciderlo può essere stato qualcuno di Fáulas, non ce lo vedo un faulese arrivare fino a Roma per ammazzare uno che alla prima occasione può tranquillamente far fuori in paese. Questo tipo di cose i faulesi preferiscono farle a casa propria.
- Eppure Torquato Casu a Roma c'è arrivato ed è anche andato a parlare con Gonario Musio.
- Non volevo dire che i faulesi a Roma non si fanno muovere. Tutt'altro. Quando il governo ha iniziato a spendere in Sardegna per i lavori pubblici, i faulesi sono stati tra i primi ad imparare la strada che porta ai ministeri. Bisognava vederlo Torquato Casu tutto indaffarato con la sua borsa nera gonfia di documenti lungo i corridoi del Commissariato per la bonifica. Rustico quanto volete nei modi e nel vestire, ma vi assicuro che a Roma non si faceva intimidire da nessuno.
- Sapete qualcosa di un suo incontro con Musio qualche settimana prima della morte di quest'ultimo?
- Me ne parlò lo stesso Gonario, pochi giorni dopo quell'incontro.
- Cosa vi disse in proposito?
- Che Casu era tornato all'assalto chiedendo per sé la presidenza del Consorzio di bonifica di Fáulas.
- E Musio?
- Gonario gli rispose che la cosa non era nelle sue mani, ma in quelle del Ministero.
- Vi risulta che ciò sia vero?
- Beh, almeno in parte, sì. In effetti, il Ministero minacciava da tempo un'ispezione sul consorzio. Gonario, però, si sentiva ancora abbastanza forte per decidere lui, ispezione o non ispezione, chi dovesse essere il presidente. Io gli avevo offerto le mie dimissioni, per semplificare le cose. Ma lui non ne aveva voluto sentire, anche perché le mie dimissioni avrebbero fatalmente aperto le porte al gruppo di Casu.
- E come mai oggi avete annunciato di voler lasciare la presidenza?
- Sono stanco, ispettore, stanco. La morte di Gonario mi ha scosso e mi ha impaurito, ve lo confesso.
- Serra diede una rapida occhiata a Pisano. Era come la moglie abbronzato e

anche lui aveva un volto segnato da rughe profonde. In qualche modo i due si assomigliavano, come capita alle vecchie coppie e come capita ai cani e ai loro padroni.

Ripensò a quel che aveva detto Tramontin, che donna Gigina il marito lo teneva al guinzaglio. Serra, però, aveva in mente la carezza che lei gli aveva dato sulla guancia, lì di fronte a tutti, quando Pisano aveva finito di parlare all'assemblea del consorzio. Altre volte gli era capitato di notare quel tipo particolare di pathos nelle coppie senza figli, fatto di tenerezza e crudeltà insieme.

Pisano aggiunse una frase che suonò come una sintesi di tutto ciò che aveva detto sino ad allora: –

All'improvviso mi sento vecchio, sento il bisogno di tirare i remi in barca.

Imbarazzato per la piega quasi confidenziale che stava prendendo la conversazione, Serra diede alla sua voce un tono più freddo, quasi burocratico:

– Quando avete visto per l'ultima volta Gonario Musio?

– Tre giorni prima che morisse ero andato a casa sua, nel pomeriggio.

– Vi incontravate spesso a Roma?

– Molto spesso. Capitava anche di stare a Fáulas nello stesso periodo ed allora ci vedevamo pressoché tutti i giorni. C'inseguivamo, noi e Gonario, in una specie di va e vieni tra Roma e la Sardegna. Lui in Sardegna aveva solo Fáulas. Noi anche Cagliari. Mia moglie è cagliaritana e diventa nervosa quando passa troppi mesi lontano dalla sua città.

– Avete discusso di qualcosa in particolare nel vostro ultimo incontro?

– Del consorzio di bonifica di Fáulas, dell'Istituto Sardo Condotte Idrauliche, normale amministrazione, insomma... se ricordo bene è proprio quel giorno che Gonario mi ha parlato della visita di Casu. Ricordo anche che avremmo dovuto rivederci... sì, ecco, ora che ci penso, avremmo dovuto rivederci proprio il giorno in cui lui è morto... è possibile che abbiate trovato qualche annotazione al riguardo nella sua agenda, Gonario era molto preciso in queste cose. Gli ho però telefonato il giorno prima per dirgli che ci saremo visti un'altra volta. Mia moglie in quei giorni stava a Cagliari e ad un certo punto ha deciso che non poteva fare a meno di me. Voi lo sapete come sono le mogli...

– Non ho moglie.

– Beh, allora ve lo dico io come sono... com'è mia moglie, soprattutto... insomma, sono partito per Cagliari il giorno stesso della morte di Gonario.

– Posso chiedervi a che ora?

– Allora... il piroscafo parte da Civitavecchia alle tre del pomeriggio... quindi, ho preso da Termini il treno dell'una. Ventiquattro ore dopo ho trovato Alfredo, il nostro autista, che mi aspettava alla banchina del porto a Cagliari. Ricordo questo particolare perché avrei voluto fare la strada a piedi. Sapete,

viaggio praticamente senza bagagli e abitiamo a Castello. Voi conoscete Cagliari?

– Ci sono nato e ci ho abitato sino a quando avevo tredici anni.

– Allora mi capirete benissimo. Casa nostra è in via dei Genovesi, nella parte alta di via Genovesi: dal porto un percorso tutto in salita, ma è una passeggiata che faccio spesso e, comunque, di non più di dieci minuti, un quarto d'ora. L'avevo detto a mia moglie per telefono: "Salgo su a piedi, faccio una passeggiata".

Risultato... l'indomani ho trovato Alfredo al porto con l'automobile.

Serra e Pisano erano quasi giunti all'uscita del paese.

Dopo una curva apparve loro una piccola casa in pietra, circondata da un orto. Al 'altezza della casa, ai margini della sede stradale, c'era ferma una Lancia Lambda. Un uomo alto e bruno, sui trent'anni, che indossava una inappuntabile livrea grigia, stava in piedi accanto all'automobile.

Lorenzo Pisano sorrise: – Cosa vi dicevo? Chi credete che sia quello? Quello è Alfredo che mi aspetta per ricondurmi alla mia dolce metà.

Sedici

Serra si tolse la giacca e l'appese dentro l'armadio. Intravide la propria faccia nel o specchio sulla parete.

Proprio non riusciva a notarla quella somiglianza con Amedeo Nazzari per cui qualche volta l'avevano fermato per strada. Si fece una boccaccia di fronte allo specchio. Gli attori del cinema gli avevano sempre dato l'impressione di pupazzi senza vita. A Serra piaceva il varietà, le soubrettes, i comici, le ballerine. Gli venne in mente una serata da Pommodoro, a San Lorenzo.

Cenava da solo e un vecchio compagno di scuola lo aveva invitato a unirsi alla sua tavolata, un gruppo di attori di rivista, dopo lo spettacolo. Gli avevano fatto posto tra il comico e una ballerina di fila. Il comico aveva snocciolato con aria stralunata tutto un repertorio di scemenze, e lui, Serra, a sbellicarsi dalle risa.

A un certo punto, completamente ubriaco, il comico si era alzato barcollante e, bicchiere alla mano, aveva proclamato: – Italiani! Camerati! Abbiamo conquistato Fiume: ora conquisteremo gli affluenti.

Serra si sdraiò sul letto, con le mani intrecciate dietro la nuca. Il letto era enorme e lasciava ben poco spazio all'armadio e al lavabo, che costituivano gli unici altri arredi di quella camera d'albergo.

Ripensò al colloquio con Lorenzo Pisano. Lo avevano colpito la puntigliosità e i dettagli con cui gli aveva presentato il suo alibi. Un alibi solido, non c'era che dire. Mentre a Roma qualcuno spaccava il cranio al suo migliore amico, Pisano navigava tra le onde del Tirreno, a metà strada tra Civitavecchia e la Sardegna.

Bussarono alla porta.

– Ispettore, chiede di voi il tenente Tramontin.

– Ditegli che scendo subito.

Trovò Tramontin nella sala da pranzo dell'albergo, seduto di fronte a un bicchiere di cognac. Il tenente se lo vide apparire all'improvviso ed ebbe un leggero soprassalto. Serra si sistemò al tavolino, nella sedia di fronte a Tramontin.

– Che cosa c'è, tenente? Sembri così pensieroso.

– Vuoi sapere a cosa stavo pensando?

– Lo so, lo so, – disse Serra sorridendo. – Stavi pensando a Denise, alla petite vandéenne. T'ho visto, sai, come la guardavi.

– Io la guardavo e lei non staccava gli occhi da te.

D'altra parte è logico. Nessuna donna preferirebbe un modesto carabiniere veneto a un affascinante poliziotto della capitale.

– Tu sottovaluti il fascino della divisa.

– Cose d'altri tempi. Adesso più nessuna ci bada: a meno che non si tratti di una divisa dell'aeronautica, naturalmente.

Serra nel frattempo si era fatto portare un vermut.

– Allora, tenente, dimmi a cosa stavi pensando.

– Stavo pensando che a nessuno sembra fregargliene nulla di sapere chi è l'assassino di Torquato Casu.

– A me importa.

– Sei uno dei pochissimi, allora. Stai sicuro che in Procura non si stanno sbracciando per dare una accelerata alle indagini e anche i miei superiori...

– Viste come son messe le cose, mi pare ci sia ben poco da accelerare.

– Ho paura che tu abbia ragione, – disse Tramontin.

– Gli ammazzamenti vanno così da queste parti: o si tratta dell'ennesimo capitolo di una faida, e allora è come se ci fosse la firma sopra, oppure non se ne viene a capo. La meccanica, poi, è quasi sempre la stessa e anche questo non aiuta le indagini.

– Una deprecabile mancanza di fantasia, insomma.

– In effetti da queste parti quando vogliono ammazzare qualcuno procedono sempre allo stesso modo: lo aspettano in campagna, in un punto dove sanno di poterlo trovare ad una determinata ora. Il luogo prescelto può essere l'ingresso di un suo podere, di una sua vigna, oppure un incrocio in cui deve obbligatoriamente passare per raggiungere l'ovile. Ci si nasconde dietro uno dei tanti muri a secco e si aspetta. Quando lui passa, si spara: in genere due scariche, a pallettoni. Non che manchino soluzioni alternative, tipo sgozzamenti, strangolamenti, incaprettamenti, decapitazioni e tutto ciò che può offrire una compiuta civiltà criminale. Sono però banditi e latitanti che in genere praticano queste forme più sofisticate. Il prodotto classico, alla portata di tutti i sardi, è invece quello che ti ho descritto, l'agguato dietro il muretto cioè.

– Spero non voglia sostenere che sono solo i sardi a sparare dietro i muretti? Dalle tue parti, ad esempio...

– Dalle mie parti non ci sono muretti. C'è il Pò, che è molto apprezzato dagli operatori del ramo. Mettiamo che ammazzi qualcuno. Lo ammazzi come ti va o più semplicemente come ti viene: a fucilate, gli tagli la gola, a colpi di roncola, a bastonate, gli schiacci la testa a martellate. Poi gli riempi le tasche di pietre o gli leghi un masso ai piedi e lo getti nel fiume. Il resto del lavoro lo fanno la melma e i pesci. Ti assicuro che con quello che i barcaioli tirano su dal fondo c'è poco da stare allegri.

– Paese che vai, usanze che trovi, insomma.

– Questo volevo dire.

Serra si accese una sigaretta.

– Tornando all'uccisione di Casu, l'impressione è che siamo ad un punto morto. A meno che non ci aiuti qualche soffiata.

– Se soffiate ci dovevano essere, le avremmo già avute. L'appuntato Isonis, che il paese lo conosce bene, ha avuto sin dall'inizio l'impressione che non dovevamo aspettarci che qualcuno parlasse.

– Non mi pare sia una novità. Da queste parti hanno una solida reputazione per i loro silenzi. Fanno fatica persino a dirti come si chiamano.

– Per parlare, quando vogliono parlare, parlano. A loro modo, ma parlano. All'inizio dell'anno a Fáulas hanno ucciso un pastore. Solito muro a secco, solita scarica di pallettoni. Già il giorno dopo il ritrovamento del cadavere, abbiamo ricevuto quattro o cinque lettere anonime che facevano nome e cognome di quattro o cinque diversi presunti assassini.

– L'avete poi trovato chi ha ucciso il pastore?

– No. Il caso è irrisolto.

– Ma allora non è un modo di dire, allora è vero che voi carabinieri siete delle pippe!

– Ho capito. È arrivato il momento delle barzellette sui carabinieri. Ti avverto che le conosco tutte.

– Questa non la conosci. Due carabinieri trovano per strada un pinguino...

Tramontin lo interruppe con un gesto della mano e poi col tono di chi recita una filastrocca disse: – ...

l'abbiamo portato allo zoo e si è molto divertito, ora possiamo portarlo al cinema? Te l'avevo detto che le conosco tutte.

– Quest'altra è fresca fresca, praticamente inedita, sicuramente non la conosci...

– Isonis, arrestate quest'uomo! – Mentre diceva queste parole, Tramontin era balzato in piedi e con un piglio scherzosamente militaresco si rivolgeva a un interlocutore immaginario. – Non solo l'ispettore Serra oltraggia l'onore dell'Arma, ma è anche un pericoloso raccontatore di barzellette.

Serra unì i polsi, nel gesto di chi si offre alle manette.

– Tenente, arrestatemi personalmente, – disse. E poi con enfasi: – Qualsiasi cosa, pur di non cadere prigioniero dell'appuntato Isonis!

Ambedue sorrisero.

– Insomma, nessuno sa niente, nessuno ha visto niente, – disse Serra, fattosi di nuovo serio.

– Isonis si è fatto il giro degli ovili intorno al posto dove hanno ucciso Casu. Ti ricordi, te ne ho riferito. In ovili a poche centinaia di metri di distanza, non hanno sentito neppure le fucilate!

– Sordi, oltreché muti.

– Per non parlare poi degli interrogatori che ho fatto personalmente cercando di individuare... che so... una traccia, una pista, un possibile movente. Tutti zitti: che loro degli affari degli altri non sapevano nulla, o al massimo a ripetere la giaculatoria che Torquato Casu era una persona per bene e che nessuno poteva avercela con lui. Persino i parenti di Casu, addirittura sua moglie mi hanno dato l'impressione di essere reticenti. L'unica controcorrente è stata Caterina Musio. Fin troppo controcorrente. Secondo lei, due faulesi su tre avevano ottimi motivi per uccidere Torquato Casu. Tu capisci che su queste basi...

– Anche a me Caterina Musio ha detto più o meno le stesse cose. A proposito che idea ti sei fatto di lei?

– L'idea è che se le sciogli i capelli, le fai mettere qualcosa di diverso da quei camicioni neri con cui va in giro e se si aggiusta un po'... tu non ci crederai: nonostante l'età, io la trovo a suo modo attraente.

– Lo dirò alla piccola vandeano! La vostra storia d'amore è appena iniziata e tu già sei pronto a tradirla!

– Ma se è proprio perché Denise preferisce te che cerco di consolarmi tra le braccia di un'altra.

– Mi doveva capitare anche questa! Un carabiniere, un carabiniere di fiume per giunta, che è anche un irresistibile dongiovanni. Comunque, non è quanto apprezzi le grazie di Caterina Musio che volevo sapere. Ti è venuto in mente che la Musio, con tutta l'ostilità che ha sempre mostrato nei confronti di Torquato Casu...?

– Possa averlo ammazzato?

– Ammazzato, oppure fatto ammazzare.

– Ammazzato no, – disse Tramontin, scuotendo la testa, – lei personalmente no, voglio dire.

– Credi che una come Caterina Musio non possa impugnare un fucile da caccia e...?

– Caterina Musio può anche impugnare un mortaio e sterminare tutti i faulesi, se è per questo. Il punto è un altro. Una donna che di prima mattina uscisse di casa con una doppietta a tracolla attirerebbe l'attenzione e i sospetti di chiunque la incontrasse. E per quanto i faulesi non parlino, non vedano,

non sentano... mi pare un'ipotesi macchinosa, insomma.

– Ciò non esclude che possa averlo fatto ammazzare.

– No, non lo esclude. Le cose potrebbero essere andate così, dimmi se ho afferrato l'idea: Caterina Musio prima scopre che Torquato Casu è l'assassino del fratello e poi lo fa uccidere da uno o più sicari.

– Non mi pare un'ipotesi assurda.

– Assurda no. Pone, però, alcuni problemi. Primo: come ha fatto Caterina Musio a sapere che l'assassino del fratello è Casu? Poi: qual è il movente del primo delitto? Quello che sappiamo sui contrasti tra Musio e Casu non mi pare sufficiente per un assassinio. Terzo: ammesso che le cose siano andate come tu ipotizzi, il problema è provarlo. Siamo alla solita questione: chi sa qualcosa dovrebbe parlare.

– Ma nessuno parla...

Ci fu qualche istante di silenzio.

Il primo ad intervenire fu Tramontin: – Hai visto i preparativi della festa?

– Più che aver visto, è tutto il giorno che sento una banda spaccatimpani provare Giovinezza. Di che festa si tratta?

– Domani faranno saltare l'ultimo tramezzo del tunnel stradale che unirà Fáulas al mare. Ci saranno tutte le autorità della provincia. Qualcuno avrebbe voluto rimandare la cerimonia. In fondo, il paese sta piangendo due morti. Sai cos'ha risposto il federale? Che c'era il tempo delle lacrime e c'era il tempo di levare al cielo i fasci e i gagliardetti. Il federale è uno che parla sempre in questo modo: anche a letto con la moglie, suppongo. Ha aggiunto che la galleria era un'opera voluta da Musio e che festeggiarne la fine era anche un modo per onorarne la memoria. Alla cerimonia è stata invitata anche la figlia di Musio.

– Silvia Musio?

– La conosci?

– Ci ho parlato durante le indagini...

– Certo... ovviamente.

– Sai, hai ragione sul fatto che nessuno ha veramente voglia di sapere chi è che ha ammazzato Casu. Ma non si tratta solo di Casu. – Questa volta era stato Serra a interrompere un momentaneo silenzio.

– Cosa vuoi dire?

– Beh... insomma... voglio dire che ogni volta che qualcuno muore, tra i vivi, tutti i vivi intendo, amici e nemici del morto, si crea una specie di complicità basata sul fatto che il morto è morto e che i vivi sono vivi.

– Su questo non ci piove: i morti sono morti, i vivi sono vivi.

– Via tenente, prendimi sul serio... lasciarmi spiegare. È come se i vivi, anche gli amici del morto, anche i suoi parenti, pensassero che nulla avviene a caso... che loro hanno avuto qualche merito a rimanere vivi e che il morto ha avuto qualche demerito a morire.

A quel punto Serra, se avesse saputo parlare con diretta sincerità, fuori dalle formule, gli avrebbe detto ciò che pensava, che vi fosse un accordo tra i vivi, tutti i vivi, buoni e cattivi, rivolto a impedire che le ragioni dei morti turbassero commerci e faccende dei vivi.

Un accordo, a pensarci bene, del tutto inutile, visto che i morti, poverini loro, altro non possono fare che starsene in un cantuccio a contemplare impotenti le cose del mondo. Forse voleva dire qualcosa anche su come fosse frustrante essere parte di un sistema che lo metteva a caccia di verità che poi il sistema stesso avrebbe sepolto di menzogne.

Alle parole che avrebbe voluto pronunciare e non pronunciò, Serra sostituì un sorriso imbarazzato.

– Lo dice anche il proverbio: Chi è morto tace e chi è vivo si dà pace, – riprese Tramontin.

– In un certo senso è così: i morti tacciono anche perché non c'è chi parla per loro. Per questo, quando qualcuno muore ammazzato, quasi a nessuno gli importa realmente di sapere chi l'ha ammazzato. Si cerca e si punisce l'assassino perché solo così si può mantenere l'ordine sociale. A parte questo, si tende a dimenticare.

– Le faide di questa zona sembrerebbero dimostrare il contrario.

– Anche le faide sono faccende tra vivi, in cui il morto è solo un pretesto per riaffermare il proprio potere all'interno di una comunità, oppure rinsaldare i legami familiari. In realtà non c'è nelle faide nessuna pietà per i morti, neppure per i propri morti.

– Tu mi stupisci, ispettore.

– Perché ti stupisco?

– Perché non pensavo esistesse in natura.

– Non esistesse cosa?

– Un poliziotto filosofo.

Diciassette

Il federale si presentò a Fáulas con un seguito di circa quindici persone, tra autorità politiche e un certo numero di fedelissimi senza altra precisa funzione se non quella di applaudire rumorosamente durante il previsto discorso ufficiale. L'incontro con le gerarchie locali fu improntato allo stile rapido e asciutto che il federale prediligeva. Vi fu una raffica di brevi domande a cui gli interrogati, adeguatamente istruiti, risposero con militaresca concisione.

Dallo scoppiettante succedersi di domande e risposte si produsse un effetto che il federale, non senza una punta di autocompiacimento, definì "a mitraglia". Quasi di corsa, passò in rassegna tutto ciò che gli fu offerto di passare in rassegna: figli della lupa, avanguardisti, giovani italiane, fascisti antemarcia, ex combattenti della Brigata Sassari, massaie rurali e, infine - per sua esplicita richiesta, questa volta – una rappresentanza della compagnia

barracellare.

Alla stessa futuristica velocità fu pronunciato il discorso previsto. In realtà, più che di un vero e proprio discorso, si trattò del succedersi di brevi fulminanti bordate, quasi dei colpi d'obice - "Noi tireremo dritti"; "È

l'aratro che traccia il solco..."; "Molti nemici, molto onore" - intervallati da applausi altrettanto compatti e fragorosi. Anche la banda comunale non mancò di adeguarsi, nell'esecuzione di Giovinezza e della Marcia Reale, ai modi ipercinetici del federale.

I responsabili del fascio locale, che tanta cura avevano dedicato all'organizzazione di quella giornata, non nascondevano la propria preoccupazione per il forte anticipo sulla tabella di marcia. Mancavano due ore alla cerimonia della caduta del tramezzo, fissata per mezzogiorno, e nessuno sapeva come trascorrerle.

Fu lo stesso federale a togliere tutti d'impaccio, decidendo, con un evidente strappo al cerimoniale, che avrebbe raggiunto a piedi il tunnel da inaugurare.

Prendere la decisione di rinunciare all'automobile e imboccare a gran carriera la strada che conduceva al tunnel fu praticamente la stessa cosa, con la conseguenza che gran parte delle personalità destinate a stare a fianco del federale (o comunque nei suoi paraggi) furono sorprese da questa partenza scattante e non riuscirono a stargli dietro.

C'erano quattro chilometri di strada da fare, ma già al primo tornante della faticosa salita che dal paese portava all'imbocco del tunnel il corteo delle autorità aveva assunto la forma di uno sfilacciato serpentone. Al secondo tornante, il serpentone si era ulteriormente allungato e, come qualche volta sul Turmalet o sul Pordoi, alcuni gregari avevano superato i propri capitani in rotta. In testa, a fianco del federale, era rimasto, grazie alla quotidiana pratica venatoria, il solo parroco.

In questi due uomini vestiti di nero, panciuti ma vigorosi, che procedevano sudati verso la vetta, era possibile cogliere, plasticamente, la crescente armonia tra la chiesa e il regime: il manganello e l'aspersorio, avrebbe scritto più tardi lo storico; avcesare avemaria, più efficacemente, come quasi sempre gli capita, il romanziere.

Il senso più profondo di questo procedere a due divenne manifesto al momento della cerimonia. A dare il definitivo colpo di piccone dell'ultimo tramezzo della galleria fu il federale, ma immediatamente dopo si fece avanti il parroco che benedisse sia il piccone con cui era stata praticata una breccia nell'ultima parete di roccia, sia la breccia stessa e, con particolare entusiasmo, gli operai che dall'altra parte ora la allargavano.

Quando questi ultimi, con le lampade ad acetilene in mano e in testa gli elmetti, attraversarono la breccia e passarono dall'altra parte, parvero a tutti esili fantasmi emersi dalle viscere della terra. I loro volti pallidi e spauriti

tradivano una certa incredulità di fronte al grande applauso che li accolse.

Mantenero la stessa espressione sorpresa di fronte al lampo al magnesio della macchina fotografica che li immortalò, insieme all'ingegnere direttore dei lavori e a tutti coloro che avevano avuto parte nell'impresa.

Subito dopo iniziò il pranzo, che venne consumato su grandi tavoli all'aperto, uno dei quali riservato al federale e alle altre autorità. Il federale fu talmente entusiasta degli arrosti da volersi complimentare con gli arrostitori e li avrebbe certamente passati in rassegna se ancora fosse stato in grado di reggersi in piedi.

Quasi arrivati alla fine del pranzo, si era persa tra i commensali ogni tipo di formalità e molti di loro si spostavano da una tavolata all'altra. La schiera più folla circondava il federale, impegnato in una applauditissima esecuzione del suo tradizionale pezzo forte, la romanza E lucevan le stelle, dalla Tosca.

Se lo avessero assecondato, avrebbe potuto cantare l'opera da solo, eseguendo le arie di tutti i personaggi, Tosca compresa. Agli sdilinquimenti pucciniani facevano da contrappunto i fonemi barbarici che, dalla parte opposta, produceva in grande abbondanza un gruppo di giocatori di morra.

Quanto a Serra, era riuscito a evitare il tavolo delle autorità e per tutto il pranzo aveva conversato con uno dei geometri. Ora stava pensieroso di fronte al sorbetto che, nonostante il suo cenno di diniego, gli era stato servito.

Da dietro sentì una mano toccargli la spalla. Si voltò e vide Silvia Musio. Indossava un abito di cretonne a fiori, lungo sino alle caviglie. Era abbronzata e a Serra parve bellissima.

– Sono riuscita ad arrivare in ritardo e così non ho assistito alla cerimonia.

– Non avete perso molto, ammenoché non coltivate una passione perversa per questo genere di cose. Non vi nascondo, però, che eravate molto attesa.

– Lo so. E infatti mi sento in colpa. La responsabilità, devo dire, non è mia. Ieri la traversata è stata tremenda. Siamo arrivati non so quante ore dopo l'orario previsto. Una vera tempesta. E Tiziano... Ricordate Tiziano, il mio fidanzato?

– Perfettamente, come potrei dimenticarlo?

– Beh, Tiziano ha patito tremendamente il mare. Dovevate vederlo: tutta la traversata disteso in cuccetta, pallido come un cencio.

– Anche voi siete stata male?

– Io impavida soccorrevo i moribondi.

– Non soffrite il mal di mare?

– No, se c'è qualcuno che lo soffre per me, e Tiziano ne soffre per tutti e due.

– Non riesco a immaginare il vostro fidanzato soffrire di qualcosa, fosse anche semplicemente il mal di mare.

– Tiziano non vi è simpatico, vero?

– Non posso neppure dire che mi sia antipatico. In realtà lo invidio.
– Lo invidiate?
– Invidio il fatto che viassicuri. Ho sempre pensato fosse importante per una donna avere al proprio fianco un uomo assicurante.
– Cosa vi fa pensare che Tiziano lo sia?
– Beh, mi pare un dato di fatto: è destinato a una grande carriera, è amico del conte Ciano, e poi quel suo modo di fare... quel suo modo di fare con voi, voglio dire. A proposito, com'è che non è qui?
– Stava ancora male dopo la traversata e ha preferito fermarsi a Cagliari. Anche lui ha le sue debolezze, come vedete.
– Sono certo che pure da lontano sa come assicurarvi.
Silvia sorrise.
– Che ne dite di fare due passi? Se avete finito col vostro sorbetto, naturalmente.
– Molto volentieri.

Serra la seguì lungo un sentiero che dallo spiazzo dove era stato organizzato il pranzo saliva verso un boschetto di querce. Per qualche minuto stettero in silenzio.

Poi lei disse: – Solo mio padre sapeva darmi sicurezza, e ora purtroppo lui non c'è più.

Silvia aveva gli occhi lucidi ma allo stesso tempo sorrideva, come se solo sorridendo riuscisse a trattenere le lacrime. Dopo un attimo di silenzio, chiese con tono appassionato: – Rispondetemi con sincerità: se amaste veramente una donna, sapreste dedicarvi a lei in modo totale... voglio dire giorno e notte... per sempre?

– Dovrei essere innamorato per rispondervi.
– E allora ditemi: siete innamorato?
– Forse.
– Che vuol dire forse? O si è innamorati o non si è innamorati... in queste cose non esiste il forse. –

Pronunciò queste ultime parole con un'intonazione volutamente disinvolta, quasi frivola.

Procedendo lungo lo stesso esile sentiero, avevano attraversato il boschetto di querce ed erano arrivati sul crinale della collina, dopo il quale, inaspettatamente, si era aperto ai loro occhi un breve pianoro.

Già da un po' le voci e i canti della festa avevano smesso di seguirli. Disseminato di un intrico di cespugli spinosi e di erba secca, il pianoro arrivava sino a uno sperone di calcare, che terminava a strapiombo sul mare. Procedettero ancora per qualche centinaio di metri, avvicinandosi al ciglio della scarpata.

Fu a quel punto che Silvia si sporse in avanti e sdruciolò, perdendo per un attimo l'equilibrio. Sebbene non vi fosse un reale pericolo che potesse

cadere in basso, Serra l'afferrò istintivamente alla vita. Silvia si voltò e così si trovarono l'uno di fronte all'altra, lei con le braccia al collo di lui e lui che le cingeva i fianchi.

– Mi avete salvato da morte sicura, – gli disse con un sorriso. Poi lo baciò, un bacio lungo e insistito e allo stesso tempo tenero. A Serra qualcosa si sciolse all'imboccatura dello stomaco e si sentì penetrare da una intensa commozione.

– Non mi farai del male, vero? – disse lei.

– Come potrei? – rispose Serra.

Fu lui ora ad avvicinarsi a lei per baciarla, ma Silvia lo fermò, poggiandogli con dolcezza un dito sulle labbra.

Con gli occhi indicava qualcosa alle spalle di lui. Serra si voltò e scorse in lontananza un uomo vestito di scuro che camminava svelto lungo il sentiero.

Man mano che l'uomo si avvicinava, Serra riconobbe prima una divisa da carabiniere, con la bandoliera bianca a tracolla, e poi l'appuntato Isonis mentre percorreva quasi di corsa l'ultimo tratto che lo separava dai due.

Raggiuntili, li salutò sul 'attenti: – Signorina Musio, ispettore. – Ansimava ed era tutto impolverato.

– Cosa c'è Isonis? Qualcosa di grave? – chiese Serra.

– Un fonogramma per voi da Roma, – rispose Isonis porgendogli una busta azzurrina.

Serra aprì la busta e lesse:

Ministero dell'Interno. Divisione Polizia Politica. Fonogramma n. 467 at Ispettore Serra Luciano c/o Tenenza RR. CC. di Fáulas.

Causa nuovi sviluppi inchiesta uccisione Gonario Musio, è urgentemente richiesta vostra presenza a Roma.

Vi è stata prenotata una cuccetta sul piroscampo Littoria in partenza dal porto di Cagliari domani 28 giugno, alle ore sedici.

Diciotto

– Ecco, mettetevi comodo qui di fronte a me ed esaminate con calma questo foglio volante.

Serra sedette sulla sedia indicatagli, mentre Carruezzo, dall'altra parte della scrivania, gli porgeva un foglio che aveva estratto da un fascicolo piuttosto smilzo.

Si trattava di qualcosa scritto a macchina e anche da una semplice occhiata si poteva intuire la grossolanità della battitura.

L'ispettore, che era giunto quella mattina in ufficio direttamente da Civitavecchia, pensò che doveva trattarsi di una questione di grande importanza, se Carruezzo non gli aveva ancora chiesto un rapporto sulle sue indagini sarde.

Serra esaminò il foglio in controluce. Poi cominciò a scorrerlo con gli occhi.

– A voce alta, leggete a voce alta, – disse Carruezzo, sprofondando cupo nella poltrona.

– Il governo di Mussolini vende l'Italia ad Hitler.

Serra si schiarì la voce.

– Il governo di Mussolini vende l'Italia ad Hitler, – ripeté.

Poi procedette più spedito, trovando dopo quelle prime incertezze il tono giusto: – Uniamoci per conquistare la pace e la libertà, per difendere l'indipendenza del nostro Paese. Via il governo del tradimento! Un blocco formidabile espansionista ed aggressivo si forma alle nostre frontiere settentrionali, un blocco avido di conquiste e di dominazione, che aspira a discendere sulle tre Venezie e su Trieste. Sono i propagandisti hitleriani che introducono in Italia le teorie antisindacali e sostengono la soppressione dei sindacati. Tutti gli italiani si uniscano e costituiscano un fronte della libertà, della democrazia, della indipendenza nazionale. Via il governo dei rinnegati e dei traditori.

Ci fu un attimo di silenzio.

– Cosa ve ne pare? – chiese infine Carruezzo.

– Volete sapere da me se è vero che il Duce vende l'Italia a Hitler?

– Serra! Questa vostra leggerezza... questo gusto per la battuta, - sappiatelo, - non vi porterà lontano.

– Scusatemi cavaliere.

– Desidero avere, su questo foglio volante, una valutazione puramente tecnica. È da quando lavorate con me che cerco di spiegarvelo! Noi siamo tecnici, tecnici... mettetelo bene in testa... tecnici del controllo dello spirito pubblico. Ponetevi di fronte a questo foglio esattamente come si porrebbe un esperto d'arte di fronte a un quadro di cui non sappia nulla. Cosa farebbe? Cercherebbe prima di tutto di datarlo, magari all'ingrosso, poi procederebbe all'attribuzione.

– Io, se permettete, seguirei un'altra strada.

– Cioè?

– Prima l'attribuzione, che mi pare più semplice. E al riguardo non avrei dubbi: il testo è stato scritto da un aderente al Partito Comunista.

– In effetti, la falce e martello stampigliati sul foglio sono una sorta di firma.

– Non ne sarei così certo. Ricordate quel materiale che i carabinieri sequestrarono nel dicembre scorso ai Mercati Generali? Si trattava di fogli volanti, anche quelli con falce e martello e, in più, citazioni di Mazzini e Pisacane. Ebbene: del gruppo che stava dietro a quei fogli, buona parte, se ricordate, era costituito da repubblicani.

– Perché, allora, questa sicurezza che gli estensori del foglio siano comunisti?

– Me lo fanno pensare il linguaggio e i contenuti del foglio volante. Il

richiamo a Trento e Trieste e all'indipendenza nazionale danno al volantino una intonazione patriottica che è tipica dei comunisti. Non manca poi il richiamo classista, che si sente chiarissimo nella difesa del ruolo dei sindacati, fossero pure i sindacati fascisti. Mettete insieme questi due elementi e avrete la sintesi delle indicazioni che il Centro estero del Partito comunista da qualche anno sta dando ai suoi aderenti in Italia. C'è però un'altra osservazione...

– Dite Serra.

– Questo foglio volante non è recentissimo: è stato steso in un periodo antecedente alla fine del maggio di quest'anno.

– Cosa ve lo fa pensare?

– Fosse stato steso successivamente al maggio del 1939, avrebbe parlato del Patto d'Acciaio e non dell'Asse Roma-Berlino.

– Benissimo. Anch'io ero arrivato più o meno alle stesse conclusioni. Ora però tenetevi forte, che adesso viene la vera sorpresa. A casa di chi, secondo voi, è stato trovato un pacco di fogli volanti uguali a questo?

– Azzardo?

– Azzardate.

– A casa del conte Ciano?

– Serra...!! – Carruezzo accompagnò il richiamo con un sorriso appena accennato.

– Ho capito, ho azzardato troppo.

Carruezzo si sporse leggermente in avanti, avvicinando il viso a quello del suo interlocutore. Poi, tenendo gli avambracci l'uno sopra l'altro, appoggiò i gomiti sul piano della scrivania. Intanto guardava Serra dritto negli occhi.

– Sono stati trovati presso Ciorciolini Giovanni, il Merenda, insomma.

Il volto di Serra non tradì nessuna particolare reazione.

– A casa sua? – chiese.

– Non proprio a casa sua. Li ha trovati tre giorni fa la Buoncostume, durante un normale controllo, in una stanzetta del Bel Suol d'Amore.

– Il bordello di Via Mario dei Fiori, volete dire?

– Lo conoscete bene, a quanto vedo.

– Cavaliere! A Roma chi volete che non conosca il Bel Suol d'Amore.

Ditemi piuttosto: che c'entra Ciorciolini col Bel Suol d'Amore?

– C'entra, c'entra. La stanza in questione era quella che Ciorciolini occupava regolarmente.

– Questa la devo ancora capire. Non mi pare che Ciorciolini sia tipo da frequentare i bordelli, non quel tipo di bordelli almeno.

– E infatti non li frequentava nel modo che dite voi. Da qualche mese il Bel Suol d'Amore aveva assunto Ciorciolini per tenere a bada ubriachi e malintenzionati. Ultimamente il Ciorciolini dormiva a Via Mario dei Fiori molto più spesso che nella sua casa di Testaccio.

– Detto questo, ammetterete con me che è molto difficile immaginare er Merenda nei panni del sovversivo antifascista.

– Sono d'accordo con voi. Tanto più che c'è anche una terza novità, che ancora non vi ho detto.

– Non tenetemi sulle spine, cavaliere.

– Sapete chi è il cliente più assiduo del Bel Suol d'Amore?

– Io un'idea ce l'avrei, ma non vorrei che anche questa volta...

– Se è in arrivo un'altra delle vostre spiritosaggini, tenetevela. Veniamo al punto, piuttosto... Coltellacci, il nostro amico federale Coltellacci, non lascia passare giorno senza fare visita al suo postribolo preferito, che è...

– Il Bel Suol d'Amore.

– Proprio così! Questa l'avete indovinata.

– Non capisco però perché la cosa vi stupisca tanto.

– In effetti c'era da aspettarsi che la natura priapesca del nostro federale trovasse modo di esprimersi in simili luoghi. Ho mandato uno dei nostri a interrogare la maîtresse della casa, tale Padovani Ilaria, in arte Zamira... non vi pare che Zamira sia un nome singolarmente appropriato per una maîtresse? un nome con assonanze rossiniane... o mozartiane? Per farla breve, a quanto riferisce la nostra Zamira, Coltellacci, dopo aver... come dire... consumato, è solito trattenersi a chiacchierare non solo con lei, la Zamira, ma anche con le ragazze, e poi... indovinate con chi...?

– Con Ciorciolini.

– Ciorciolini, appunto. Dice la Zamira che tra i due sembra essere nata una certa confidenza. Ora, io mi chiedo: cos'hanno in comune due personaggi così distanti, oltre al fatto di frequentarsi occasionalmente in un bordello e di essere coinvolti nella faccenda Musio?

– Anch'io me lo chiedo, cavaliere, e credo di avere la risposta.

Diciannove

Due ore e mezzo dopo erano tutti riuniti nello studio di Carruezzo: Serra, Ingravallo (quest'ultimo con al seguito il fidato brigadiere-scritturale) e, com'è ovvio, lo stesso Carruezzo, che faceva da padrone di casa.

Ciorciolini arrivò dritto dritto da Regina Coeli, con i ferri ai polsi e scortato da due carabinieri. Chi gli aveva dato quei fogli volanti? Di che cellula faceva parte? Ma quale cellula, dottò? voi volete scherzare. La cellula...

la cellula comunista, quale altra se no.

– Il bello è che, a sentirti, tu e il tuo amichetto eravate fascisti a ventiquattro carati, – disse Ingravallo, con una nota di irrisione nella voce.

Ciorciolini cercò di spiegare la sua attività al Bel Suol d'Amore e cercò anche di spiegare perché nel precedente interrogatorio non ne avesse parlato.

"Voi mica me l'avete chiesto, commissà?". D'altra parte, quello di stare a far la guardia nei bordelli era un mestiere di responsabilità, un mestiere che

bisognava averci i modi giusti. Non si trattava solo di mettere alla porta gli ubriachi, che lo sanno fare tutti, ma era "quistione di pissicologia" ("sti cazzi, mo' pure la pissicologia" commentò tra sé e sé Ingravallo).

Pissicologia con i clienti e, soprattutto, con le ragazze. In fondo si trattava di donne giovani con la voglia, a volte, di qualcosa di diverso da una fila di uomini grassi e sudati che gli zompano addosso.

E chi le accompagnava le ragazze a prendere l'aria buona al Pincio o a guardare le vetrine al Corso? Nanni ("che poi sarebbe a di' Ciorciolini Giovanni, cioè il sottoscritto"). E chi le stava ad ascoltare, quando erano tristi che c'avevano nostalgia della mammetta loro? Sempre e solo Nanni.

Insomma, un continuo "Nanni di qua, Nanni di là", esattamente come quel Figaro, che certe volte gli sembrava che se il bordello andava avanti era quasi solo per merito suo.

– Sì, certo, perché tu Ciorciolì c'hai tutto per mandare avanti un casino, – intervenne Ingravallo, interrompendo il monologo dell'interrogato. – Ti manca solo la figa... o non è che ti sei ingegnato a metterci anche quella?

– Che mi sta a di', commissà, – rispose Ciorciolini, – quello è un casino serio.

– Senti un po' Ciorciolini, sino ad ora hai parlato tu... c'hai fatto 'na capa tanta, – e a questo punto Ingravallo allargò le braccia, come bisogna pur fare quando si usa quell'espressione, – ora è arrivato il momento di rispondere per benino alle nostre domande.

– Agli ordini commissà.

– Ciorciolini, guardami qui nelle palle degli occhi. – Ingravallo mosse l'indice a gancio, ripetutamente, come ad attirarlo a sé. – I fogliettini che c'avevi nella stanzetta tua, al casino: quelli ci interessano. Ora di', che ti stiamo a sentire.

– Ma ve l'ho già detto che non ne so nulla, che non c'entro nulla. – E poi rivolgendosi a Carruezzo, con aria implorante: – Spiegateglielo anche voi, dottore.

– Ciorciolini!!! – urlò Ingravallo.

– A commissà, qualcuno me li avrà messi nella stanza mia pe' famme un dispetto.

– Un dispetto, ih, Ciorciolì, un dispetto... – fece Ingravallo con voce stridula.

Sino a quel punto Carruezzo non aveva fatto altro se non tamburellare le dita sulla scrivania, con aria leggermente svagata.

– Allora Ciorciolini, con calma, – intervenne, – cerchiamo di vedere le cose da un'altra angolazione.

– Vi seguo, dottò.

– Voi al Bel Suol d'Amore c'eravate come buttafuori, avete detto.

– Certo.

– E c'avete anche detto che il vostro compito era, tra l'altro, mischiarvi ai clienti in attesa.

– Non è proprio così, dottore. Sono io che mi piace sta' a parla' con la gente, che sono socievole di natura, che anzi certe volte Madame, la signora Zamira cioè, me dice che io devo intervenire solo quando ce n'è bisogno.

– Ma voi, nonostante quello che vi dice Madame, vi capita spesso di scambiare due chiacchiere con i clienti.

Non è così?

– Capitava.

– Ora state bene attento, Ciorciolini. Non è che c'era qualcuno con cui capitava più spesso che con altri.

– Così su due piedi non so cosa dire... a me non mi pare.

– Attento, Ciorciolini, state attento.

– Dottò, io non mi ci raccapezzo... così, de botto, non mi viene in mente nessuno.

– Allora vi aiuto io Ciorciolini... che mi dite del federale Coltellacci?

– Vi dico che è un gran signore. Sua Eccellenza Coltellacci non è uno di quelli che quando sono al casino guardeno, scelgono e bim bum bam, a razzo come li animali, te li trovi subito da basso che se ne vanno con l'aria soddisfatta de chi ha fatto. A Sua Eccellenza gli piaceva stare in salone, a parlare, ma mica solo con me. Anche se con me... non posso dire un amico, naturalmente, però... ecco: mi pare che c'era come una confidenza.

Ciorciolini, a questo punto, aveva ripreso coraggio e, con il coraggio, la parlantina; e dunque lì a spiegare che al federale gli piaceva farsi raccontare storie. Storie di casino, tanto per ridere un po', come quella di uno che si voleva inculcare il gatto del casino, un soriano bellissimo, tal Maragià, che era però il gatto preferito da Ines, bellissima anche lei e molto ricercata dai clienti.

E allora la Madame a dire che non si poteva fare, e lui, il cliente, a insistere.

E alla fine, visto che era un buon cliente, al povero Maragià glielo avevano messo dentro un sacco, "cor buccio der culo de fuori, dottore".

Fatto sta che era più la fantasia che la voglia, e il cliente non ce l'aveva fatta a inculcare il gatto, anche perché Maragià se n'era scappato ("e a questo punto della storia, giù il federale a ridere a lacrime: non dire gatto sinché non l'hai nel sacco ripeteva"). In un primo tempo la Ines, sconvolta da quello che pensavano di fare a Maragià, se ne era andata dal casino ("diceva che voleva farsi moneca"), ma quando aveva saputo che al

"gattuccio suo bello" la festa non erano riusciti a fargliela, aveva deciso di tornare. Si era presentata una mattina con la valigia in mano e le lacrime agli occhi, che quasi la Madame se la mangiava di baci, con tutte le ragazze intorno che l'abbracciavano. "Una bella storia, una storia a lieto fine" diceva

sua eccellenza Coltellacci e se la faceva raccontare un'altra volta.

Con tutto quel parlare, al commissario Ingravallo gli sembrava che si stesse perdendo di vista lo scopo dell'interrogatorio.

– Alt Ciorciolini, basta, finiscila di raccontare stronzate! Non stare a prendere per il culo. Io voglio sapere chi ti ha dato quei fogli volanti; perché una cosa è certa: da solo non te li sei scritti.

E di nuovo Ciorciolini a dire che di quei fogli non sapeva un bel nul a e Ingravallo a ripetergli che doveva spifferare tutto e a rincuorarlo che quando avesse confessato si sarebbe trovato il modo di fargli fare solo qualche mese di galera.

Ciorciolini li guardava spaurito, mentre le sue proteste di innocenza suonavano sempre più flebili.

A un certo punto, con gli occhi fissi a terra, tutto d'un fiato sbottò: – I foglietti me li ha dati il federale Coltellacci, con l'incarico di nasconderli da qualche parte nella casa di Gonario Musio. È per questo che sono entrato nella villa, non per rubare. Il resto è come ve l'ho raccontato: ho visto che in casa c'era gente e ho preferito andarmene.

– A cosa serviva lasciare i fogli volanti da Musio? – chiese Carruezzo.

– Mica lo so di preciso, dottò. Posso solo dire che Sua Eccellenza Coltellacci mi ha raccomandato di sceglierlo io il posto dove lasciare i fogli volanti, ma che non doveva essere un posto che li si trovava il giorno dopo. Un po' nascosto, insomma, dentro qualche libro, sotto un quadro...

– Come se un paio di giorni dopo qualcuno, perquisendo la casa e sapendo dove andare a cercare...

– Questo è quello che ho pensato anch'io. Che fosse per incastrare il padrone della villa.

– Avete avuto modo di comunicare al federale Coltellacci l'esito della vostra... chiamiamola spedizione?

– No, l'ordine tassativo era quello che dovevamo aspettare a incontraci come per caso al Bel Suol d'Amore.

Poi però voi mi avete arrestato.

Ingravallo, che era stato in piedi durante tutto il corso dell'interrogatorio, si avvicinò a Ciorciolini e gli diede una leggera pacca sulle spalle.

– Hai visto Ciorciolini cosa vuol dire liberarsi. Vero che ti senti più leggero?

– Mi devo sentire più leggero? Se lo dite voi commissà...

Accennò con le labbra a un sorriso, ma il suo sguardo era pieno di una sorda disperazione.

Venti

Coltellacci dichiarò che lui se ne fregava di quel che diceva Ciorciolini e che se si era al punto di dar credito alla parola di un guardiano di bordello, finocchio per giunta, contro quella di un segretario federale del PNF, beh

allora...

– Confermate comunque di aver frequentato Ciorciolini nei locali del Bel Suol d'Amore?

– Che vuol dire frequentato? Gli ho rivolto due o tre volte la parola, giusto perché mi divertiva. Se poi vuoi sapere quando e come io vado al casino, ebbene sì, caro Serra, io al casino ci vado ogni volta che mi piace.

Si dà il caso, poi, che mi piaccia spesso.

Qualche giorno prima, Annibale Coltellacci era stato vittima di uno di quegli avvicendamenti a cui Mussolini aveva da tempo abituato i suoi gerarchi. Si era trattato di un cambio della guardia abbastanza circoscritto (molto meno generalizzato, per intenderci, di quello che di lì a qualche mese sarebbe culminato nell'allontanamento di Starace dalla segreteria generale del PNF), un terremoto, comunque, per la carriera del povero Coltellacci, il quale, da influentissimo federale del PNF di Roma, si trovava all'improvviso destinato alla lontana e disagiata Mogadiscio.

Quello che Serra si trovava di fronte era dunque un gerarca in procinto di far le valigie, ma anche un uomo in dubbio se il suo allontanamento fosse il segno dell'indebolirsi della posizione del suo patron Starace (ciò che i fatti avrebbero regolarmente confermato di lì a qualche mese), o invece il prodotto per così dire secondario di una certa tiepidezza che gli era sembrata di notare in quegli ultimi tempi nella sua principessa (sulla qualcosa, seguendolo a Mogadiscio - dove per qualche anno ancora troverà modo di viziarlo e idolatrarlo - la principessa signora dimostrerà che Coltellacci si sbagliava).

C'era, infine, la possibilità che l'allontanamento del federale fosse stato deciso in altissimo loco come conseguenza diretta del fatto che il federale si era fatto prendere la mano dalla rivalità con Musio.

– Me ne frego, me ne strafrego delle storie che racconta quel frocio, – ripeté Coltellacci. – Ti pare che io nella mia posizione... Piuttosto, preoccupatevi di Ciorciolini, o come diavolo si chiama. Ladro lo è per mestiere, frocio per passione, si scopre che se la fa coi comunisti: non mi meraviglierebbe fosse anche un assassino.

Serra non la pensava così e neppure pensava che il ladro mentisse a proposito dei fogli volanti. Trovava perfettamente plausibile che fosse stato Coltellacci a incaricarlo di metterli a casa di Musio, ma questo non faceva di nessuno dei due un assassino. Serra lasciò la stanza di Coltellacci ancora più convinto che lungo quella pista non ci fossero altre verità da scoprire.

* * *

Tornato in ufficio, si mise a rileggere per l'ennesima volta il lungo rapporto che aveva presentato a Carruezzo.

Anche se nel rapporto non l'aveva detto chiaramente, l'unico su cui nutriva qualche sospetto era Lorenzo Pisano. Più che veri e propri sospetti aveva l'impressione che il suo alibi fosse troppo perfetto. Si era inoltre convinto,

anche sulla base di mezze parole raccolte a Fáulas, che qualcosa negli ultimi tempi avesse incrinato l'amicizia tra Pisano e Musio.

Pensò che su Pisano avrebbe voluto saperne di più e che gli schedari di Carruezzo, invece, si erano rivelati stranamente reticenti in proposito.

All'improvviso gli venne in mente che se c'era una persona capace di soddisfare le sue curiosità questa era il suo amico giornalista Efisio Piccioni, una vera e propria istituzione della colonia sarda a Roma, uno che dei sardi residenti nella capitale (di quelli che contavano qualcosa, perlomeno) sapeva praticamente tutto.

Chiamò la redazione del Messaggero e chiese di lui. – Piccioni non è al giornale, – rispose una voce con tono impersonale. – Ma se proprio non potete fare a meno di lui, – continuò la stessa voce, più affabile, – a quest'ora sta da Giolitti. Cercate una bottiglia di cognac e dietro la bottiglia troverete sicuramente Piccioni.

Da Giolitti il giornalista non c'era, ma un cameriere suggerì a Serra che forse avrebbe potuto trovarlo in un caffè di fronte al Pantheon, dove il giornalista si era da qualche tempo trasferito dopo un battibecco con il suo principale ("il dottor Piccioni lasciava a noi mance decisamente generose" gli disse il cameriere, "anche se poi era in arretrato di mesi col conto"). L'informazione si dimostrò esatta. Sul suo tavolino c'erano un bicchiere pieno a metà e una bottiglia di cognac ormai quasi vuota.

– Ma allora è vero che sei diventato un fedelissimo del cognac, – disse Serra sedendogli accanto.

– Salute poliziotto, – rispose Piccioni con voce impastata.

– Chi ti ha detto della mia passione per il cognac? Qualcuno degli scribi del mio giornale, scommetto. Forse c'è qualcosa di male ad ubriacarsi col cognac? Ho capito, ho capito... mi si critica perché non consumo liquori nazionali. Dimmi, camerata poliziotto, dimmi, pensi che i miei colleghi del giornale mi rispetterebbero di più se bevessi sambuca? o forse sarei più popolare se a procurarmi la cirrosi fosse la virile acquavite?

– Saresti più popolare se la smettessi di bere.

– Niente paternali, giovane sgherro. Tu mi sei simpatico e io ti voglio bene e siccome ti voglio bene ti confiderò un segreto, un segreto che ti cambierà la vita... – Piccioni si avvicinò a Serra come per parlargli ad un orecchio, ma anche questo leggero spostamento del tronco gli risultò problematico.

Per non cadere su Serra, dovette appoggiarsi con una mano al tavolino. – No, nessun segreto, – riprese, –

non meritate i miei segreti... dimmi, piuttosto, perché sei venuto a scovarmi in questo antro mefitico?

– Mi servono delle informazioni su una persona e pensavo che tu, sardo e giornalista...

– Altolà, il sardo risponde all'appello... Conservet Deu Su Re... – Il tentativo di alzarsi, portare la mano destra sul petto e intonare l'inno sardo - il tutto contemporaneamente - si dimostrò al di là della portata di Piccioni.

Riconquistato un certo equilibrio, continuò: – Quanto al giornalista, invece, il giornalista non c'è più, disappeared, disparu, sparéssiu.

– Ti sapevo ancora al Messaggero.

– Lo sgherro fa finta di non capire. Non è solo il giornalista Piccioni che è scomparso, è il mestiere di giornalista che è superato dai tempi. È più che sufficiente un titolista unico, unico per tutti i giornali voglio dire.

Hai visto i giornali di oggi. Titolano tutti in prima pagina a otto colonne: Il Duce stabilisce il prezzo del grano per l'imminente raccolta. Lire 135 e 150 a quintale rispettivamente per tenero e il duro. Per scrivere qualcosa sotto un titolo del genere bastano delle scimmiette adeguatamente addestrate. Se ancora ci tengono, noi giornalisti, è perché le scimmiette non danno abbastanza garanzie sul piano politico.

– Ti trovo particolarmente pessimista.

– Questo non è pessimismo, mio giovane Javert, questo è realismo. Quello che hai di fronte a te è, nonostante l'apparenza, un uomo lucido, uno che sa come vanno le cose del mondo e che un giorno te le spiegherà. Ora però veniamo al dunque. Sputa il rospo, come dite voi poliziotti. Dimmi il nome del tipo che ti interessa.

– Lorenzo Pisano.

– Ho capito, vi state occupando dell'assassinio di Musio. E se l'ufficio del sublime Carruezzo si interessa di un caso di omicidio allora vuol dire che la cosa è appetitosa: perlomeno, la troverei appetitosa se fossi ancora un giornalista.

– In due parole ti dico lo stato delle indagini. Una tua opinione potrebbe essere utile.

– Taci, poliziotto, che il nemico ti ascolta.

– Ma tu non sei il nemico.

– Vallo a sapere chi è il nemico e chi non lo è. Sai poi cosa ti dico: io dei vostri casi criminali me ne frego.

Non ne posso scrivere sul giornale? E allora me ne frego. Vuoi sapere di Lorenzo Pisano?

– È per questo che ti ho cercato.

– E io ti dico tutto di Lorenzo Pisano. Di Lorenzo Pisano bisogna sapere tre cose. A proposito, hai notato che le cose che bisogna sapere, fare, dire sono sempre tre: non due, o quattordici, o milletrecentotredici, ma sempre solo e unicamente tre. Dunque la prima cosa da sapere su Pisano è che è sposato con Gigina Dedoni Mundula, donna di grande personalità, di grandi soldi e di grandi entrate, a Roma e a Cagliari.

– E anche una che il marito lo tiene per le briglie, a quanto mi dicono.

– Ne ha tutte le ragioni, la poveretta! Lui, Pisano, è uno che si innamora. Cinque anni fa è scappato con una cantante di varietà. Una vera fuga da collegiale, e come un collegiale è tornato a casa dopo quindici giorni.

– E lei?

– Lei? Una gran signora, come si usa dire: se lo è ripreso senza far scenate. Probabilmente perché lo ama, ma anche perché è una abituata a pensare che se una cosa è sua, nessuno gliela toglie. Sapeva che il marito sarebbe tornato, e il marito è tornato.

– Ti vedo preparatissimo sull'argomento.

– Sai com'è: una volta frequentavo la buona società. E poi i sardi a Roma eravamo così pochi. Prima che la Deledda si ammalasse, a casa sua potevi incontrarli praticamente tutti.

– Non sospettavo che persone come Lorenzo Pisano e donna Gigina Dedoni Mundula avessero frequentazioni letterarie.

– La letteratura c'entra poco: è che i sardi, anche quelli di successo, a Roma si sentono anime perse e Grazia Deledda faceva un po' da chiocciola a tutti. Era fuggita a vent'anni dalla Sardegna ed è una dei pochi sardi che è riuscita nel miracolo di rimanerne lontana. Però sapeva scrivere solo della Sardegna e amava circondarsi di sardi.

– Anche lei una donna di forte personalità, a quanto dicono.

– Io la trovavo una donna piacevole e spiritosa: questo, ovviamente, quando non mi facevo impressionare dallo sguardo jettatorio e se dimenticavo il fatto che aveva chiamato uno dei figli Sardus.

– M'avevi detto che su Pisano c'erano tre cose da sapere. Mancano la seconda e la terza.

– Suppongo che già sappia dell'inchiesta amministrativa che il direttivo nazionale del PNF ha svolto nei suoi confronti circa due anni fa.

– La cosa mi giunge del tutto nuova.

– Com'è che l'encomiabile Carruezzo non ti ha informato? Ma si sa com'è fatto Eupremio: certe faccenducce delicate ama tenerle per sé.

– Forse...

– Che forse e forse... se non ti ha detto nulla è perché voleva che non sapessi nulla. Comunque i fatti sono questi. Pisano ha beccato centomila lire dalla Dalmine, che voleva dimostrarsi grata per il fatto di aver avuto commesse per circa un milione dal consorzio di bonifica di Fáulas e da varie amministrazioni comunali della zona. Metà della mazzetta sarebbe dovuta arrivare al PNF provinciale, che invece non ha visto neppure una lira.

– Sai se in questa faccenda sia implicato un tale Astegiani?

– Ora mi chiedi troppo. Quello che so è che a Pisano quelli del PNF provinciale gliela volevano far pagare e siccome non potevano certo denunciarlo alla Procura hanno promosso un'inchiesta amministrativa con lo scopo dichiarato di farlo espellere dal partito. Donna Gigina ha difeso il

marito come una tigre, rivolgendosi ai Ciano, padre e figlio. Ciano padre era un suo vecchio amico ed è anche riuscita a farsi ricevere dal Duce.

Fatto sta che Pisano se l'è cavata con una censura.

– Ti risulta che Musio sia intervenuto nella faccenda?

– Musio è intervenuto, ma la sua difesa di Pisano è stata molto tiepida, anche perché una parte del malloppo scomparso pare spettasse a lui. Senza contare che da tempo i rapporti tra loro si erano guastati. Musio non sopportava più il suo compare. Dopo la fuga con la cantante e l'immediato ritorno a casa, ha iniziato a prenderlo per il culo. Lo trovava inaffidabile e se ancora lo teneva a galla era solo perché gli serviva l'appoggio finanziario di donna Gigina. Ora però mi sono stufato. Da queste storie vengono fuori miasmi insopportabili e più di tanto non riesco a reggerli. Visto che ti ho svelato i sacri misteri me ne posso tornare a casa.

– Ti accompagno.

– Fermo là, tu non accompagni nessuno. – Piccioni si alzò dalla sedia con insospettabile leggerezza. –

Come vedi mi reggo ancora in piedi. E poi se gli onesti ladroni di Campo dei Fiori, dove abito, mi vedessero in giro con uno sgherro, perderei la mia reputazione. Piuttosto toglimi una curiosità. Ma non è che, sotto sotto, la ditta per cui lavori opera per abbattere il regime? Stai bene attento: OVRA, uguale Organizzazione Volontari Rivoluzione Antifascista. – Le ultime parole le disse a voce bassa e scandendo nettamente le parole.

Serra sorrise: – Questa non l'avevo mai sentita.

– Ho capito. Anche tu, come il tuo capo, sei reticente. Ora comunque ti saluto. Addio, giovane sgherro.

Serra rimase seduto a fumare e guardando la facciata del Pantheon sentì dentro di sé, d'un tratto, tutta la dolcezza di quella notte romana.

* * *

Nei giorni successivi Serra continuò a indagare su Pisano. Venne fuori che i rapporti tra lui e Musio erano peggiori di quanto avesse immaginato. Poco prima di morire, Musio aveva deciso di estromettere Pisano sia dalla direzione dell'Istituto Sardo Condotte Idrauliche sia dalla presidenza del Consorzio di Fáulas.

Un giovane funzionario dell'ISCI, con cui Serra andò a parlare nella sede dell'istituto in via Veneto gli riferì di una riunione del consiglio d'amministrazione in cui Musio aveva accusato Pisano di essere un incapace, e forse un ladro, attribuendogli tra l'altro la responsabilità della ribellione dei proprietari di Fáulas.

Lì per lì, Pisano aveva tentato di abbozzare una difesa, ma, dopo poche parole pressoché incomprensibili biascicate a voce bassissima, si era seduto senza neppure finire la frase. "Una scena penosa... penosa"

ripeté più volte il funzionario.

La decisione di liquidare Pisano era venuta qualche giorno dopo. Il funzionario sospettava che l'ingegner Musio non si fosse neppure curato di comunicargliela direttamente. Di certo poteva dire che il plico consegnato da un fattorino dell'ISCI a Pisano, alla stazione Termini, proprio il giorno della morte di Musio, conteneva, tra l'altro, una bozza del riassetto del consiglio di amministrazione deciso dall'ingegnere.

Dal nuovo consiglio di amministrazione mancava Lorenzo Pisano, mentre vi faceva il suo ingresso Torquato Casu.

Il fatto era che movente e alibi di Pisano risultavano tutti e due perfettamente plausibili. Se le dichiarazioni del funzionario dell'ISCI consentivano di attribuire a Pisano sufficienti ragioni per odiare Musio, il suo alibi sembrava resistere a tutti i riscontri. Alla testimonianza dell'autista che la mattina successiva alla morte di Musio l'aveva accolto al porto, a Cagliari, si erano aggiunte le puntigliose indagini di Serra presso l'equipaggio del piroscalo in servizio quel giorno tra Civitavecchia e Cagliari.

Non solo Pisano era regolarmente segnato nella lista dei viaggiatori, ma il cameriere della prima classe incaricato di accompagnare i passeggeri nella propria cabina lo ricordava perfettamente.

– Sì è lui, – aveva detto senza incertezze, di fronte alla fotografia mostratagli da Serra. – Come potrei dimenticarlo? – aveva aggiunto, – la mancia che ha lasciato non è di quelle che si prendono tutti i giorni.

Anche un altro marinaio, incaricato del controllo dei biglietti sulla scaletta d'ingresso, lo ricordava con una certa precisione. Poteva anche darsi, naturalmente, che Pisano avesse costruito il suo alibi, corrompendo marinai e camerieri della nave. I soldi (suoi o della moglie, la cosa era poco importante) certo non gli mancavano.

Tutto poteva darsi, anche se allo stesso Serra l'ipotesi dei testimoni comprati sembrava decisamente improbabile.

Ventuno

Luglio era finito e anche agosto stava quasi per terminare.

Bartali non aveva ripetuto l'impresa di vincere il Tour per il semplice fatto che nel 1939 la corsa era partita senza gli italiani. L'anno precedente Bartali aveva compiuto sull'Izoard il suo capolavoro, dando venti minuti di distacco al suo rivale per la maglia gialla, il belga Felicien Vervaecke.

A Serra, che pure era tifosissimo di Bartali, il corridore belga stava simpatico, forse perché era un domestique, un gregario. Vervaecke godeva di una solida reputazione nell'ambiente per come, in corsa, portava nelle sue innumerevoli tasche fino ad otto canettes di birra che, da buon gregario, distribuiva ai suoi capitani.

A leggere Orio Vergani sul Corriere della Sera, i corridori belgi tracannavano durante una giornata calda circa sei litri di birra per ognuno, questo senza scendere dalla bicicletta.

Agosto era dunque alla fine, e quella mattina di tarda estate sarebbe parsa una giornata come le altre, se i quotidiani non avessero riportata la notizia che Germania e Unione Sovietica si preparavano a firmare un patto di non aggressione. I giornali non erano stati chiari al riguardo, ma chiunque, volendo, avrebbe potuto capire che l'attacco tedesco alla Polonia era questione di giorni, se non di ore. Serra, entrando in ufficio, evitò il capannello di colleghi che nell'atrio commentava la prima pagina de Il Popolo d'Italia.

Da quelle discussioni non poteva aspettarsi altro che comizi tromboneschi perfettamente allineati alla propaganda ufficiale.

Entrò nella sua stanza e sedette alla scrivania. Si mise alla ricerca della pratica a cui stava lavorando e il suo sguardo andò a posarsi su una cartellina grigia.

A ricordargli il caso Musio c'era ormai solo quello smilzo fascicolo che ogni tanto faceva capolino dal fondo del cassetto.

L'ultima incombenza legata al caso l'aveva regolata inviando a Ingravallo un rapporto sul colloquio con Coltellacci.

Non solo sospettava che contro l'ex federale di Roma non si sarebbe fatto nulla, ma in realtà se lo augurava, visto che un suo formale coinvolgimento avrebbe ulteriormente aggravato la posizione di Ciorciolini.

Non era la prima volta che gli capitava di osservare come brandelli di giustizia, o anche di semplice umana pietà, trovassero a volte casualmente la loro strada tra gli ingranaggi di una macchina repressiva che per quanto amasse presentarsi come fredda e implacabile non sempre riusciva ad esserlo.

Certo non lo era stata a proposito della morte di Musio, di cui mai a nessuno era realmente importato di trovare l'assassino.

Gli tornò in mente lo scambio di battute col tenente Tramontin, a Fáulas: chi subisce la violenza estrema dell'essere ucciso (rifletté) viene inghiottito dal caos primordiale nascosto nelle fibre del mondo e sarà questo caos, alla fine, a prevalere di nuovo. Ripensò poi al gesto di Carruezzo - l'indice puntato verso l'alto - quando gli aveva comunicato la decisione delle "gerarchie superiori" di affidare al loro ufficio il compito di scoprire chi aveva ucciso l'ingegnere. "Scoprire o coprire?", aveva chiesto l'ispettore. "Serra siete troppo diffidente", aveva ribattuto Carruezzo. Secondo il cavaliere le "gerarchie superiori" avevano realmente intenzione di scovare l'assassino di Musio: l'ingegnere sardo non era forse uno di loro? Se però anche l'assassino fosse stato uno di loro - aveva ribattuto Serra - allora come si sarebbero regolate le "gerarchie superiori"?

Di questo l'ispettore era ancora convinto, che l'assassino di Musio andasse cercato nella sua medesima cerchia.

Era addirittura convinto (perché non dirlo a chiare lettere, almeno a se stesso?) che fosse Pisano l'assassino.

Avrebbe avuto bisogno, per dimostrarlo, di interrogatori diversi da quelli condotti sino ad allora. Col povero Ciorciolini avevano un po' alzato la voce, e questo era bastato perché parlasse. Carruezzo gli aveva obbietato che il metodo Ingravallo - quattro sberle e la voce grossa al momento giusto - andava benissimo per i tipi alla Ciorciolini ma era meno praticabile con le persone di un altro livello, soprattutto quando non esisteva nei loro confronti neppure uno straccio di prova.

Ne aveva discusso con Ingravallo e il commissario aveva allargato le braccia, come a dire: "Io che ci posso fare?". Poi aveva aggiunto: "È inutile che ti spacchi la testa, quel Pisano ha un alibi di ferro. Non può essere stato lui". Serra era invece convinto che fosse stato proprio lui. Il problema era l'alibi. Se almeno fosse riuscito ad incrinarlo quell'alibi... forse le indagini avrebbero potuto prendere una piega diversa.

Sì, l'alibi... come poteva aver fatto Pisano a imbarcarsi su quella nave e, nel corso di quella stessa serata, essere a Roma? Impossibile, del tutto impossibile, salvo che gli angeli di Loreto non l'avessero trasportato in volo. Quando mai si son visti angeli di Loreto che portano a spasso un omicida, si disse.

Ma a quel punto ebbe come un'illuminazione: sì, certo... era stato proprio uno stupido a non averci pensato prima!

* * *

– Ecco il rapporto. Le mie conclusioni e come ci sono arrivato. Sta tutto là: tutto quello che son riuscito a capire, almeno.

Completamente sprofondata nella poltrona, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, Carruezzo pareva quasi non lo ascoltasse. Si risolleò un poco, ma passarono ancora diversi secondi prima che raccogliesse dalla scrivania i fogli dattiloscritti che Serra vi aveva posato. Li portò da una mano all'altra, come se, prima di leggerli, intendesse soppesarli.

– Un rapporto ponderoso. Vi conoscevo più stringato.

– Ho riferito punto per punto sulle indagini svolte a Fáulas e le ho riviste alla luce dei nuovi elementi di fatto acquisiti negli ultimi tre giorni.

– L'alibi, se ho ben capito.

– L'infondatezza dell'alibi, piuttosto.

– Così siete arrivato alla conclusione che sia stato Lorenzo Pisano ad uccidere.

– Non proprio. Troverete tutto nel rapporto, comunque.

– Lo leggerò poi: ora riferitemi a voce.

– In effetti la questione centrale è l'alibi. Sino a un certo punto sono stato convinto fosse inattaccabile, a meno di non ritenere false le testimonianze su cui si basava. Ma basta pensarci un attimo per capire che non è così. Le dichiarazioni dei marinai e dell'autista provano solo due cose: che Pisano poco prima della partenza è salito sul piroscampo e che l'indomani all'arrivo del

piroscafo a Cagliari si trovava sulla banchina del porto.

Non ci dicono nulla, però, su dove effettivamente fosse tra questi due momenti.

– Fatemi capire: voi sostenete che Pisano sarebbe potuto salire sulla nave, prendere possesso della cabina e tranquillamente ridiscendere prima che il piroscafo salpasse, senza per questo essere notato.

– È normale che qualcuno salga sulla nave per salutare chi parte e ne discenda poco prima della partenza.

Così com'è anche possibile che il giorno dopo al porto di Cagliari Pisano si sia mischiato alla folla sotto la passerella per ingannare l'autista che lo veniva a prendere, facendogli credere di essere appena sbarcato.

– Ciò significa che Pisano ha raggiunto Cagliari con un altro mezzo di trasporto.

– È questo il fatto nuovo: Pisano è arrivato a Cagliari la mattina del sette giugno in aeroplano. O, per essere più precisi, in idrovolante. C'è da tempo un regolare collegamento aereo tra Cagliari e il Lido di Roma.

Funziona due volte alla settimana.

– Suppongo che abbiate messo a confronto la vostra ipotesi con gli orari di navigazione e di volo.

– Ho fatto di più, sono in grado di dimostrare la effettiva presenza di Lorenzo Pisano sull'idrovolante in servizio dal Lido di Roma a Cagliari il sette giugno, la mattina dopo la morte di Musio.

– Non mi dite che anche in questo caso Pisano ha lasciato traccia di sé con qualche mancia principesca.

– Il contrario: questa volta Pisano non voleva essere notato, come dimostra il fatto che non c'è traccia del suo nome nella lista dei passeggeri. Sapete chi è Amedeo Nazzari?

– Il vostro conterraneo? Certo che so chi è.

– Quando ho fatto vedere la fotografia di Pisano alle hostess in servizio in quel volo, nessuna ricordava quella faccia, ma a una di loro è venuto in mente che proprio quel sette giugno il volo aveva avuto un passeggero famoso, l'attore del cinema Amedeo Nazzari appunto. Lo poteva dire con esattezza perché aveva avuto da lui una fotografia con dedica, a cui l'attore aveva aggiunto la data. L'hostess ricordava anche un certo numero di fotografi all'arrivo a Cagliari. Nazzari aveva annunciato una sorta di visita sentimentale alla sua città d'origine e la cosa evidentemente aveva interessato i giornali. Confesso che a quel punto è stata la fortuna ad aiutarmi: non solo alla sede centrale della Agenzia Stefani hanno ritrovato le fotografie di Nazzari a Cagliari, ma in una di queste appariva molto chiaramente Lorenzo Pisano.

– Una macchinazione barocca, non c'è che dire, portata alla luce da una casualità altrettanto barocca.

– Non credo che l'alibi di Pisano, il falso alibi voglio dire, sia frutto di una

macchinazione.

– Di che cosa, allora?

– Di una serie di circostanze anch'esse casuali, direi.

– Spiegatevi meglio.

– Pisano sale sulla nave che da Civitavecchia lo deve portare a Cagliari.

Sistematosi in cabina, dà uno sguardo alle carte avute a Termini dal fattorino dell'ISCI. Vi legge, nero su bianco, la sua cacciata dall'Istituto.

Forse spera di far ricredere Musio, o è solo mosso dall'ira: comunque scende dalla nave e prende un taxi per Roma. Il colloquio con Musio assume toni drammatici ed è probabile che l'ingegnere abbia un atteggiamento sprezzante nei confronti dell'amico. Pisano si sente impotente. Esasperato afferra la statuetta, colpisce l'amico una volta, due volte, tre volte... Poi lascia il luogo del delitto. Come in trance attraversa il giardino e fa cadere per terra la statuetta con cui ha ucciso Musio. Solo dopo un po' inizia a valutare la situazione. Si rende conto che non ci sono testimoni del delitto, ma teme che la sua assenza dal piroscampo in rotta su Cagliari, dove è atteso per il giorno dopo, possa essere messa in relazione con la morte di Musio. Allora ha l'idea: prenderà l'aereo dell'indomani mattina. Per sua fortuna gli orari del volo rispondono perfettamente al suo progetto. L'idrovolante atterra a Cagliari alle dodici e trenta e lui ha circa tre ore di tempo per trovarsi al porto al momento in cui è previsto l'arrivo della nave. Qui incontra l'autista. Ecco, cavaliere, le cose potrebbero essere andate così. Dico potrebbero perché, oltre al fatto che ha mentito sui suoi spostamenti, non abbiamo prove a carico di Lorenzo Pisano.

– Ecco il punto, Serra, le prove...

– Mancano per ora le prove materiali, questo è vero. Ma la mia ipotesi risponde plausibilmente alle tre domande classiche, come, quando, perché. Comunque non sarà facile per Pisano spiegarci i suoi movimenti la sera del delitto.

– Spiegarci... spiegarci... sembrate dimenticare che non abbiamo nessuna investitura formale a indagare su questo caso.

– Qualche tipo d'incarico mi pareva l'avessimo.

– Non è solo questa la difficoltà... rimane oscuro tra l'altro quale rapporto ci sia tra il caso Musio e l'assassinio di Torquato Casu a Fáulas. Avete scoperto qualcosa al riguardo?

– Anche qui solo un'ipotesi. Sappiamo che Torquato Casu e Gonario Musio erano arrivati ad un accordo.

Proprio perché sapeva di questo accordo, Casu aveva motivo di sospettare che fosse Pisano l'assassino dell'ingegnere. Poniamo che Casu abbia minacciato Pisano di denunciarlo e che Pisano...

– Per dirvela francamente mi paiono pure e semplici illazioni.

– In effetti la mia è solo una congettura investigativa, la base per ulteriori

indagini.

– Ancora non avete capito? Non ci saranno ulteriori indagini.

– Ma... la posizione di Pisano... come la mettete con le sue dichiarazioni false? Qui non si tratta di illazioni! È

un dato di fatto che quell'uomo ha mentito! Perché mai Pisano avrebbe dovuto raccontarci la storia del viaggio in nave se non per...

– Serra, ora basta! La cosa non dipende da voi. E neppure da me, se la cosa vi può interessare. È una questione politica, ormai. E come tale non è più di nostra competenza. Noi siamo solo...

– Dei tecnici.

– Appunto.

– E la questione invece è politica. – Serra lo disse alzando la voce, con aria quasi di sfida.

– Proprio così, – rispose Carruezzo. Il suo volto era a quel punto un enigma: impossibile dire se quel rinserrare le labbra e aggrottare le sopracciglia si sarebbero conclusi in un'espressione di dolente commiserazione (nei confronti di se stesso) o segnassero l'inizio di uno scoppio d'ira.

Serra si alzò dalla sedia e si avviò verso la porta.

Aveva già la mano sulla maniglia quando si voltò di nuovo verso Carruezzo.

– Questo significa che lo decidono loro se continuare le indagini.

– Vedo che avete capito.

Ventidue

Luciano Serra e Silvia Musio si incontrarono per caso mentre percorrevano in direzioni opposte piazza Barberini.

Era il due di settembre e i giornali riportavano a grandi titoli che l'esercito tedesco era entrato in Polonia.

Silvia Musio gli annunciò le sue prossime nozze: il suo fidanzato era stato assegnato a una sede in Sud America, dove si prevedeva sarebbe rimasto qualche anno. Spiegando tutto questo, parve a Serra inutilmente lunga e impacciata.

– Sapevo che l'avreste fatto, che vi sareste sposata, – commentò lui.

Fu allora che Silvia Musio, avendo di fronte a sé il viso di Serra in primo piano, e sullo sfondo la figura di un giovane tritone che da un corno marino soffiava acqua verso il cielo (lo fa sorgendo da una fresca conchiglia, retta a sua volta dalle code di quattro delfini), fu allora che Silvia Musio disse: – Nessuno ha impedito che lo facessi.

Scambiarono ancora qualche parola ma furono parole di circostanza. Lei non gli chiese nulla sulle indagini relative alla morte del padre e lui fu ben contento di non doverle rispondere che erano state definitivamente abbandonate.

Serra pensò che era appunto quello il destino degli amori negati, che tutto si concludesse con un viaggio e pensò anche, salutandola, che non l'avrebbe più rivista. Qualche settimana dopo lesse sul Messaggero del matrimonio tra Silvia Musio e Tiziano Barbareschi e che la coppia avrebbe immediatamente raggiunto Buenos Aires, dove lui era stato nominato consigliere d'ambasciata.

Di lì a tre mesi ricevette una cartolina di saluti da Buenos Aires. Da allora non ebbe più notizie di lei. Sarebbe tornato più volte con il ricordo all'estate del 1939. A quei tempi - mi confidò lui stesso molti anni più tardi -

nutriva ancora l'illusione di poter leggere nei volti delle persone all'identico modo in cui leggeva un libro o un giornale.

Per il Luciano Serra di allora la questione era semplice: dicevano o non dicevano la verità quelli che interrogava? Ne scrutava le espressioni e soppesava le loro parole, convinto che una piega del viso, gli occhi sfuggenti, o una incrinatura della voce, gli avrebbero svelato qualsiasi menzogna. Non era così, evidentemente, ma ciò non toglie che lui ne fosse convinto.

Non si poneva, allora, l'interrogativo più generale e più arduo che invece si sarebbe posto più tardi: se c'è una morale nelle favole, non è forse anche vero che c'è una verità più profonda dietro certe menzogne?